SUNTO

DELLA

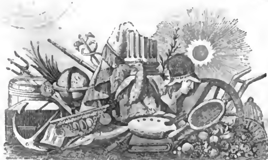
STORIA DELLA GRECIA ANTICA

AD USO DE' FANCIULLI

PER

FR. SP.





NAPOLI.
Real' Tipografia Militare.
1845.

PREFAZIONE.



Volendo ad un mio Fanciullo comunicare la cognizione elementare della Storia antica della Grecia, io posi nelle mani di lui il Compendio del Goldsmith unico libro che fra noi è il meno disadatto ad un tale bisogno.

Fin dalle prime lezioni mi accorsi che il ragazzo per imparar poche cose affaticarsi dovèa nel menare a memoria moltissime e sterili parole. E cominciai a scrivere proponendomi esporre le cose dello scrittore col minimo apparato di chiare parole e le meglio acconce alla intelligenza del piccolo discente. Epperò durando in questo lavoro scorsi che non solo la forma, ma anche la materia esser dovèa tutelata perchè del mio garzoncello mentre facilitar pensava la memoria, non ne corrompessi il cuore travasandoci i semi delle ribellioni, soprusi, assassinî, carneficine e di tante scelleratezze e vizî nefandi che sono in quella Storia, e non furono con saggio proponimento taciuti, o abbastanza velati dal Goldsmith.

Al sorgere di un tale pensiero, l'amor di padre mi fece trovare, fra i doveri della mia carica e le letterarie occupazioni, tempo sufficiente per scrivere appositamente un Sunto il quale mettendo a parte la inutile ed incerta massa di tanti particolari e cose secondarie di che ridonda il libro del Goldsmith; andasse moderatamente allargandosi intorno alle più nobili, grandiose e memorabili fra le cose della greca antichità; non mancasse di qualche lieve cenno descrittivo di Città, Luoghi o Edificî degni di averne uno; indicasse senza imbarazzo le principali epoche; parlasse delle

Arti, dei Costumi, delle Leggi; si fermasse alquanto vicino alle Virtù dei grandi uomini, e quando inevitabilmente passar dovesse per le vie del vizio, procacciasse farlo il più rapidamente, ed al modo velato che meglio fosse conveniente.

Fatto il mio Lavoro lo recai all'egregio Direttore dell'Instituto nel quale fa le prime scuole il mio fanciullo, con preghiera perchè a questi fosse insegnato. E quel chiaro quanto cortese uomo, nell'appagar il mio desiderio confortarmi si piacque a far, per via della stampa, di quelle carte un Libriccino, il quale probabilmente sarebbe per riescire di utilità all'universale de' fanciulli. Il medesimo voto manifestavano a me altri sapienti che si ànno parte nella Direzione di Scuole distinte in Napoli, nelle quali i Garzoni studiano il Compendio del Goldsmith; ed ecco i motivi perchè ho data in luce la mia fatica;

Nel manoscritto originale io mi ebbi il pensiero di esporre con particolari concise Note le dichiarazioni di taluni nomi pertinenti alla Mitologia, e la corrispondenza tra le principali cose della Geografia antica con la odierna. Ma nell'atto della stampa mi accorsi che quelle Note aumentavano considerevolmente il volume, ed avrebbero destata la curiosità distogliendo la mente dei Ragazzi dalla semplicità del Testo. Quindi ho soppresso le Note, sendo certo che il sapiente Professore, in proporzione della intelligenza dei fanciulli darà da se stesso di meglio acconce spiegazioni.

Spero che il Pubblico, il quale si è mostrato tanto indulgente in risguardo a qualche miei letterari lavori, sarà per fare buon viso a questa mia Operuccia, perchè io meglio fossi confortato a profferirgliene un'altra, per la quale ho di già preparato i materiali, cioè un *Sunto della Storia Romana*.



SUNTO

DELLA

STORIA DELLA GRECIA ANTICA

AD USO DE' FANCIULLI.



LIBRO I.

Delle prime età della Grecia.

La Storia della Grecia antica è quella non di un popolo solo ma di molti piccoli Stati indipendenti, qualche volta fra loro amici, e talora in guerra.

L' epoca del primo nascimento di questi Stati è incerta e tenebrosa e si asconde nelle favole della Mitologìa ossia della Storia sacra de' gentili.

Ecco un cenno sulla meno incerta origine de' principali fra quelli.

1.° *Sicione.* Si crede essere il più antico Regno della Grecia. Nel suo nascere fu governato da un Re chia-

mato *Egialeo*. Ebbe origine circa duemila anni prima della nascita di Gesù Cristo (*).

2.° *Argo*. Fu questo Regno fondato dopo qualche tempo, ed ebbe il suo primo Re chiamato Inaco.

3.° *Micene*. Fu fondata da un Re di Argo chiamato Persèo. Dopo di costui vennero i discendenti di Ercole chiamati Eraclidi e questi si fecero padroni di Micene e di Argo.

Il paese sul quale erano queste due Città, chiamavasi Peloponneso.

4.° *Atene*. Questo Regno verso il quindicesimo secolo era formato da popoli barbari comandati dal Re *Antèo*. Il secondo Re fu *Cecrope* egiziano, il quale incivilì quei popoli, diede loro buone leggi e fondò il celebre tribunale chiamato l'*Areopago*.

Il terzo Re fu *Anfizione* il quale fece una riunione di tanti uomini sapienti per consigliarlo nelle cose del governo, e questa riunione fu chiamata il *Consiglio degli Anfizioni*.

L' ultimo Re di Atene fu *Codro* il quale in una guerra fra gli Ateniesi e gli Eraclidi avendo saputo dall' Oracolo che sarebbe stato vincitore quello dei due popoli di cui il Re sarebbe morto il primo nella battaglia, corse subito in mezzo ai nemici, si fece uccidere e così sacrificandosi per la patria diede a lei la vittoria.

Gli Ateniesi dopo la morte di *Codro* non vollero più Re, e verso l' undecimo secolo crearono un Capo inti-

(*) Le date cronologiche di questo Sunto s' intendono sempre *prima di G. C.*

tolato *Arconte* che li governava per tutta la sua vita; poi gli altri Arconti governarono per dieci anni, e poi per un anno solo.

Si pretende che circa un secolo dopo la morte di Codro nascesse in Atene *Omero* il padre della poesìa greca, autore dei poemi immortali conosciuti col nome di *Iliade* ossia racconto della guerra di Troja, ed *Odissea* ossia racconto dei viaggi di Ulisse. Ma però la culla di Omero è incerta, e sette Città della Grecia pretendono all'onore di esser patria di quel grande.

5.° *Tebe.* La Città ed il regno di tal nome furono fondate da *Cadmo* nella Beozia poco dopo della fondazione di Atene. Costui si vuole essere stato l'inventore dell'Alfabeto greco. La storia dei nipoti e successori di lui è piena di orrori e scelleratezze.

Il governo Tebano fu instabile, ma per ordinario lo costituivano taluni Magistrati supremi detti *Beotarchi*.

Nella Beozia, e circa otto secoli prima di G. C, si vuole che fiorisse in *Ascra* il celebre *Esiodo* poeta in certo modo rivale ad Omero, ed il primo che avesse scritto in versi le cose di agricoltura.

6.° *Sparta.* Il primo suo Re, fu *Lelege* che la fondò quasi nella medesima epoca di Tebe, cioè verso il secolo quindicesimo. Sparta vien detta ancora *Lacedemone*.

Uno dei Re di Sparta chiamato Tindaro ebbe una figlia detta Elena di singolare bellezza, la quale verso il dodicesimo secolo abbandonò il marito *Menelao*, e fuggì con Paride figlio di Priamo Re di *Troja*; per la qual cosa i Re della Grecia formarono un esercito, si recarono a Troja, e dopo un assedio di dieci anni la bruciarono e ripresero la donna fuggitiva.

7.° *Corinto*. Circa duecento anni dopo Sparta sorse il regno di questo nome.

Il primo Re fu *Sisifo* figlio di Eolo.

Dopo i discendenti di costui, regnarono gli *Eraclidi*, e dopo di questi i popoli di Corinto si fecero governare da Capi denominati *Pritani* i quali si sceglievano fra i cittadini più anziani e si cambiavano in ogni anno. Qualche tempo dopo tale instituto un opulento cittadino denominato *Cisseto* della stirpe degli Eolidi usurpò la suprema autorità, e la trasmise al figlio suo *Periandro* che per grande sapienza era noverato fra i sette savî della Grecia. Ma poco appresso i Corinti scacciarono costui e ritornarono alle prime instituzioni.

8.° *La Macedonia*. La storia primitiva di tale Stato è oscurissima. Si vuole che il fondatore ne fu *Carano* discendente di Ercole il quale lo governò verso l' ottavo secolo.

I Macedoni dapprincipio quantunque si governassero in particolare, pure talora si posero sotto la protezione di Atene, ora di Tebe ora di Sparta.

Tutti questi diversi Stati si vede che nel loro nascere ebbero il *Governo Monarchico* cioè furono governati dai loro Re.

Poscia tutti si formarono a modo di Repubblica, cioè mettendo al regolamento degli affari un certo numero di scelti cittadini. Epperò la Macedonia sola rimase costante sotto il governo monarchico.

Ebbero i medesimi Stati in comune la Lingua, la Religione e un Corpo di Magistrati chiamato il *Consiglio degli Anfizioni*, il quale si adunava due volte all'anno

in un luogo chiamato le *Termopili*, ed esaminava e stabiliva tutte quelle cose che si credevano utili al benessere generale.

Il Consiglio degli Anfizioni era composto da deputati ossia da persone sapienti scelte fra i cittadini degli stati diversi. Ed ogni Stato mandava al Consiglio due deputati, de' quali uno per le cose della Religione, e l'altro per quelle del Governo civile.

Questa *confederazione* ossia dipendenza da un medesimo Consiglio fu la cagione dell'incivilimento de'greci, della grandezza e della durata del loro governo, come pure della forza con la quale i popoli della Grecia resistettero alle nemiche potenze dell'Asia, e dominarono gran parte del mondo.

In tanto è bene conoscere che sotto al nome di Grecia, sono nella Storia comprese le colonie de'Greci stabilite in parecchie Isole e nell'Asia Minore. Delle quali, sulle più notevoli vuolsi quì dare una lieve notizia; senza dir delle colonie Greche stabilite in Sicilia, ed in quella parte del Continente Napolitano chiamata perciò la *Magna Grecia*, e tacendo del pari di tante altre colonie sparse in varie parti del Mondo, perchè elle non figurano per diretto nelle cose che voglionsi esporre in questo Sunto.

Isole greche del Mar Jonio.

Leucade rinomata pel suo promontorio, dal quale precipitavansi in mare le vittime di fiere passioni che nelle acque spegneano colla vita.

Itaca patria e regno di Ulisse.

Le *Sofradi* ove erano le favolose Arpie.

Isole greche del Mar di Creta.

Creta, celebre per la nascita di *Giove*, per il Regno e le leggi di Minosse, e per il Laberinto.

Citera dove adoravasi Venere la Dea dell'amore.

Isole greche del Mar Egeo.

Lenno dove i poeti mettevano Vulcano ed i Ciclopi.

Salamina immortale per la grande battaglia navale di tal nome.

Delo memorabile per la nascita e per l'oracolo di Apollo.

Nasso isola di Bacco Nume del Vino.

Paro celebre per il suo bel marmo statuario.

Isole sulle coste dell'Asia Minore.

Lesbo patria della celebre poetessa Saffo.

Samo patria dell'immortale filosofo Pitagora.

Coo patria del celebre medico Ippocrate e del celebre pittore Apelle.

Rodi decantata per il suo Faro in figura di un Colosso, e per essere stata la patria del famoso pittore Protogene.

Cipro anche famosa per il culto di Venere.

Il grande Stabilimento greco nell'Asia Minore era: nell'*Eolia*, dove le Città principali erano *Cuma*, *Focea*, *Elea*: nella *Jonia* dov'erano *Smirne*, *Clazomene*, *Lebedo Efeso* ec: e nella Doride dove si distinguevano *Alicarnasso* e *Gnido*.

La Storia della Grecia, quantunque tinta di sangue e lordata bene spesso dal misfatto, è pure la storia degli Dei adorati da quelli fra i primi uomini che non seppero o non vollero procacciarsi il bene di quella Divina Rivelazione ricordata dalle primitive tradizioni del genere umano; è la storia degli Eroi e degli uomini sommi, la storia primitiva delle arti e delle scienze, quella in fine dei primi e principali progressi dell'Umanità.

Di tutti gli Stati della Grecia però, i più celebri si furono Sparta, Atene, Tebe, Corinto e quello che va sotto il nome di Macedonia.

Noi quì di ognuno faremo un breve cenno in proporzione della parte ch' essi ebbero negli avvenimenti degli antichi tempi, e lasciando le epoche favolose, cominceremo da quelle che in qualche modo dir si possono storiche.

LIBRO II.

Sparta e le Leggi di Licurgo.

Sulla destra sponda del fiume *Eurota* e sopra un terreno variato da colli ameni giaceva la Città di Sparta. Di lei le abitazioni e gli Edificî pubblici circondavano la più elevata delle colline, sulla eminenza della quale era una vasta piazza decorata da tempî da statue e dagli edificî in cui si raccoglievano i Magistrati.

All' intorno di quella Piazza erano divise in cinque borgate le abitazioni de' cittadini, piccole, senza orna-

menti, perchè gli Spartani non conversavano nelle case, ma ne' luoghi pubblici destinati alle loro adunanze.

Fuori della Città erano: l'*Ippodromo*, o piazza dove si dava spettacolo di corse di cavalli: il *Platanisto*, ossia luogo ombreggiato da Platani dove la gioventù faceva i suoi esercizî: le Tombe delle famiglie dei Re, e dei cittadini distinti per gloriose geste, e queste tombe erano di piccoli e semplici monumenti circondati da un boschetto funebre.

Sparta non avèa mura perchè gli Spartani mettevano la loro miglior difesa nel valore de' Cittadini.

I Lacedemoni, ossia gli Spartani occupavano un paese fertilissimo, che produceva quanto era necessario ai loro principali bisogni, quindi non sentivano la necessità di recarsi ne'paesi altrui per acquistare le cose bisognevoli. Essi non avevano commercio, non credevano quindi necessario il comunicare co' forestieri, e rimaneansi nel circuito della loro Città. Nella quale rimanendo costantemente, ed essendo circondati da popoli volenterosi a sottometterli, erano di continuo stimolati dalla nobile idea della difesa della loro città, della conservazione della stessa, e dei modi come regolare le loro civili bisogne.

Ecco perchè ogni spartano non altro pensiero si avèa che della guerra, e del governo.

Il governo di Sparta era per fondamento Monarchico, quale per natura si fu quello di popoli esposti ad essere la preda di altri.

Imperciocchè nelle guerre accader soleva che uno fra i cittadini si distingueva per valore sopra gli altri; que-

sti da lui lasciavansi guidare, e questo stesso Cittadino ammirato e rispettato nella guerra, era poi tenuto in grande considerazione nella pace, e prendeva dominio sopra tutta la Città..

E di quì si vede che quel governo il quale ha per capo un Re ossia Monarca, è il più consentaneo ai dettati di natura ed è quindi il migliore.

Ma quando il lume dell' incivilimento non ha rischiarato le Nazioni, bene spesso accade che popoli di mente svegliata come i greci, credono male accortamente poter nella loro massa essi stessi essere abili alle cose del governo, e di quì hanno origine i governi popolari, i quali per le maniere sediziose, le facili corruttele, e le leggi tumultuose, hanno per ordinario breve durata, ed infelici risultamenti.

Tra i primi Re di Sparta ve ne furono tredici della famiglia di Pelope. Poscia vennero gli Eraclidi, ed uno di questi Re, chiamato Aristodemo avendo lasciato due figli gemelli, questi furono dal popolo eletti entrambi a Sovrani. E d' allora per varî secoli, Sparta ebbe due Re alla volta, e ben tardi tornò ad esser governata da un solo.

Verso il decimo Secolo, gli abitanti delle campagne di Sparta, quelli che non facevano parte della Città, pretesero nelle cose pubbliche il medesimo diritto che i Cittadini. Questi loro rifiutarono una tale pretesa, e quelli vollero decidere la quistione con le armi. Ma vinti in un combattimento furono sottoposti a condizione di perpetua schiavitù, ed obbligati a mai sempre coltivare la terra e ad esercitare le arti per la utilità de'cittadini.

Queste genti infelici tenute barbaramente quasi nello stato di bestie, erano chiamate gl' *Iloti.*

Durante il governo dei Re, e poco prima del nono secolo, gli Spartani erano ammiratori di un uomo discendente dai loro Sovrani, il quale volenteroso di sapienza era stato a farne tesoro in tutte le Città di Grecia, e nell'Asia e nell' Egitto.

Quest' uomo, chiamato *Licurgo*, allorchè erasi ritirato in patria, erasi fatto venerare per la sapienza non solo, ma per lo disinteresse e la giustizia, ed avèa data eccelsa prova di rettitudine negandosi positivamente ad usurpare il trono al Re Carilao, quando questi nacque.

E fu perciò che gli Spartani vollero che Licurgo loro facesse le leggi meglio adatte per la loro prosperità. Delle quali sapientissime Leggi, che furono l' elemento primo della potenza e della celebrità di Sparta, noi quì faremo un breve cenno.

Il governo di Sparta formato da Licurgo avèa per Capi i Re, i quali erano ereditarî, godevano in pubblico di tutt' i segni di rispetto esteriore; comandavano gli eserciti, ma dipendevano da un Senato.

Il Senato era composto da ventotto cittadini scelti dal popolo fra quelli della età di anni sessanta, e de'quali la dignità finiva colla vita.

Questo Corpo poteva obbligare un Re a marciare contro i nemici, o pure a ritirarsi dalla guerra. I suoi giudizî furono sempre mai venerati, perchè giustissimi.

Epperò, circa un secolo dopo Licurgo, la sua autorità fu limitata da un tribunale chiamato degli *Efori* composto da cinque cittadini annuali, i quali avevano potere di libertà e vita sopra tutti indistintamente.

Il popolo che in massa si aveva il dritto di nominare i suoi governanti, non avèa però parte alcuna nel potere.

Licurgo per togliere l'abuso delle ricchezze, divise egualmente fra i cittadini tutti i terreni che erano appartenenti a Sparta; e fece il denaro di ferro e così pesante perchè nessuno desiderar potesse di aumentarlo oltre il giornaliero bisogno.

E perchè la temperanza e la sobrietà fossero mai sempre rispettate, volle Licurgo che i cittadini facessero il loro pranzo in pubblico ed in un edificio particolare dove ognuno era in obbligo di mandare una piccola provvisione di cibi semplici e poco vino. Essi non mangiavan carne, ma una specie di zuppa alla quale dava sapore e condimento la fame figlia della fatica negli esercitamenti guerreschi.

Le Leggi di Licurgo tendenti alla formazione di eccellenti cittadini, cominciavano dal prescrivere quanto a tale oggetto era bisognevole perchè i fanciulli si formassero vigorosi nel seno delle madri.

De' figli che nascevano, solo i belli e ben conformati si mostravano al pubblico ed erano nudriti colle norme della Legge.

I fanciulli si assuefacevano a mangiare qualunque cibo; ed a soppoṙtare la fame e la sete. A non aver paura nelle tenebre. A disprezzare e soffrire il freddo ed il caldo. A non mai temere un altro loro eguale.

A sette anni i fanciulli lasciavano i parenti e vivevano riuniti ricevendo una educazione pubblica. Avevan la testa rasa, andavan senza scarpe, ed erano instrutti

a combattere nudi fra loro. Per assuefarli alla sofferenza delle pene, erano periodicamente percossi con flagelli innanzi all' altare di Diana, e si premiava quello che senza lamento avèa sopportato lo strazio.

Perchè imparassero le insidie di guerra, loro si permetteva di toglier destramente qualche cosa al compagno, ma erano severamente puniti, se si facevano sorprendere in quell' atto.

A dodici anni cominciavano esercizî ginnastici proporzionati alle loro forze. Si dividevano in isquadre, e combattevano finte guerre contro nemici di loro più numerosi. Essi lo facevano con tale ostinazione che talvolta perdevano la vita anzichè darsi per vinti.

Questa severa disciplina della Spartana gioventù si estendeva fino ai trentanni ed a questa età il giovane diventava cittadino, era soldato, poteva aver moglie ed aspirare alle cariche dello Stato.

I giovani spartani erano particolarmente avvezzati alla obbedienza verso i loro maggiori. Era loro peculiarmente inculcato un profondo rispetto verso dei vecchi, e volevasi che in ogni occasione lo dimostrassero, salutandoli, cedendo loro il passo nelle strade, levandosi a loro onore nelle pubbliche assemblee, ricevendo con sommessione i loro avvisi, ed anche le loro riprensioni.

La educazione delle fanciulle era del pari regolata, laboriosa e forte. Esse si esercitavano a correre ed a lottare al cospetto dei cittadini radunati. Loro non era concesso maritarsi prima dell' età di venti anni. E con ciò esse potevano esser madri di robusti figliuoli.

Le donne di Sparta erano valorose, ed amanti della

gloria militare de' loro concittadini de' loro parenti e de' loro figli. Alloraquando sentivano che questi erano morti uccisi in battaglia difendendo la patria loro, esse ne ringraziavano gli Dei, e si mostravano liete per essere le madri di uomini gloriosi.

I cittadini di Sparta occupati solo nella disciplina delle armi, e nelle fatiche corporee onde formarsi intrepidi ed indefessi guerrieri, non professavano le Arti sia Belle sia Meccaniche, non conoscevano le lettere, non coltivavano le scienze; tutte queste cose erano praticate dagli schiavi. Essi esercitavansi nella musica, ma solo per i canti di guerra, solo per le danze militari.

Pare che Licurgo mirando a fortificare il corpo niente avesse voluto fare per dirozzare lo spirito. Quindi il carattere degli Spartani era aspro austero ed anche talor feroce, sicchè per tal motivo e sovente fu da essi lontano l'animo degli altri popoli della Grecia.

Essi riunivansi negli Edifici pubblici e colà parlavano delle cose necessarie al bene dello Stato al quale sacrificavano tutto ed anche il loro amor proprio; in modo che un certo Pedarete uomo di molta virtù essendo stato escluso da un impiego, ringraziò gli Dei perchè la patria poteva adoperare uomini migliori di lui.

Gli Spartani non facevano lungamente la guerra al medesimo popolo perchè questi non imparasse la loro disciplina militare. In guerra, non perseguitavano i vinti. Quindi i nemici loro, per salvarsi, facilmente si volgevano in fuga. Epperò uno Spartano non mai volgere dovèa le spalle in faccia all' avversario, e sapèa morire piuttosto anzichè abbandonare o farsi togliere le armi dal nemico.

Avendo Licurgo compiute tali austerissime instituzioni per la sua patria, e desiderando vederle lungamente mantenute finse di voler fare un viaggio per consultare l'Oracolo di Delfo, e fece giurare ai suoi concittadini di rispettare quelle leggi fino al suo ritorno. Partì, consultò l'Oracolo per sapere se le sue Leggi avrebbero fatta felice la patria, ed avendone ottenuta risposta affermativa non più fece ritorno a Sparta, e con proponimento generoso morì in terra straniera, perchè i suoi concittadini rimanessero sempre mai vincolati col fatto giuramento.

Questo grande Legislatore fiorì circa nove secoli prima di G. C.

Cominciò Sparta a mostrare la forza delle sue buone instituzioni nella prima guerra che si ebbe contro Messene, la qual'è ricordata dalla Storia per due fatti memorandi.

Essendo questa guerra durata venti anni, e per tanto tempo essendo restati i soldati di Sparta lontani dalle loro famiglie trovarono al loro ritorno di non pochi fanciulli che non vollero riconoscere per proprî figli, e questi fatti adulti e riuniti dopo avere invano tentata la sorte delle armi per essere riconosciuti legittimi cittadini, s'imbarcarono sotto il comando di uno di loro stessi chiamato Falanto e vennero in Italia dove fondarono la Città di Taranto.

L'altro fatto notabile è il sacrificio crudele di Aristodemo. Questo Re di Messene conoscendo che l'Oracolo prometteva la vittoria alla sua patria, purchè si fosse sacrificata una Donzella della famiglia Reale, offrì generosamente la propria figlia, epperò ebbe la barbarie

di svenarla colle proprie mani. Ma siccome poi la vittoria fu degli Spartani, ed i Messeni furono vinti, così Aristodemo cruciato dal dolore per quell' inutile sacrificio si uccise sopra la tomba della sua figliuola.

Rimasero i Messeni sottomessi a Sparta per circa quarantanni, dopo i quali fecero uno sforzo per ricuperare la loro libertà e ridussero i loro oppressori in mala condizione. Ma poscia vinti di bel nuovo dagli Spartani ch'erano comandati da un Ateniese chiamato Tirteo, il quale perchè distinto poeta risvegliar seppe loro nel petto con i suoi canti il valore antico, furono i Messeni cacciati dal proprio paese, e le loro terre furono unite a quelle della Città di Sparta la quale perciò rimase una delle più potenti della Grecia.

Le cose accadute agli Spartani dal Secolo settimo al quinto offrono scarsa materia alla Storia.

Verso il principio del quinto Secolo si trovano gli Spartani collegati agli Ateniesi contro i Persiani, e per un loro pregiudizio superstizioso non giunti a tempo per prender parte alla gloriosa vittoria di Maratona, di cui diremo a luogo particolare.

E poco dopo vedesi Sparta per la terza fiata in guerra coi Messeni, i quali colta l'occasione di tremenda sciagura sopraggiunta a Lacedemone per orribili tremuoti, uniti si erano agl'Iloti per scuotere il giogo di padroni abborriti.

E questa fiata gli Spartani invocano l'aiuto degli Ateniesi, l' ottengono, e poi per mala fede rifiutandolo armano contro di loro l' odio anche di Atene. In questa terza guerra di Messene anche Sparta fu vincitrice.

Gli avvenimenti prosperi destavano la superbia di Sparta

che manifestavasi nell' opprimere i vicini ed i lontani. E veramente per lievi dissidî essi entrarono sul territorio di Delfo, tolsero la custodia del Tempio di Apollo ai popoli della Focide cui per diritto si apparteneva, e la diedero ai Delfi. Quest' atto di violenza destò una *Guerra* che fu detta *sacra*. Mercechè gli Ateniesi comandati da Pericle entrarono alla lor volta in Delfo, e riposero i Focesi nel primiero ufficio.

Il risultamento di queste aggressioni fu una tregua di trentanni fatta tra Sparta ed Atene, ma non guari osservata, e che dopo non poche ma non illustri contese fu rotta nella famigerata guerra detta del Peloponneso, e di cui faremo in seguito un cenno particolare.

LIBRO III.

Cenno descrittivo di Atene.

Nel fare questo breve cenno sulla descrizione di Atene, avremo in mira lo stato della città all' epoca del maggior suo splendore e che in seguito vedremo essere ai tempi di Pericle.

Sulla dritta del golfo Saronico, in mezzo ad un piano variato da poggi e circondato da monti sorgeva superba la Capitale dell' Attica, la Città della possanza, delle Arti e della Sapienza; quella Città di cui noi misureremo lo splendore maraviglioso, dall' altissimo stupore che mostriamo allorchè di lei vediamo non altro che i prostrati avanzi.

In mezzo al piano là dove i colli più si sollevano e si distendono con ampia piattaforma sulle cime, era l'*Acropoli* o la Cittadella, che occupava il centro e dominava tutta la città. L'Acropoli era il Tempio, il Museo, e la Fortezza di Atene. In questa Cittadella entravasi per un magnifico vestibolo costrutto di marmo, e che denominavasi il *Propileo* di cui le colonne precedevano cinque grandi porte dalle imposte di bronzo.

All'ala sinistra del Propileo era una galleria dove ammiravansi le pitture di artisti celebri: alla destra era il Tempio della Vittoria.

L'interna parte dell'Acropoli era formata da una cinta di massicce mura. Di fronte all'entrata mezzana era una moltitudine di statue che richiamavano alla venerazione de'cittadini le immagini delle Divinità e quelle degli uomini illustri. E fra le statue miravansi Altari dedicati agli Dei o agli Eroi, e grandi tavole di marmo sulle quali erano i contratti civili, i trattati di pace, ed i fatti degni di non peritura memoria.

A manca dello spianato istesso, sopra una maestosa base sorgeva la statua colossale di Minerva Promaca la protettrice di Atene, ed era tanto alta che superava i più elevati edificî.

A dritta era il marmoreo magnifico e ricchissimo Tempio dedicato a Minerva Partenone e nel quale miravasi una grande Statua della Dea costrutta di avorio ed oro. A questa divinità protettrice si soleva consacrare una parte del bottino che le armate facevano sul nemico nelle battaglie.

Poco lontano dal precedente era l'Edificio chiamato

l'Erettèo per un antico Re dell'Attica che ivi era sepolto. Questa fabbrica partivasi in due distinti tempî. Nel primo dedicato a *Pandrosa* una delle figlie di Cecrope carissima alla Dea Minerva, ammiravasi il luogo dove Nettuno e Minerva avevano avuto contesa per voler dare il nome ad Atene ; ivi eran pure la Fonte fatta da Nettuno scaturir dalla terra, e l'albero di ulivo fatto dalla Dea sorgere dal suolo, e per cui vinse la gara.

Nella seconda parte dell' Erettèo era l'antico Tempio di Minerva Poliade ; ed ivi dicevasi che abitasse il sacro Serpente custode dell' Acropoli, ed erano conservati i tesori tolti ai Persiani nelle guerre di cui si parlerà in appresso.

Fuori ed a piedi dell'Acropoli miravasi la grotta ed il tempietto di Aglauro, altra figlia di Cecrope la quale fece alla patria un sacrificio di sua vita. Di sotto a tale grotta, per segreta scalinata si ascendeva all' Acropoli e propriamente nel tempio di Erettèo.

A sinistra della grotta di Aglauro era quella di Pane nume che avèa protetto gli Ateniesi nella battaglia di Maratona di cui parleremo poi.

Dal piede dell' Acropoli entravasi nella città la quale era mirabilmente adorna per isvariati Portici o passeggiate coperte adorne di colonne; e tali Portici erano quali isolati, quali annessi agli Edificî a cui servivano come di Vestiboli. Sotto tali portici i Filosofi sòleano andare a disputare fra loro, e gli oziosi andavano a passare il loro tempo. Le mura di tali passeggiate erano adorne con dipinture rappresentanti i fatti più famosi di Atene, e gl'intervalli fra le colonne erano decorati con statue.

Fra i Portici meritano particolar menzione, il *Portico Reale* dove il secondo Arconte, detto l'*Arconte Re*, teneva il tribunale, ed ove talora radunavasi l'Areopago; il Portico di Giove Liberatore, dove per mano del pittore Eufranone pinte si vedevano le immagini di tutti gli Dei dell'Olimpo; il Portico denominato il *Pecile* che peculiarmente chiamarsi poteva il portico militare perchè si avèa le mura coperte da trofei tolti agl'inimici, e dipinte colle più celebri battaglie guadagnate dagli Ateniesi.

Fra le vie che traversavano la Città in tutt'i sensi era degna di rimarco quella denominata *degli Ermeti* perchè lunghessa erano molte di quelle piramidette sormontate da una testa di Mercurio, e che chiamar si sogliono *Ermeti*. Sulle quali piramidette erano incise le più belle massime di morale, perchè rimanessero impresse nella mente de' cittadini.

Dopo la via degli Ermeti trovavasi l'*Agora* grande piazza ornata di edificî destinati al culto degli Dei, o al servizio dello Stato. In quell'ampio recinto vedevasi il Tempio dedicato a Cibele madre degli Dei, ed il palagio in cui radunavasi il Senato; intorno ai quali edificî ergevansi ceppi di colonne ov' erano scritte le Leggi ed i Decreti. Ivi stava il Pritaneo o refettorio de' Pritani, in cui i benemeriti cittadini avean cibo a spese dello Stato.

Era l'Agora circondata di Platani fra i quali elevavansi simulacri di marmo, di bronzo ed anche di oro, che le davano l'aspetto di un luogo venerando dove trattandosi le faccende dei vivi si rimaneva al cospetto ed in mezzo ai fatti splendidi degl'illustri morti.

Dopo l' Agora ed a rincontro dell'Acropoli era il colle dell'Areopago, a cui si ascendeva per naturale gradinata di pietra, a capo della quale erano i sedili per i magistrati Areopagiti.

Lasciando l'Agora e volgendosi verso l'Acropoli, s'incontrava il grande Teatro del quale i gradini erano tagliati sul clivo della collina. E poco lungi ergevasi altro Edificio chiamato l' *Odeone* dove facevansi esercizî musicali.

La via che dal Teatro movea verso l'Acropoli fu celebre sotto il nome di *Via de' Tripodi* perchè lunghessa sorgevano tanti e svariati tempietti innalzati dai poeti o suonatori di flauto vincitori nelle gare drammatiche o musicali, e sulla cima de' quali tempietti mettevasi il Tripode consacrato a Bacco tutelare Divinità di quelle contese.

Alquanto lungi dalla via de'Tripodi sorgeva il gigantesco tempio di Giove Olimpico, nelle vicinanze del quale scorrea il fiumicello Ilisso che perdeasi nella pianura distesa verso mare, al lembo della quale era il Porto tanto celebrato di Atene.

Questo famigerato Porto chiamavasi il Pirèo ed era triplice perchè formato da tre seni, capaci di meglio che quattrocento navi, per lo fornimento delle quali erano Arsenali, Magazzini e pubblici Mercati alluogati in Portici costrutti sullo sviluppamento circostante. Sulla piazza d'Ippodamo, la maggiore che si avesse il Pireo era mercato delle produzioni di tutta la Grecia. Ed erano elevati a decoro del porto istesso un Teatro, varî Tempî ed una stupenda quantità di simulacri. Finalmente di gran-

di muri di smisurata mole lo affortificavano in modo che mentre gli stabilimenti marittimi erano guarentiti da qualunque nemica intrapresa, tutto il complesso delle opere di quel porto maraviglioso formava come un baluardo inespugnabile a difesa della Città.

LIBRO IV.

Leggi di Solone. Governo di Atene. Educazione della gioventù Ateniese.

Gli Ateniesi erano governati da un Capo annuale chiamato Arconte, e da un Consiglio denominato l'*Areopago* composto da cittadini distinti per sapienza e probità.

Il primo Legislatore degli Ateniesi fu Dracone, uomo di severissima indole, il quale puniva con la morte anche i più lievi delitti, in modo che le sue Leggi furono dette *Leggi scritte col sangue*. Le quali per ciò non essendo eseguibili furono disprezzate, e gli Ateniesi vedendo la necessità di averne di migliori, si rivolsero a Solone uno fra i loro cittadini il quale per l'alta sapienza sua meritato avèa di essere noverato fra i sette savî della Grecia.

A questo sapientissimo uomo adunque, gli Ateniesi diedero la dignità di Arconte ed il carico di far quelle leggi che megliò al loro carattere, ed allo stato della loro coltura fossero convenienti.

Per lo quale altissimo fine, cominciò Solone dall'abolire del tutto le Leggi di Dracone, lasciando di quelle solamente la pena di morte contro l'omicidio.

Affrancò i poveri dai debiti che già con loro danno contratto avevano presso de' ricchi. Ma per compensare questi dalle perdite che da ciò loro provvenivano, aumentò il valore della moneta, e così il ricco vidde crescere il valore del denaro che già conservava presso di se.

Lasciò le magistrature nelle mani de' ricchi, ossia di que' Cittadini i quali godevano di una determinata rendita. Tutti coloro che avevano una rendita minore della determinata, appartenevano alla Classe di quelli ch' erano reputati incapaci di esercitare alcuna carica dello Stato.

Epperò, se questi non potevano aspirare agl' impieghi, avevano il diritto egualmente ai primi, di dare il loro voto nelle pubbliche assemblee, dove si discutevano gli affari della maggiore importanza.

Ma perchè queste assemblee popolari non eccedessero in potere, volle Solone che il tribunale dell' Areopago crescesse in maestà e potere, stabilendo che fosse composto da uomini i quali avessero esercitato precedentemente l' impiego di Arconte. E di questo tribunale erano anche così giuste e sapienti le decisioni che pur gli stranieri e gli stessi Romani le invocavano nelle dubbiezze de' loro maggiori negozî.

Poi stabilì Solone un Consiglio formato da quattrocento membri, innanzi il quale facevano ricorso coloro che credevano non potersi contentare delle decisioni dell' Areopago.

E quando le decisioni del Consiglio de' quattrocento tampoco erano credute sufficienti per gli affari di sommo rilievo, era in tal caso che si aveva ricorso alle assemblee del popolo.

Queste erano le Leggi che risguardavano al Governo in generale. Ci erano poi savî regolamenti per la giustizia in particolare.

Volle Solone che nelle pubbliche dissenzioni ogni cittadino manifestar dovesse la sua opinione, e dichiarò pessimi cittadini e volle fossero cacciati dalla Città quelli che dicendo volere rimaner neutrali non mostravano chiaramente il loro modo di pensare.

Volle che ogni uomo considerar dovesse come affronto fatto a se stesso, quello che in sua presenza era fatto ad un simile suo.

Volle rispettati i legami del matrimonio, e non impedì il disporre liberamente della loro roba, a coloro che figli non avevano.

Pose in onore grande il rispetto de' giovani verso i vecchi.

Diminuì le spese per i Giuochi Olimpici e con questo risparmio aumentò il mantenimento per le vedove ed i figli de' soldati morti in battaglia.

Era punito quel cittadino il quale non dimostrava chiaramente onesti i modi dai quali tirava la sua sussistenza.

I padri che non avevano data una buona educazione ai figli, non avevano diritto nella loro vecchiaja ad essere sostenuti dai medesimi figliuoli.

Dopo che Solone ebbe date queste Leggi agli Ateniesi, fece loro prestare giuramento di osservarle, ed uscì dalla patria andando a viaggiare presso altri popoli.

Gli Ateniesi però non mantennero il loro giuramento, trascurarono le Leggi, e noi vedremo in seguito

che si corruppero, ed aspirarono a farsi capi ed oppressori degli altri.

Intanto perchè le Leggi esposte fossero serbate nella loro integrità, era conveniente che si procacciasse ogni modo per formar buoni i cittadini i quali osservarle dovevano. E gli Ateniesi mettevano una cura non lieve nell' educare i figli.

Siccome l' oggetto della educazione risguarda la conformazione robusta del corpo, e la perfezione dell' animo, così gli Ateniesi cominciavano ad aver cura del figliuolo vigilando scrupolosamente alla madre fin da quando lo portava in seno.

Il giorno della nascita di un fanciullo non era però, come d' ordinario, un giorno di gioja per la famiglia: il fanciullo era risguardato come un ospite in questa valle di pianto, quindi si compiangeva il suo destino. Epperò la tenerezza dei parenti, il decoro della Casa richiedeva che se ne desse conoscenza al pubblico, e ciò si faceva sospendendo alla porta dell' abitazione una corona di Ulivo, simbolo di pacifiche industrie, se il nato era maschio; una benda di lana, simbolo di domestiche cure, se femmina.

Siccome la cura maggiore si era per la prole maschile, così di questa indicheremo i più notevoli particolari.

Avea il padre sul nato una illimitata autorità di vita e di morte, ma l' affetto paterno non mai abusava di tale prerogativa. La madre, per improvvido costume non nudriva il figliuolo col proprio seno, e la cura di lattare l' infante era affidata ad una schiava che con-

viveva in famiglia. I fanciulli non erano fasciati, come malamente si pratica oggidì, ma sì involti semplicemente in modo che libero era il loro sviluppo, e le mosse del corpo.

Il quinto giorno, dopo nato, si purificava il fanciullo, facendolo girare intorno al fuoco sacro, dopo di che il padre riuniva i parenti ed alla loro presenza gl'imponeva solennemente un nome, che per il primogenito era quello dell'Avo.

Nei primi cinque anni si ausava il fanciullo ad un moto moderato, alle dolci sensazioni della melodìa, e non gli s'imponeva la menoma occupazione per tema di gravar di soverchio forze soverchiamente deboli. Poi si avvezzava a mangiare indifferentemente ogni cibo; si allontanava da lui ogni idea di terrore, gli si faceva adoperare indifferentemente la dritta e la sinistra mano; gli si proibiva la frequenza coi domestici di famiglia perchè non ne imparasse i vizî, e la sgraziata favella.

Dopo il quinto o sesto anno davasi al fanciullo uno schiavo pedagogo perchè apprendesse i primi elementi delle scienze. Ma prima di ciò facevasi ascrivere tra i figli de' cittadini, locchè praticavasi con una cerimonia che per le famiglie cospicue durava tre giorni; nel primo si banchettava; nel secondo si facevano sacrificî in onor di Vulcano; nel terzo si faceva l'iscrizione nel registro della Curia preceduta da una solenne dichiarazione che il padre faceva dell'esser quegli nato da lui e da una donna Ateniese in legittimo matrimonio.

Gli adolescenti erano dapprima come i fanciulli allevati nel seno delle famiglie; ma come ciò era notato

contrario allo stato popolare, mandavansi i giovanetti alle pubbliche scuole le quali si aprivano al sorgere e chiudevansi al tramontar del sole.

Nelle scuole pubbliche apprendevasi la Ginnastica che fortifica il corpo, la Calligrafia ossia arte di formar le lettere con eleganza, la Grammatica, e facevansi esercizî di memoria, imparando e recitando versi di Omero e di Esiodo.

Vi s' insegnava ancora la Musica perchè i Greci per Musica intendevano non solo l' arte di suonar gl' istrumenti e di cantare, ma eziandio quella che impara a ben modulare la voce ne' discorsi. Indi i giovanetti imparavano l' Aritmetica praticamente, astenendosi dal volger le cure a quelle regole difficili che risguardano il commercio, tenuto in que' tempi come cosa non nobile. Poscia si dava loro anche una piccola idea di Geometria, ed in oltre si avevano idee dell' Astronomia non che della Geografia, per loro imparar le forme secondo che si ordinavano gli eserciti, e per loro far comprendere qualche cosa dello spettacolo del Cielo e dei fenomeni naturali, e far loro conoscere la situazione de' popoli contro i quali si facevan le guerre.

Al crescer dell' età; la Ginnastica si estendeva alla danza, al nuoto, al maneggio del cavallo, a marciare alacremente al freddo al caldo alla pioggia; a gittar corpi pesanti in lontananza, saltar fossi, correre sull'arena mobile. Più oltre si esercitavano i giovani alla Lotta cioè al combattimento corpo a corpo senza la menoma arma; al Pugillato cioè a combattere a colpi di pugni, o a fare i già appresi esercizî ginnastici coperti da militare armatura.

La caccia nobile figura della guerra era pure uno degli esercizî della gioventù, e quando erano i giovanetti addestrati abbastanza, si cominciava a condurli al Teatro dove facevano anche parte dei Cori, o ai Giuochi pubblici dove prendean luogo nelle corse de' carri.

Giunti ad età convenevole, loro si faceva apprendere la Logica, la Retorica, la Morale, la Storia, il Dritto civile e la Politica. Con questi studî essi imparavano ad essere buoni cittadini, e quello che ci vuole per occupare le prime cariche dello stato.

All'età di diciotto anni il giovane faceva il primo passo nella società civile, egli entrava nella classe degli *Efebi* ed era ascritto alla milizia, esordendo nella quale profferiva solenne giuramento innanzi agli altari.

A venti anni era messo in possesso de' dritti civili. Il padre lo presentava al magistrato chiamato *Demarco* il quale teneva il registro de' cittadini, e lo faceva ascrivere in quello presentando l'atto della Curia a cui era stato ascritto nel quinto o sesto anno. E perchè il giovinetto esser potesse ascritto fra i cittadini, doveano raccogliersi i voti de' componenti il borgo in cui era la famiglia. Ottenuti tali voti favorevoli facevasi l'iscrizione, ed al nome del giovine per testificarne perennemente l'età aggiungevasi il nome dell'Arconte dell'anno passato e quello del corrente. Poscia vestito di tutte le armi rinnovava al cospetto degli altari il suo giuramento militare, e con ciò egli avèa dritto di votare nelle assemblee, egli era cittadino, ed aspirar poteva a qualunque posto sia nella città sia nell'esercito.

Si fu all'incirca verso la metà del secolo sesto che

in Atene rappresentata venne per la prima volta la Commedia, del poeta Susarione, e poi la Tragedia da Tespi.

Ed alquanto prima avevano fiorito in Grecia la poetessa Saffo soprannominata la *Decima Musa*; il poeta *Alceo*, come quella, dell'isola di Lesbo; il celebre filosofo Pitagora di Samo, fondatore della scuola di filosofia denominata *pitagorica*, e l'altro filosofo Anassimandro di Mileto inventore delle carte geografiche.

LIBRO V.

Guerra di Persia, Pisistrato, Ippia, Milziade.

In mezzo alle fazioni sorte nella lontananza di Solone, un giovine ambizioso chiamato Pisistrato si fece capo e regolatore del Governo. Coraggioso, facile parlatore, ambiziosissimo uomo egli era, e con ciò ottenne l'ossequio della moltitudine. Solone eragli sempre stato di freno, ma al costui partirsi, fu da quello scaltro adoperato modo ingegnoso per fare i primi passi al potere. Fattesi varie e lievi ferite di propria mano, presentossi al popolaccio tutto grondante sangue, ed accusando i nemici suoi per averlo messo in quello stato miserando nel volerlo uccidere. Disse essere fuggito per sorte da quell'insidia; disse temere per i suoi giorni minacciati perchè egli era l'amico del popolo, e dal popolo ottenne una guardia pagata a spese del pubblico. Egli fu con ciò armato, e si avvalse di quelle armi per impadronirsi della Cittadella, e prendere a via di terrore il comando in tutta la Città.

Invano a lui si opposero i più generosi cittadini i quali giunsero fino a cacciarlo dalla città, ma egli sempre più forte vi fece ritorno dando a credere alla plebe esserci stato richiamato per la volontà de' Numi. E lo stesso legislatore Solone, ritornato in patria in que'giorni miserandi, in vano spese gli ultimi momenti della vecchiezza a discaricare la patria di quel padrone, sicchè il vecchio venerando ne morì di dolore.

Epperò se Pisistrato ascese al potere con la violenza, egli compensò il fallo, mantenendovisi con la giustizia. Egli fù che fece per la prima volta conoscere agli Ateniesi le opere di Omero; eresse nella loro città un Accademia, e la fornì con una pubblica biblioteca; fu il primo il quale disponesse che i soldati mutilati in battaglia fossero mantenuti a spese dello Stato; e dopo trentatre anni di dominio morì compianto dagli Ateniesi, e lasciò il potere a' suoi figli Ippia ed Ipparco.

Questi protessero gli uomini di merito e fecero venire alla loro corte il delicato ed amabile poeta *Anacreonte*, lo ebbero in onore e lo colmarono di doni.

Ippia ed Ipparco non regnarono uniti se non otto anni soli, mercechè due cittadini di Atene chiamati Armodio ed Aristogitone per vendicare talune private ingiurie fecero una congiura onde trucidarli, ma in quella uccisero solamente Ipparco.

Rimasto Ippia solo nel potere volle fortificarsi procacciandosi l'alleanza degli Spartani; ma questi glie la rifiutarono, perchè avevano promesso ai cittadini stati cacciati dagli oppressori di Atene, di venire a liberare la loro patria dalle angustie in cui giaceva.

Ed in effetto, vennero gli Spartani e cacciarono Ippia dal trono.

Gli Ateniesi alzarono due statue ai cittadini Armodio ed Aristogitone i quali avevano a prezzo della loro vita tentata, se non compiuta, la liberazione della città dalle mani di due uomini i quali avevano abbattuto il suo antico governo ed erano stati i suoi oppressori.

Intorno a questi tempi, cioè circa cinque secoli prima di G. C., si nota la nascita de' due famosi poeti, Eschilo autore di celebrate tragedie, e Pindaro di stupende poesie liriche.

Appena che Ippia fu cacciato da Atene, gli Ateniesi per evitare che qualche altro cittadino, sia per grandi virtù, sia per grandi vizî, si facesse superiore a tutti gli altri, e comandare a tutti volesse, adottarono un rimedio peggiore del male cioè intrapresero a cacciare fuori della città qualunque cittadino che in un modo qualunque si avesse un gran nome. E ciò si faceva raccogliendo in un vase un determinato numero di gusci di *Ostriche* sopra dei quali i cittadini che avevano sessantanni o più scrivevano il nome di colui che allontanar si voleva: ottenuto un determinato numero di gusci scritti, il cittadino nominato era bandito, e questo bando era detto *Ostracismo*.

Questa maniera di cacciar via i migliori uomini della città recava un disturbo universale, e profittando di ciò, pensava Ippia di far ritorno in Atene con l'ajuto de' Lacedemoni ai quali erasi per ciò rivolto. Ma gli spartani vedendo che gli altri stati di Grecia a ciò dissentivano, non oltre protessero Ippia, il quale si volse a chiedere soccorso ai persiani.

Regnava allora in Persia Dario principe che viene creduto l'Assuero della Sacra scrittura, e chè vinta la Tracia e la Macedonia, pensava estendere il suo potere sù tutta Grecia. Di questo Re, l'esule Ippia lusingò l'ambizione e chiamò le armi contro la Patria. Dario in sulle prime impose agli Ateniesi che obbedissero ad Ippia, o si apparecchiassero alla guerra. Ed il popolo di Atene con generoso consiglio decise meglio combattere contro un nemico potente, che obbedire ad un pessimo cittadino.

Dario irritossi ad un tale rifiuto, ed anche alla ribellione delle Colonie Joniche le quali a lui obbedivano, e soccorse dagli Ateniesi avevano incendiata Sardi capitale della Libia. Per le quali cose i persiani vinti li Jonici volsero le armi direttamente alla Grecia.

Epperò prima di entrare sul territorio greco Dario spedì Araldi a chiedere come solea dirsi *la terra e l'acqua* cioè la sommissione de' popoli. Ma i greci con sanguinoso insulto uccisero i messaggieri, e provocarono l'inimico furore. I persiani si mossero con grossa flotta, comandata dal genero del Re di Persia chiamato Mardonio; ma una tempesta disperse le navi; i Traci assalirono le genti gittate sulle spiagge, ferirono e fugarono lo stesso Mardonio il quale vergognosamente ritirossi in Persia.

Nella sua collera, il Re persiano spedì contro la Grecia centomila uomini comandati da Dati e da Artaferne i quali sbarcarono nell' Eubèa dove incendiarono Eretria, fecero schiavi gli abitanti, e minacciarono tutt' i Greci delle catene istesse.

Sbarcati i persiani nell' Attica, e posti gli alloggiamenti in un borgo detto Maratona, fu colà che gli Ateniesi pensarono di arrestarli. Questi valorosi però non avendo avuto alcun soccorso dagli spartani i quali per talune superstizioni porsi non potettero in marcia, erano solamente diecimila, ma possedevano tre grandi uomini, Milziade, Temistocle ed Aristide la mente dei quali equivaleva a centomila soldati.

Ed avendo Milziade a generale in capo, gli Ateniesi corsero a Maratona luogo divenuto celebre perchè ivi pochi animosi e disciplinati guerrieri comandati da sapienti generali urtarono coraggiosamente una immensa indisciplinata moltitudine di nemici, i quali comandati da uomini imperiti, e spaventati da quell' inudito movimento di audacia, presero la fuga, ed inseguiti calorosamente fino al lido ivi a gran pena trovarono un ricovero sulle navi.

In questa memoranda battaglia i greci soffrirono perdita lieve, ma dalla parte del nemico innumerevoli furono i morti, fra i quali vuolsi fosse caduto quell' Ippia il quale da prima fu l' oppressore, poscia il traditore degli ateniesi suoi concittadini e la guida degl'inimici contro la patria comune.

Per la vittoria di Maratona, i greci impararono meglio a disprezzare i nemici, che alla loro volta appresero a non più avere in non cale i greci. E dopo quella gloriosa giornata gli Ateniesi fecero dal celeberrimo loro scultore *Fidia* formare una grande statua alla Dea Nemesi ossia alla vendetta; scolpirono decorose marmoree inscrizioni per gli eroi cittadini caduti in battaglia, ed

all' eroe della vittoria loro, a Milziade, decretarono in premio che per mano di *Paneno* fratello di Fidia effigiato fosse nel Portico denominato il Pecile, e rappresentato in atto di animare i suoi a quell' attacco che fu fatale agl' inimici.

Ma la gratitudine degli Ateniesi verso quel grande uomo di guerra, non fù già di lunga durata; mercechè vedendo con occhio geloso la celebrità di lui, e temendo ch' egli ne approfittasse per avèr dominio nella patria, colsero una equivoca circostanza, lo accusarono di relazioni col nemico e lo condannarono a morte dapprincipio, poscia ad una ammenda di grossissima somma di danaro, la quale pagar non potendo fù tratto in carcere, ed ivi miseramente perì.

E qualche tempo dopo, un partito capo del quale era quel Temistocle, poscia per le sue gesta fatto immortale, pagò pure d' ingratitudine la bontà di Aristide, dandogli l' Ostracismo, perchè pareva avere acquistato credito e potere soverchio con le sue virtù.

Negli anni in cui accaddero le narrate cose vuolsi che nascessero tre grandi uomini: Erodoto di Caria, padre della Storia; Sofocle ateniese, grandioso sublime poeta drammatico, come distinto guerriero, ed Euripide anche scrittore drammatico tenero commovente, e rivale di Sofocle.

LIBRO VI.

Seguito della guerra di Persia. Venuta di Serse in Grecia, e sua Ritirata.

Dario irritato per la sconfitta di Maratona, apprestava un esercito vie più formidabile, quando morì; e Serse suo figlio si credette nell' obbligo di vendicare l' onore di suo padre.

Nè già mancò chi lo distogliesse da una impresa difficile ed imprudente; ma egli in sette anni di tempo, fatti immensi apparecchi, marciar volle alla testa di un' armata della quale il numero si esagera a più milioni. Con questa massa che meglio gregge può dirsi che esercito varca l' Ellesponto sopra un ponte di barche, passa con l'armata di terra per la Tracia, la Macedonia e la Tessaglia, mentre che la flotta lo accompagna costeggiando gli stessi paesi; ond'egli giunge alle montuose frontiere della Focide.

Gli Ateniesi e gli Spartani avean questa volta le forze congiunte; il loro piccolo esercito però non ascendeva che a poco più di diecimila uomini, ma comandati da Temistocle, del quale pria che proceder oltre, è necessario quì fare un qualche cenno particolare.

Temistocle nato da illustre ateniese famiglia infiammato avèa l'anima, sendo ancor giovanetto, alle famose imprese di Milziade. L' idea di potere un giorno essere dappiù di quell' Eroe, tanto predominio si ebbe nell'animo di lui, che abbandonata ogni occasione di frivoli

piaceri, tutto si diede a frequentare le adunanze del popolo, ad arringarlo nelle occasioni importanti, a mantenere il dritto de' cittadini, ed a formarsi una grande opinione pubblica come uomo di vastissimo talento negli affari più difficoltosi.

Egli cominciò col distinguersi nelle cose militari in occasione della guerra che gli ateniesi fecero alle genti di Corcira, e che per lui ebbe prospero risultamento. Egli fu primo a destare nella sua patria il gusto per le cose di marina, e gittò i primi semi della potenza marittima che poscia Atene mantenne contro le forze dell'Asia. Ed in fine all'occasione della guerra di Serse, egli fu l'uomo sopra del quale i greci volsero lo sguardo per uscire vittoriosi in tanto cimento.

Fù in questa occasione che gli ateniesi richiamarono Aristide dall'esilio, e questo gran cittadino si riconciliò col suo nemico Temistocle gareggiando insieme nel salvare la patria dal pericolo vicino.

Quando i Greci seppero che Serse era per arrivare alle frontiere, munirono queste con parte delle loro truppe; ma nel punto per il quale dovèa necessariamentè passare l'inimico posero una guardia di gente scelta preposta a trattenere il primo impeto degli aggressori. Quel punto così interessante è una strettissima e lunga gola fra i monti ed è chiamato il passo delle Termopili. Ivi volontariamente si pose a guardia Leonida Re di Sparta con una mano di trecento valorosi giovani spartani decisi di sacrificarsi del tutto alla difesa del paese. E quando la immensa moltitudine di nemici passar volle per quella gola angusta, i prodi difensori di lei, con

esempio memorando di valore e di amor di patria, per tre giorni interi fieramente resistettero a quel torrente, e caddero tutti quando non solo dal numero ma dal tradimento furono soverchiati e circuiti, lasciando un nome immortale e venerato dalla posterità.

Serse lasciati morti meglio che venti mila uomini nelle gole delle Termopili, sboccò dai monti e si avanzò fino ad Atene.

Siccome stato sarebbe vano il difendere la città con pochi armati contro la immensità degli aggressori, Temistocle il quale avèa già poco innanzi indotto gli ateniesi a formare una flotta considerevole, consigliò i cittadini a rifuggirsi sopra di quella, di cui una piccola parte con le donne i vecchi ed i fanciulli, si diresse a Trezène; la parte più numerosa ed agguerrita spiegò le vele per l' isola di Salamina, non molto discosta da Atene. Una piccola parte degli abitanti che rimaner volle nella città si chiuse nella cittadella, e fù attaccata presa ed uccisa dai nemici.

Temistocle fece affortificare con un muro l' istmo di Corinto per impedire che i persiani facilmente penetrassero dall' Attica nell' Acaia, e poi per via di falsi avvisi fece credere a Serse che i greci impauriti erano tutti a Salamina raccolti, e che ove egli colà attaccati li avesse e presi, ne avrebbe del tutto fatto un' esterminio. Il sapiente ateniese pensava così di rendere inutili le forze di terra troppo numerose del nemico, e venire ad un fatto d' armi in mare dove fra le due flotte tuttochè disuguali, pur la disciplina de' Greci prevaler poteva per dar la vittoria alla loro flotta che era la minore.

Serse poco avveduto attaccò con le sue navi la flotta greca a Salamina, ma i legni troppo grandi poco agili male serviti e manovrando col vento contrario furono disuniti, battuti e buonaparte colati a fondo dalle navi greche agili disciplinate, e montate da gente valorosa e decisa. La battaglia finì colla fuga de' nemici, e con quella dello stesso Serse il quale lasciato un grosso di trecentomila uomini sotto il comando di Mardonio, ritirossi in Persia, e giunto al passo dell'Ellesponto, non trovando il suo magnifico ponte perchè distrutto dal mare, ripassò tutto umiliato e fuggitivo sopra una piccola barca quello stesso stretto che pocanzi passato avèa da potente ed orgoglioso monarca.

LIBRO VII.

Totale uscita de' Persiani dalla Grecia.

Il sapiente e valoroso vincitore di Salamina, Temistocle, fu ricompensato dagli spartani con una corona di ulivo a lui data in adunanza solenne. Fu ricompensato dagli ateniesi con una pubblica e singolare testimonianza di rispetto; mercecchè la prima volta che l'Eroe comparve ai giuochi olimpici, tutta la numerosa assemblea del popolo colà presente unanimamente si alzò da sedere e salutollo con plauso. Temistocle confessò che quella prova di stima avèa pagate tutte le sue fatiche.

In ogni tempo la vera virtù è stata paga al sempre lusinghevole premio della lode.

Mardonio lasciato da Serse a capo de'persiani, riordinate le cose, e rimesso in istato di offensiva, cominciò dal fare tentativi di seduzione agli ateniesi promettendo loro il dominio di tutta Grecia, se allontanati si fossero dalla lega co' Lacedemoni. Ma Aristide il quale avèa la prima magistratura in Atene rifiutò con orrore la profferta.

I persiani quindi ricominciarono le offese. Però, non volendo combattere nell'Attica paese montuoso, dove il numero grosso avèa poco spazio ad agire; prese gli alloggiamenti in Beozia.

L' esercito greco riunito ora ascendeva a settantamila uomini, dei quali le truppe della parte di Atene erano comandate da Aristide, quelle di Sparta da Pausania.

I due eserciti si trovarono a fronte vicino la piccola Città di Platèa, dove ebbe luogo la pur famosa battaglia di tal nome, e dove ancora il piccol numero di valorosi e disciplinati greci, comandati in capo da un prode qual'era Pausania, ruppe e fugò la grande moltitudine di male agguerriti nemici, i quali furono del tutto esterminati, lasciando sul campo di battaglia circa centomila morti (secondo si dice) con lo stesso Duce supremo Mardonio, e non rimanendo che pochi miseri fuggitivi, i quali recarono in Persia la notizia della fatale rovina.

E nello stesso giorno della vittoria di Platèa i greci navigli confederati sotto al comando dello Spartano Leontichida, incontraronsi a Micale nella Jonia con quella parte della flotta di Serse che dopo la giornata di Salamina erasi ricoverata sulle coste dell' Asia minore. Ivi

il combattimento fu decisivo, ed i persiani rotti in mare ed inseguiti anche per terra, dove eransi rifuggiti, rimasero distrutti interamente, sicchè la Grecia più non vidde uno solo degl' innumeri nemici che inondato pocanzi avevano il suo territorio.

LIBRO VIII.

Spedizione fatta dai greci contro i persiani, e pace poi fra loro conclusa.

Liberati i Greci dall' inimico esterno, ecco che gli stati principali di Grecia furono dalla municipale ambizione stimolati a pretendere la supremazia sopra gli altri. E meglio di tutti si mostrò in questo pensiero Atene, in cui predominava il consiglio dell' ambizioso Temistocle, il quale avendo data opera per la costruzione ed affortificamento del grande e triplice porto chiamato il Pirèo, nel quale mantenersi dovèa la superba marina Ateniese, poscia cominciò a cingere tutta la città con mura capaci di resistere a qualunque aggressione. E come questo procedimento parèa dettato da pensiero di voler commettere atti ingiusti, per poi sfidare con sicurezza la vendetta degli offesi; così gli Spartani fecero pratiche perchè il popolo di Atene desistesse da quelle opere; ma recatosi a Sparta lo stesso Temistocle, trattenne quel popolo con belle parole fino a che le mura della patria fossero compiute; e quando poi lo furono, parlò il linguaggio del dritto, parlò le parole

del forte che non teme, e ritornò in Atene dove fu ricevuto come in trionfo.

Fatto questo primo passo, allargò Temistocle il pensiero dell'ambizione per ingrandire la possanza Ateniese, e rovinare quella degli altri stati di Grecia. A tal fine dichiarò in un'assemblea che egli avea concetto un pensiero di altissimo interessamento per la patria, ma comunicarlo non poteva al pubblico, chè la riuscita dipendeva solo dal segreto. L'assemblea deputò Aristide ad ascoltare il profferto disegno. Allora Temistocle disse ad Aristide che il modo per potere in un colpo solo recidere la potenza degli altri stati greci, lasciando sola in fiore quella di Atene, stava nel disporre le cose in modo che le flotte di quegli stati fossero separatamente e con arte incendiate, mentre che la flotta Ateniese integra rimanendo restava la dominatrice del mare.

Inorridì l'anima intemerata di Aristide alla profferta immensamente vantaggiosa, ma del pari immensamente scellerata, e ritornando nell'assemblea dichiarò che le parole di Temistocle inchiudevano una grande utilità alla patria, ma una grave ferita facevano alla giustizia. Gli Ateniesi facendo omaggio alla rettitudine di quel giusto, dichiarono che per essi rinunciavasi al progetto di Temistocle.

Sedato nell'interno ogni modo di discordia, i greci vendicar vollero le offese ricevute dai persiani, e si fecero alla lor volta aggressori. Formata quindi una flotta confederata corsero le isole del mar Egeo, le coste della Tracia e quelle della Jonia, liberando quelle popolazioni dal giogo de' persiani, depredando le proprietà

di questi e raccogliendo immense ricchezze. I capi di questa spedizione furono Pausania, Temistocle e Cimone figlio di Milziade.

Ma le ricchezze accumulate produssero l'effetto che ordinariamente sogliono produrre in coloro che repentinamente le acquistano: elle corruppero i costumi del popolo, e destarono l'ambizione dei grandi. Sicchè primo ad alzar la mente al dominio sugli altri fu Pausania il quale fece fare a Serse la proposizione di metterlo al possesso di tutta Grecia, ove il monarca gli dasse in moglie la real figliuola.

Traspirato il vile proponimento fu Pausania sottoposto ad accusa, ma dapprima per mancanza di prove venne assoluto; poscia sopra migliori notizie accusato di nuovo egli rifuggissi nel tempio di Minerva, di dove non fu tratto a forza perchè non si profanasse il luogo sacro, ma il popolo ivi condannò il colpevole, e fabbricando le porte del tempio lasciò che perisse di fame.

Era stato amico di Pausania il poeta Simonide autore di mestissime Elegìe, ed il sapiente poeta avèa dati al generale ambizioso di eccellenti consigli di moderazione che fatalmente adoperati non furono.

Temistocle, dopo breve tempo fu accusato come complice di Pausania. Ma egli tuttochè si sentisse innocente, pure non volle essere giudicato da uomini i quali erano gl'inimici della sua gloria e della sua persona; quindi si esiliò volontariamente; ma non trovando sicurezza in varî luoghi, decise di affidare la persona sua nelle mani del suo maggiore, ma del suo più generoso nemico, e presentossi a Serse. Il quale a quell'atto ma-

gnanimo corrispose con eguale magnanimità; accolse il generale de' greci, lo ritenne presso di se e colmollo di favori. Ma quando pensò servirsene come capitano di un esercito che mandar voleva contro di Cimone, trovò negativo l'ospite onorato il quale amò meglio morire bevendo un veleno, che vivere maledetto come traditore della patria.

Aristide intanto sempre di onestissimi e moderati costumi, viveva venerato da tutti ed adoperato in quelle municipali cariche nelle quali amministrando il danaro del pubblico è maggiormente necessaria la mano di uomo incontaminato. Di lui non si sà bene il tempo in cui mancò ai vivi, ma è ben certo che morì poverissimo al segno che i funerali suoi furono fatti a spese del pubblico ammiratore e riconoscente di quella non mai più intesa onestà.

Dopo la morte di Pausania, di Temistocle e di Aristide, si accrebbe il credito di Cimone, il quale ai tanti suoi fatti aggiunse pure un ultimo colpo decisivo alla flotta spedita dai persiani contro le scorrerìe de' greci, sicchè coltala alla foce del fiume Eurimedonte la distrusse, e poi sbarcando ruppe l'esercito che su quella transitava, e del tutto lo sconfisse.

Tutti questi fatti gloriosi indussero Artaserse, succeduto a Serse suo padre sul trono di Persia, ad accordare ai greci una pace vantaggiosissima non solamente, ma gloriosa ancora per quel piccolo e generoso popolo, il quale solo avea umiliata una fra le più grandi monarchìe della Terra.

Nelle epoche pertinenti agli enarrati fatti nacquero

in Atene due grandi uomini: Tucidide nipote di Milziade, che poi militò con gloria nella guerra del Peloponneso e di cui scrisse la Storia; e Socrate filosofo dichiarato dall' Oracolo *il più saggio fra i greci.*

LIBRO IX.

Cagioni e principio della guerra del Peloponneso. Tempi di Pericle.

Mentre Cimone si rimaneva solo in cima a tutta l'estimazione di Grecia, sorse in Atene un giovane che osò contendergliene il primato. Questi fu Pericle, nato di famiglia illustre ateniese, dotato di nobili forme, di grande animo di altissima mente. Con una ambizione senza limiti, con eloquenza maravigliosa attaccò per diretto la popolarità di Cimone e giunse a farlo bandire per dieci anni.

E fu in questi tempi che ebbe origine la famosa guerra detta del Peloponneso, e durò continuamente per anni ventisette.

Le cagioni di tal guerra si furono per una via l'orgoglio di Atene che pretendeva avere dominio sopra tutta Grecia; per un' altra la ripugnanza degli Spartani, e degli altri greci a piegare il capo al giogo che loro voleano imporre gli Ateniesi.

La prima scintilla manifestossi per la protezione accordata dagli Ateniesi al popolo di Megara il quale disprezzata avèa degli Spartani l'alleanza. Le forze ter-

restri di questi due Stati rivali s' incontrarono presso Tanagra, dove Atene fu vinta perchè nelle forze di terra Sparta era prevalente. In quel conflitto infelice agli Ateniesi era ben corso l' esiliato Cimone, scordando l' ingratitudine della patria, ma il suo braccio se nulla operar potette di utile, la mente sua tanto far seppe che a malgrado della sconfitta avuta, gli Ateniesi ebbero dagli Spartani facilmente una tregua di cinque anni.

Or siccome Atene era a capo di considerevoli forze marittime, così rivolse queste alla conquista dell' isola di Cipro occupata dai persiani. Ma Cimone il quale era capitano della spedizione morì nell' atto di mettersi al possesso di quel paese.

Quando Pericle si vide libero dal pericoloso rivale allargò le mire di sua ambizione, e promosse di non poche Leggi lusinghevoli alla plebe, la quale perciò tributavagli un rispetto tanto inoltrato sicchè egli quasi Sovrano dirsi poteva di quello Stato.

E come egli sentiva la necessità di dare occupazione ad un popolo, il quale negli ozî della pace era formidabile a coloro che lo comandavano, pensò di consacrare all' abbellimento della città una gran parte delle contribuzioni che pagavano gli alleati nel fine di sostenere la guerra contro i persiani, e che fino allora erano state in deposito dentro la Cittadella. E ciò faceva dichiarando che quel danaro nell' atto del circolare procacciava alla Nazione l'abbondanza in quel momento, e la gloria nell' avvenire.

Quindi alla costruzione de' Tempî, dei Propilei, dei Teatri, di tanti edificî di tanti simulacri, sorse sotto

la guida di Fidia, immortale scultore ed Architetto, un popolo di Artisti e di Artegiani che fece opere, gli avanzi delle quali sono giunti fino a noi come stupende testimonianze di una coltura maravigliosa alla quale noi altri moderni tampoco arrivare abbiamo saputo.

Nelle Belle Arti quando si parla de' tempi della Grecia antica, il dire *il secolo di Pericle* suona quanto il colmo di ogni perfezione.

Nell'Architettura tuttochè i Greci l'avessero imparata dagli Egizî, pure la svelta loro fantasìa non avèa ritenuta la egiziana gravità, e la monotonìa delle forme. I Greci variarono gli Ordini non solo, ma degli Ordini anche gli elementi in modo che due edificî dell'Ordine medesimo, quando sono dedicati a diverso subietto, sembrano del tutto due cose diverse.

Nella Scoltura i progressi furono parimenti maravigliosi; la Minerva del Partenone ed il Giove Olimpico opere di Fidia, non che la Giunone Argolica di Polignoto lasciarono di loro una immortale rinomanza.

La pittura però era alquanto indietro; fattasi dipendente dalla scoltura, si limitava ad esprimere semplicemente le forme senza curarsi di rilevarle all'ombra col colorito. E quantunque in que' tempi fiorivano Zeusi di Eraclea, e Parrasio di Efeso i quali le fecero fare passi ammirevoli, pure fu solo un secolo dopo di quest'epoca, che a grado a grado ella giunse al punto di mostrare i suoi miracoli per le mani di Apelle.

Ma il secolo di Pericle non fu già solo quello delle belle Arti; lo fu pure della più nobile eloquenza, e la coltura marciò in progresso con ogni maniera di

gentilezza. E così esser dovèa, mercechè in que' giorni l'Atene fu non solamente la culla, ma il soggiorno dell'ingegno, della ricchezza, della pompa e della galanterìa. La società di quella donna della quale la bellezza e la coltura sono state celebrate sotto il nome di Aspasia, riunìva le celebrità di ogni maniera in un medesimo punto. Socrate, Alcibiade, i Letterati gli Artisti più celebri si adunavano presso questa donna singolare, la quale fu dapprima l'amante e poi la sposa di Pericle.

Per dare una idea del modo grandioso come trattavasi in Atene, a tal'epoca, la spesa per gli edificî pubblici, basterà dire che quando gli Ateniesi vollero decorare il gran tempio detto il Partenone con una statua colossale di Minerva, ne diedero l'incarico a Fidia, il quale loro espose che farla volea di marmo, perchè non sarebbe costata molto: questa idea di risparmio, in cosa tanto veneranda fu disprezzata, e l'Artefice ebbe ordine di fare la statua di Oro e di Avorio.

Però dopo terminato il simulacro, fu fatta accusa contro Fidia, di avere distratta una porzione dell'oro fornito dal pubblico; ma l'egregio artefice avea fatto il lavoro in modo che l'oro poteasi distaccare, lo tolse, fu pesato e la calunnia rimase smentita.

Intanto, come nel seno della pace, e coll'opera di un grande uomo, cresceva la floridezza, e quindi anche la superbia degli Ateniesi, così di nuovo gli Spartani mormorarono di mal contento. E poscia quando gli Ateniesi mossero le armi contro Samo, ad istanza de' Milesî, e si vociferò che quella mossa d'armi erasi fatta per la volontà di Aspasia, fu tutta Grecia irritata,

e la città di Potidea apertamente si sottrasse dalla dipendenza di Atene, e si volse alla parte de' Corinti. I quali a mantenersi in tale acquisto sorsero in armi, e scontratisi con le truppe Ateniesi presso Potidèa, rimasero sconfitti.

Gli Ateniesi posero l'assedio a Potidèa, e come minacciavano eziandìo la stessa Corinto, così di questa Città gli abitanti mossero reclami agli Stati di Grecia, e peculiarmente agli Spartani, i quali risuonar fecero da per tutto la necessità di moderare l'orgoglio pericoloso ed intollerabile degli Ateniesi. Ed ecco di nuovo Atene e Sparta armate ed a fronte. Erano cogli Spartani tutte le popolazioni mediterranee, cogli Ateniesi tutte le marittime; quindi Sparta spingeva l'esercito sul territorio e contro le mura di Atene, e questa devastava le coste de' Lacedemoni, prendeva le città marittime, s'impossessava di grossi tesori, sovveniva alle spese della guerra.

Il disagio, la fame, la corruzione de' costumi, mali tutti partoriti dalla guerra ebbero in tale epoca per compagna terribile la Peste; ed un tale flagello preso dai greci naviganti sulle spiagge della Libia si sviluppò nella Città di Atene, ed allargò le stragi in maniera inenarrabile.

L'Ateniese popolo in cotanta calamità rivolse l'animo irritato contro colui che, avendo accesa la guerra, suscitata aveva ogni altra terribile sventura; fece Pericle segno di tutte le sue maledizioni, e gli tolse il comando supremo.

Ma quel magnanimo intelletto, mentre per una via

respingeva le accuse e per l'altra riacquistava il perduto imperio e correva operoso ai soccorsi, nello stesso funesto contagio miseramente si spense.

All'incirca verso questo medesimo tempo in cui mancò in Pericle ai greci un ingegno superiore, un altro anche più grande ne sorse in Atene, dove nacque Platone maraviglioso filosofo, e meritamente soprannomato *Divino,* fondatore di quella scuola denominata de' filosofi *Accademici.*

Avendo la peste domata la superbia degli Ateniesi, Grecia dir si poteva caduta in dominio de'Lacedemoni. I quali dopo l'epoca della morte di Pericle, fecero l'assedio di Platèa, che suole risguardarsi come uno dei più memorabili fra gli antichi per la grandiosità e la reciprocità delle opere di offesa e difesa costrutte dagli assedianti, e dagli assediati. L'ostinazione della difesa fece alla fine mutare l'assedio in un blocco; gli Spartani circondarono la Città con grosso ed alto muro e con profonda fossa, e si ritirarono lasciandoci una guardia sufficiente. Dei Plateesi rinchiusi una parte destramente fuggì via; la restante porzione si arrese e fu vilmente trucidata.

Tutti questi prosperi eventi non invanirono però i Lacedemoni da far loro disprezzare e rifiutare la pace, alla quale per vero erano sempre mai inchinevoli; ma avendo gli Ateniesi sorprese e conquistate le isole di Sfatterìa e di Citera, e scacciatine gli Spartani; avendo questi per converso battuto i primi a Delìa e poi cacciati da Anfipoli della quale città all'assedio perirono i due generali opposti, e fu invano spedito a soccorso Tuci-

dide, di poi storico famoso; tutti questi fatti ritardarono di alcun poco quella pace che dopo tante calamità era desiderata dalle due parti, e che finalmente fu conclusa per opera del saggio e valoroso Nicia generale Ateniese, onde nella Storia quel trattato colla denominazione di pace di Nicia, viene distinto.

Questi fatti accadevano poco più di quattro secoli prima della venuta di Gesù Cristo.

LIBRO X.

Progresso e fine della guerra del Peloponneso.

La conclusa pace fra gli Spartani e gli Ateniesi aver non poteva durata, perchè nella città di questi era sorto da poco uno di quegli spiriti ardenti, una di quelle anime indomite che in que' tempi erano egualmente capaci di formare la rovina e la gloria di uno Stato. Era sorto in Atene il giovanetto Alcibiade il quale nato negli agi di opulenta famiglia, adorno delle più seducenti grazie del corpo, recò nello spirito il maraviglioso e forse inudito impasto dei vizî i più gravi in lui fomentati da corrottissimi compagni, e delle più nobili delle più sublimi virtù a lui prodotte nell' animo per la bocca immortale di Socrate che gli fu sempre bene amato maestro.

Costui per sete di dominio fu lusinghevole al popolo, amante di turbolenze, nemico dichiarato de' buoni, e nemico perciò di Nicia che tanto affaticato si era per la pace.

Ed odiando di questa il promotore, egli pensò attesamente a romperla ed instigò gli Argolici a scuotere il giogo di Sparta. E quando gli Spartani mandarono ambasciatori perchè tali male pratiche a lor danno si avessero una fine; adoperate furono per Alcibiade ogni maniera d' inganni onde i legati caduti in sospetto agli Ateniesi, non sortissero onesto fine nelle profferte loro; il popolo concludesse con Elea e Mantinea un trattato oltraggioso ai Lacedemoni; il generale Nicia, suo nemico, deposto fosse dal comando dell' esercito, e questo non da altri restasse che da lui governato.

Un tal procedere però, tuttochè iniquo, suscitava agli Spartani un fiero nemico nel loro proprio paese, e metteva tra loro e gli Ateniesi una barriera giovevole ai secondi, e di grave inciampo ai primi. Quindi appena che gli Spartani fecero ogni sforzo di guerra per ricondurre i ribellati Argolici alla loro dipendenza, Alcibiade rivolse le armi della patria sua al conquisto della Sicilia.

Erano in allora talune Città di Sicilia favorite da' Spartani, altre dagli Ateniesi, e quando gli abitanti di Egesta chiesero il braccio di Atene per soverchiare in una contesa le genti di Selinunte, gli Ateniesi colsero questa occasione per mettere le loro armi nell' isola. Essi armarono una flotta col fiore de' marinari, de' soldati e de' vascelli, e ne diedero il comando ad Alcibiade, a Lamaco ed a Nicia a malgrado che questi riprovasse apertamente l' impresa.

Vedeva Nicia, il quale era circospettissimo uomo, essere gigante lo sforzo che far dovèa la patria, gigante

la resistenza che incontrerebbe, mentre male proporzionato l'utile, incerta erane la gloria. Ma gli Ateniesi vedevano con gli occhi di Alcibiade, questi voleva, ed essi vollero.

Le forze di Atene dirette contro la Sicilia fecero segno del primo impeto Siracusa. Questa città fondata nel secolo 8.° da un discendente di Ercole chiamato Archia fu dapprincipio popolata da abitanti del Peloponneso; rimase lungo tempo sommessa ai Corinti, dalla soggezione de' quali liberatasi governossi da se e crebbe fiorente.

Ma partita la flotta, e sendo lontano Alcibiade, i suoi nemici lo accusarono al cospetto del popolo, e questi richiamollo perchè alle accuse rispondesse. Colui però uomo non era da mettersi alla cieca in lizza; lasciò l'armata, e ritirossi sulle terre de' persiani aspettando giorni più a lui favorevoli.

L'armata governata in capo da Nicia, sbarcò in Sicilia, ma a Catania, e di là si volse all'assedio di Siracusa. E bene avèa Nicia stretta questa città per mare e per terra in modo che già in lei facevansi le prime profferte di resa, quando giunse a soccorso di lei Gilippo generale Spartano il quale a capo di buon nerbo di gente, fece agli Ateniesi sciorre l'assedio, ed obbligolli a combattere per aver libera la ritirata.

Fece Nicia conoscere agli Ateniesi lo stato suo, e sollecitò soccorsi, che Atene tarda non fu a spedire. Ma questi, comandati da un certo Demostene (antenato del celebre oratore di tal nome) uomo se non ignorante, imprudentissimo al certo, giunsero mal diretti e furono

dapprincipio spettatori della disfatta delle truppe di terra accaduta sotto le mura di Epipoli, e poscia attori miserabili nell'ultimo esterminio che di loro fecero i Siracusani e gli Spartani chiudendoli nel porto di Siracusa, dove tutte le navi furono assaltate, e tutto l'esercito ateniese costretto a lasciarle, ed a rifuggirsi vergognosamente sulla costa. E poi là, que' miseri avanzi di fiorente armata, avendo tentata in vano una ritirata, furono di bel nuovo circuiti dagli accaniti nemici e costretti ad arrendersi con patto di aver salve le vite.

Ma il vincitore macchiò la vittoria sua con atto niquitoso ed inumano; perciochè non solamente privar volle di vita i due generali Nicia e Demostene, ma perir li fece fra i tormenti, e poi vendette come schiavi il rimanente de' soldati.

Gli Ateniesi che si attendevano novelle di vittoria, rimasero costernati quando ebbero sicura la nuova della loro intera disfatta. Ed in vero essi da un tal colpo non mai più si riebbero, chè la distruzione totale di ogni maniera di esercito di terra e della flotta, per loro patita era oltre ogni credere decisiva, e si può dire essere stato il primo e grande passo per cui la potenza di Atene si ecclissò al cospetto della storia.

Bene gli Ateniesi per quanto era in loro fecero sforzi generosi in tanta calamità, e si ebbero altra flotta ed altro esercito; ma queste non erano già delle fiere armi offensive, erano bensì una specie di schermi che adopera colui il quale si sente debole, e procaccia al cospetto del forte, di allontanare il momento della definitiva sua caduta.

Fu in tale situazione lagrimevole della repubblica che Alcibiade procacciò modi di far ritorno in patria. Egli erasi ricoverato alla corte di Persia, e di là fece proporre ai suoi concittadini i soccorsi del monarca suo ospite, con la condizione che questi volea contrarre impegni vantaggiosi ad Atene, ma sol con la nobiltà, non col popolo sempremai volubilissimo.

Il pensiero di Alcibiade piacque e fu adottato dapprima in isvariate città dipendenti da Atene, onde lo stato popolare si vidde cambiato in *Oligarchia* cioè in una maniera di governo a capo di cui sono solamente taluni pochi e potenti uomini. Ma tosto nella stessa Atene la riforma fu menata ad effetto per opera di un certo *Pisandro* il quale senza curarsi di Alcibiade riuniti dieci principali cittadini, voleva che questi si avessero tutta la somma del potere. Ma come coloro che al potere aspiravano erano in gran numero, così i dieci prudentemente convocarono una generale assemblea; questa elesse un *Consiglio* con le facoltà di nominare i veri governanti, i quali finalmente nominati ascesero all' enorme numero di quattrocento, ed a quattrocento padroni, per colmo de' mali suoi, obbedir dovette la misera Atene.

I quattrocento cominciarono il loro governo con le rapine, con le proscrizioni, col sangue; ma l' armata Ateniese la quale erasi raccolta in Samo, si scosse alla voce generosa di Trasibulo, protestò contro la institutuzione del novello governo, minacciò di punirne gli eccessi, e richiamò presso di se Alcibiade rivestendolo del titolo di generale in capo. I quattrocento temendo per

la loro sicurezza personale affortificarono il *Piréo* e posero in piede una piccola flotta, la quale sotto al comando di Timocrate fu attaccata dalle galere spartane comandate da Egesandride, fu battuta e dispersa.

Mancata con ciò ogni forza ne' quattrocento oppressori, il loro potere fu scosso e cadde del tutto. Il popolo allora richiamò solennemente Alcibiade, il quale rientrar non volle in patria se non accompagnato dalla gloria di un qualche fatto grandioso; quindi postosi a capo della flotta Ateniese diedesi dapertutto in ricerca delle navi Spartane e le battè ad Abido, a Cisigo e dovunque mai incontrolle, sicchè dopo replicate vittorie, e col corteggio di numerose conquistate navi nemiche rientrò in patria e vi fu salutato come trionfatore e come salvatore de' suoi concittadini.

A capo del governo di Atene, Alcibiade cominciò a farsi fortemente temere dai Lacedemoni i quali opponer volendo a lui un grande uomo di guerra, nominarono loro generale Lisandro.

Era costui un guerriero uscito di nobilissima spartana famiglia, di rigidissimo militar costume, di profondo sapere, di altissima ambizione, e di una immoralità senza pari.

Cominciò Lisandro i suoi maneggi presso Ciro figlio del Re di Persia, e lo indusse ad aumentare considerabilmente la paga de' marinari; ciò produsse un' indebolimento nella flotta Ateniese, della quale i marinari passavano facilmente al servizio di Persia. Poscia l' astuto Lacedemone cogliendo la occasione in cui Alcibiade era assente, attaccò la flotta ateniese ad Efeso, la sconfisse e le uccise ancora il suo generale Antioco.

Un tale allontanamento di Alcibiade, in tanta disgrazia, fece dubitare di sua fede, e fu deposto.

Ma dall'altra parte, avendo Lisandro finito l'anno di suo comando, fu rimpiazzato da Callicratida, il quale ebbe a fronte Conone successore di Alcibiade nel comando navale degli Ateniesi.

Le due flotte vennero a battaglia alle Arginuse vicino l'isola di Lesbo, ed ivi gli ateniesi vinsero Callicratida, il quale, sebbene assai inferiore, volle battersi per un intempestivo punto di onore, perdette la battaglia, e nello stesso conflitto perì.

Gli Ateniesi ingratamente premiarono gli otto loro generali che avean data opera a questa vittoria, dando loro la morte, perchè nel caldo della battaglia non avean troppo curato di salvare taluni marinari caduti in mare, e perciò periti senza soccorso.

Gli spartani dopo questo rovescio, reclamarono di nuovo Lisandro a capo della flotta; ma come la legge vietava che il medesimo individuo fosse per due volte rivestito della stessa dignità, diedero a quel valoroso un titolo di generale inferiore, mentre di fatto era il comandante in capo. Lisandro corse il mare in cerca degli Ateniesi e scontrossi con loro ad Ego-Potamo. Astuto qual'era, finse poco coraggio, rifiutò più volte la battaglia, e pose in fiducia gli ateniesi, i quali allentata la disciplina e la vigilanza lasciavan le navi, e scendevano in terra per le loro faccende. Lo spartano che li teneva in mira, li colse all'improviso, attaccò la flotta, prese prigioni i generali di Atene, saccheggiò il campo che avevano in terra, e con questo colpo

raro ne' fasti della storia antica, decise di tutta la guerra del Peloponneso, la quale era durata ventisette anni.

Di cento ottanta vele ateniesi, una sola tornar potette in patria ad arrecare la tremenda novella! L'immenso numero di prigionieri fatti in così grande battaglia, fu posto a morte, come barbara rappresaglia alla crudeltà degli Ateniesi che nelle loro vittorie davano la morte ai miseri prigioni.

Lisandro dopo la sua strepitosa vittoria di Ego-Potamo marciò diffilato contro Atene, e strinsela per mare con le navi, mentre un'esercito spartano assediavala dalla via di terra. Ridotta agli estremi dalla fame e da ogni miseria, la sventurata città implorò la pietà de'suoi vincitori, i quali rispettando la memoria delle passate glorie di lei, si astennero dal distruggerla ignominiosamente, ma ne abbattettero le mura, ne rovinarono il porto, distrussero la marina, cangiarono il governo, e ridussero gli abitanti in cosiffatta dipendenza che poco dirsi poteva differente dalla schiavitù.

LIBRO XI.

I Tiranni di Atene. La ritirata dei diecimila. La morte di Socrate.

Gli Ateniesi caduti dall'apice della gloria al più basso grado dell'abiezione, ebbero dai Lacedemoni la libertà di scegliersi gli amministratori, e li scelsero, ma però tutti amici del vincitore, nemici della patria oppressa.

Questi magistrati supremi furono in numero di trenta, governarono con le ingiustizie col sangue con la rapina, e furono nella storia distinti col predicato di *trenta Tiranni*, e forse la voce *tiranno* che prima significar voleva *signore* fu per questi uomini pessimi deputata ad indicare colui che ad altri usa ingiustamente una violenza.

In fra le proscrizioni e le morti onde i trenta tiranni si fecero autori scellerati in Atene, la più illustre vittima si fu quell'Alcibiade del quale se l'ambizione era stata talora di flagello alla patria, la grande anima certamente e la superiore intelligenza erano anche di sicuro state cagioni di somma gloria per gli Ateniesi.

Il consesso dei trenta temeva che Alcibiade, il quale esule vivevasi in Persia, ritornasse a difesa degli oppressi cittadini, e tennero maneggio co'persiani perchè quel grande si spegnesse sulla terra dell'esilio. Ed i persiani ebbero la viltà di menare ad effetto l'infame proponimento.

La casa di Alcibiade fu assalita coll'armi e colle fiamme, ma il prode che voleasi spento, non morì già colla morte degl'imbelli: il guerriero uscì di mezzo alle fiamme colla destra armata; solo affrontò i numerosi sicarî e cadde, ma nel sangue e sopra i cadaveri dei suoi vili assassini.

Nè, i trenta tiranni, solamente contro coloro che non si appartenevano alla loro schiera vollero incrudelire, ma pur verso qualcuno di loro stessi che meno scellerato degli altri mostrò orrore per gli eccessi de'suoi perfidi colleghi. Ed obbligarono a bere la velenosa Cicuta a

Teramene, uno di loro, che non volle gareggiare con gli altri nelle carnificine.

Poscia, i trenta si volsero a perseguitare tutt' i cittadini che abbandonata avevano la misera patria avvolta in quelle calamità, ed eransi volontariamente esiliati. E que' tiranni favoriti dagli Spartani che allora sopra tutta la Grecia elevavano il capo, imposero alle città minori che loro consegnassero gli esuli perchè giudicati fossero al loro tribunale di morte. Ma i Megaresi ed i Tebani con proponimento generoso sprezzarono le scellerate pretese, ed anzi aprirono in tutta la Beozia un' asilo agli sfortunati profughi di Atene.

Epperò, uno di questi, nominato Trasibulo, volse attesamente l' animo irato a tremenda vendetta. Armata perciò una forte mano di soldati, con questi ed all'improvviso marciò contro il Pirèo, attaccò le timide schiere degli oppressori, uccise una parte de' trenta tiranni e chiamati i buoni cittadini a scuotere quel giogo di sangue e di rovina, mutò l' oppressore reggimento, ed affidò la cosa pubblica nelle mani di dieci cittadini che si credettero i migliori.

Pur, questi governando poco dissimilmente dai trenta, anzi ai superstiti di costoro uniti, procacciarono modi di ritornare alle primitive oppressioni. Onde Trasibulo di nuovo attaccolli, di nuovo li sconfisse, e fatto loro pagar con la vita le commesse colpe, ristabilì l' antico governo della repubblica in quella disgraziata città.

La riconoscenza dei cittadini di Atene decretò a Trasibulo una corona di Ulivo, come a provvido e valoroso ristoratore della Pace.

Nell' epoca di cui facciamo parola, cioè al principio del quarto secolo, fu notata come degna di perpetua ricordanza la ritirata de' diecimila greci, i quali servivano in Persia, fatta per attraverso di innumerevoli nemici, come di ogni maniera di ostacoli, e della quale quì vuolsi fare un cenno.

Ciro il giovane, fratello di Artaserse Re di Persia, essendo governatore delle province occidentali persiane poste nell' Asia Minore, tentò di scacciare dal trono il fratello, e formato un' esercito con centomila barbari e tredicimila greci mosse verso Babilonia. Il Re gli si fece incontro con un milione di soldati. I due fratelli s' incontrarono sulle pianure di Cunassa non molto lungi da Babilonia, e durante la fiera battaglia che fu data, vennero a singolare combattimento nel quale il giovane Ciro rimase meritamente ucciso.

I greci che lo avean seguìto, rimasti senza capo, circondati da nemici, lontani quasi duemila miglia dal loro paese, senza vettovaglie senza alleati; furono abbastanza forti per ricusare di arrendersi quando dai persiani la resa fu loro intimata, ed imporre tanta soggezione nell' animo degl' inimici da ottenere la libertà di una ritirata.

Però, i persiani avean pensato di lasciar loro il permesso di ritirarsi, onde poi coglierli all' impensata e distruggerli. Ed in fatti molti di que' miseri furono uccisi a tradimento con Clearco che capo era de' greci all' esercito di Ciro.

In tante angustie sorge fra i greci che già cadevan d' animo un giovane ateniese chiamato *Senofonte* il

quale solleva l'abbattimento de' compagni che lo scelgono a loro capitano, e con lui hanno la gloria ed il bene di eseguire una ritirata forse la più stupenda che sia nelle storie dell'antichità.

Inseguiti costantemente da una moltitudine di nemici, i greci incontravano ad ogni passo fiumi profondi da tragittare, montagne scoscese da valicare e deserti immensi da passare; in una parola, ogni passo per inoltrarsi, ogni ristoro per rinfrancar le loro forze fu per loro comprato a costo di combattimenti e di continue vittorie. Finalmente dopo di avere per quindici mesi vinto ogni maniera di ostacoli naturali, ed ogni maniera di nemica aggressione, i diecimila greci ridotti a poco più di ottomila rividdero le terre della patria.

Il saggio quanto bravo Senofonte chè fu il condottiero di que' valorosi, fu altresì il sapiente scrittore di tale famosa ritirata. Egli per la dolcezza e le grazie del suo stile meritò il soprannome di *Ape Greca.*

E pure in questi medesimi tempi notano le storie avvenimento pietosissimo, il quale se per una via dimostra che la virtù ebbe mai sempre nel mondo persecutori, prova per converso che le azioni virtuose riscuotono il plauso e le ricordanze anche de' più remoti posteri.

Fu notata l'epoca della nascita di Socrate filosofo maraviglioso dichiarato dall' Oracolo il più sapiente fra i greci, e poi fu cennato che questi era stato maestro di Alcibiade. Ma non solamente di questo grand'uomo era egli stato precettore, chè alla scuola sua imparato avevano la sapienza Apollodoro, Aristippo, Senofonte, Pla-

tone ed altri uomini che poi furono celebri nella storia della dotta umanità.

Quest'uomo fondatore di quella morale filosofia che per la bocca di lui insegnò forse la prima volta in Grecia che l'uomo essere non può felice senza la virtù e senza la giustizia, e che la beneficenza e la purità de' costumi sono il più bello ornamento dell' umana vita. Quest'uomo che fu il primo dell'antichità il quale avesse disprezzata nel suo paese la pluralità degli Dei, ed indicata la necessaria esistenza di un solo Essere creatore. Quest'uomo del quale la vita era infiorata da una seguela di lucidissime virtù sia combattendo in pro della patria e salvando de' cittadini; sia rifiutandosi a commettere degli atti ingiusti come fece opponendosi alla condanna di morte per i generali vincitori alle Arginuse; o pure facendo sentire la sua voce al cospetto dei trenta tiranni in difesa di Teramene loro socio e da loro condannato; non poteva certamente quest' uomo essere guari bene amato in mezzo ad un popolo corrotto, in mezzo agli assassinî, alle proscrizioni, alle tirannidi ed ai tradimenti.

Socrate quindi, troppo naturalmente fu odiato dai tristi, cioè dai più, accusato di ateismo dagl'infami, giudicato da giudici prevenuti e condannato a piena voce da un popolo immorale ed illuso.

Egli fu accusato come corruttore della gioventù, come spregiatore della Religione, e come tale fu imprigionato dapprima, indi condannato a bevere la mortifera velenosa cicuta. Ed ei la bevette con la calma del saggio, con la rassegnazione dell'uomo virtuoso, che crede alla ricompensa della virtù.

Alla morte di un tanto sapiente, un grido di orrore suonò per tutta la Grecia. Gli accusatori di lui furono esecrati maledetti, e perirono con ignominia; i concittadini del giusto gli eressero una statua, gli dedicarono un tempio, e la posterità serba e serberà caro e venerato il nome di Socrate fino a che vi saranno cuori ne' quali arderà un' ara votiva al sacro sentimento della virtù.

LIBRO XII.

Dell' epoca più gloriosa de' Tebani.

Avendo gli Spartani abbattuta la potenza di Atene, non si rimasero contenti alla parte di supremi regolatori, anzi oppressori e despoti delle cose di Grecia tutta; ma volsero le armi contro i Persiani sotto pretesto di liberare le città greche dell' Asia minore.

Era in que' giorni Re di Sparta Agesilao uno de'grandi uomini della Storia antica, il quale sotto le più brutte forme del corpo racchiudeva un'anima nobilissima e generosa, non degna certamente di que' tempi perversi.

Questo Re filosofo e guerriero, a capo di un esercito numeroso entrò nel paese de' persiani, i quali per obbligarlo a far sollecitamente ritorno in casa, stimolarono con promesse e con doni isvariati stati di Grecia e particolarmente Tebe, in modo che questi fecero tale una mossa per cui il popolo di Sparta richiamò Agesilao, e concluse co' persiani una pace assolutamente vergognosa.

Di quì comincia il tempo della prosperità maggiore de' Tebani, i quali retti da Pelopida loro illustre cittadino già cacciato in esilio quando gli Spartani osarono di mettere una guarnigione in Tebe onde meglio sommetterla; attaccarono improvisamente la guernigione de'Lacedemoni e la costrinsero ad arrendersi a discrezione.

Agesilao con forte esercito accorse per ristabilire il potere de' suoi entro Tebe, ma arrestato venne ad un passo angustissimo ne' monti, da Cabria abile generale Tebano comandante picciol corpo di guerrieri, i quali chiusi animosamente in massa, coperti dagli scudi e con le picche irte all'intorno, come un quadrato di moderna fanterìa, si opposero da magnanimi all'impeto de' numerosi invaditori. Una tale ordinanza del tutto nuova in quel tempo, fece senso nell'animo de' Lacedemoni i quali si ritirarono contentandosi di devastare le campagne di Tebe. E di quì pur d'altra via comincia la gloria militare de' Tebani.

Essi non contenti di aver vinto i Lacedemoni col solo rimanersi sulla difensiva, attaccaronli pure animosamente presso Tegira, dove Pelopida alla testa del famoso battaglione sacro, corpo di circa trecento uomini composto dai più valorosi giovani della città, attaccò un corpo di Spartani tre volte più numeroso, gli uccise due generali e del tutto lo disperse.

Epperò la gloria delle armi tebane non provenne allora solamente da Pelopida; chè le truppe di Tebe obbedivano ancora ad un altro uomo il quale pur dopo tanti secoli ha nome eminentemente glorioso. Quest' uomo era Epaminonda, il quale allevato nella

prima gioventù per pacifiche discipline, mostrò poi al più alto grado il valore ed il sapere guerresco, allorchè fu chiamato dai suoi cittadini al comando delle armate.

Gli Spartani non trovando a proposito cedere il primo luogo in faccia ai Tebani, armarono grosso esercito comandato da Cleombroto e marciarono per ristabilire il poter loro. Epaminonda a capo di un corpo circa la quarta parte del nemico, attacca gli Spartani a Leutra, li batte compiutamente ed anche loro uccide il Re.

Non mancarono i cittadini di Sparta in tanta tempesta far quella buona faccia che meglio per loro si potè, ma il loro primato era perduto, e gli Stati minori loro volsero le spalle e si diedero alla parte Tebana della quale il grido di gloria suonava per tutta la Grecia.

Ma i tebani, posti da Pelopida e da Epaminonda ad un grado tanto elevato nella considerazione del mondo, pagarono i loro illustri concittadini con quella moneta con cui in quelle epoche di corruttela, solea ricompensarsi ogni maniera di virtù. I tebani accusarono Pelopida ed Epaminonda di avere, in quella campagna tanto gloriosa, ritenuto il comando alcuni pochi giorni al di là dei limiti della Legge, e per questo voluto misfatto furono que' prodi chiamati innanzi ad un tribunale, e condannati a morte. Gli accusati si difesero con dignità; ma l'accusa era eminentemente atroce e ridicola, per non parlare da se stessa in favore degli Eroi vilipesi, sicchè questi furono assoluti, e Tebe contò un assassinio di meno nella storia delle sue vili scelleratezze.

Pelopida però, non godette guari di tempo della gloria sua, perciocchè spedito alla testa di un esercito

contro Alessandro re di Fere, che desolava la Tessaglia con inudite crudeltà, attaccò le numerose forze di costui su i campi di Cinocefalo, ne riportò una compiuta vittoria, ma cadde sul campo medesimo ove colto aveva quel glorioso alloro. Il perfido Alessandro però terminò i giorni suoi come terminarli sogliono gli uomini cattivi; egli ebbe la morte dagli stessi suoi servi nel seno delle domestiche mura.

Rimaneva però alla gloria dei tebani il magnanimo Epaminonda il quale solo era sufficiente per fronteggiare alla potenza dei lacedemoni retta da Agesilao sempre sapiente tuttochè invecchiato.

E quando questo gran generale mosse l'esercito per soggiogare Mantinèa dipendente da Tebe, Epaminonda spedito in soccorso di questa Città, saputo avendo che Agesilao avèa lasciata Sparta senza presidio, si rivolse a Sparta piuttosto, e con mirabile strategica sorpresa recossi in mano parte di quella città che schermo non avèa di mura. Ma insorti gli spartani, cacciarono dopo molto sangue gli aggreditori, sicchè Epaminonda abbandonata la città rivale, rivolse l'esercito verso Mantinèa, poco lungi da cui trovò le forze spartane le quali abbandonata la preda accorrevano per salvare la patria.

Epaminonda attacca l'esercito nemico, più numeroso del suo, e riporta nella battaglia fatta celeberrima sotto il nome di Mantinèa, una compiuta vittoria sulle palme della quale egli gloriosamente cadde trafitto da uno strale nel petto.

La vittoria di Mantinèa abbassò l'alterigia di Sparta, innalzò Tebe in grandissima considerazione fra gli Stati

della Grecia, che quasi tutti si strinsero in alleanza lasciando a parte i lacedemoni. I quali non potettero riaversi più oltre, perchè loro mancò la mente di Agesilao, morto in avanzatissima età al ritorno di una spedizione in Egitto.

LIBRO XIII.

Della Macedonia sotto Filippo.

Il paese che fu per noi distinto col nome di Macedonia, prima di essere chiamata da Carano a far parte di Regno, portava il nome di *Ematia*, e non era considerata come parte della Grecia.

La città capitale di Macedonia chiamavasi *Edessa* dove erano le sepolture dei Re.

Ne' primi cinque secoli in cui questo paese ebbe i suoi Monarchi, questi nulla operarono che si avesse meritato storica ricordanza.

Il primo Sovrano per il quale la Macedonia ebbe fama non peritura, si fu Filippo, discendente dalla regia stirpe, giovanetto dapprima educato a Tebe, poi guerriero discepolo di Epaminonda. Filippo fu dalla volontà de' popoli chiamato al trono, in momenti in cui sul trono era un fanciullo ed aveasi d'uopo di un grande uomo. L'alunno di Epaminonda non deluse la pubblica speranza.

Stretto per una via dagl' Illirî i quali ogni giorno avanzavano piede in Macedonia; minacciato dal Lace-

demone Pausania, e dall' Ateniese Argèo, i quali vantavano diritti alla sua corona, il giovine Filippo confidar dovette la sicurezza dello Stato alla forza delle armi, ed approfittando delle lezioni ond' eragli stato largo l' Eroe di Mantinèa, cominciò dal rendere più mobile e più formidanda nell'urto l'antichissima ordinanza denominata Falange, sicchè fu conosciuta poi col nome di *Falange Macedone* nei gloriosi annali delle guerre.

Migliorata l' ordinanza militare, provar la volle contro gl' Illirî che in battaglia ordinata attaccò e disfece. Poi la rivolse contro gli Ateniesi, sostenitori de' pretesi diritti di Argèo, e li sconfisse in un combattimento in cui il pretensore rimase ucciso. Acquistata fama di possente, soggiogò i Peoni suoi vicini, ed a questi ed agli Illirî tolse quanto usurpato avevano delle terre macedoni.

Nè solamente guerriero valoroso e sapiente il Macedone Filippo, ma anche un astutissimo politico addimostrar si seppe quando avvampando una seconda *guerra sacra* fra Atene, Sparta ed altre città del Peloponneso da una parte, ed i Tebani i Locresi ed i Tessali dall' altra, prender non volle parte per alcuno, lasciando che fra loro si lacerassero tutti costoro ch'egli avèa ben ragione di reputar suoi nemici.

E quest'altra *guerra sacra* arse fra i nominati stati, per poco tempo, con molto sangue e con quasi nulla fama, per una lieve e forse ridicola cagione, perocchè non trattavasi che di mantenere se dovevasi o no coltivare a beneficio de'Focesi un terreno pertinente al tempio di Apollo in Delfo.

Fu in questo tempo che a Filippo nacque Alessandro,

quel figlio che riempir dovèa il mondo del nome suo. E gli storici notano che contemporaneamente alla nascita di Alessandro cioè ad un dipresso verso la metà del quarto secolo, avvenne l' incendio del famoso tempio di Diana che sorgeva in Efeso città dell' Asia minore. Questo edificio che dicevasi essere stato edificato dalle favolose Amazzoni, col danaro di tutta l' Asia e nello spazio di quattrocento anni, noveravasi fra le sette maraviglie del Mondo, e fu incendiato da un Greco denominato *Erostrato* il quale follemente pensò con questo atto a procacciarsi una rinomanza.

Filippo diede ad Alessandro fanciullo i migliori pedagoghi ch' erano in Macedonia, ma quando Alessandro mostrossi capace di elevate discipline, Filippo gli diede a precettore Aristotile l' uomo che nel mondo tutto avèa fama di sapientissimo. E Filippo ringraziar soleva gli Dei non solo per averlo fatto lieto di un figlio, ma per avergli anche fatto conoscere Aristotile solo precettore capace di farne un gran Re.

Di Aristotile occorre spesso a udire il nome fra le colte persone, onde egli è bene qui fare di lui un cenno particolare. Questo grand' uomo, nato a Stagira città della Macedonia, studiato aveva la filosofia in Atene alla scuola di Platone, del quale fu il più distinto discepolo. Scorsa avèa tutta la Grecia studiando i costumi e la natura. I suoi talenti elevati, la sua instruzione, i costumi, e l' operosità che metteva nelle morali come nelle fisiche discipline, gli avevano procacciata tale rinomanza da richiamare l' attenzione di Filippo onde adoperarlo a vantaggio dell' erede di Macedonia.

E si fu nella qualità d'istitutore del giovane Alessandro, che Aristotile ebbe facoltà a dare grandi sviluppamenti a' concetti della vasta mente sua. Mercechè il suo discepolo essendo Re, fu a lui largo di immense somme di danaro perchè intorno le scienze naturali praticasse quelle accurate osservazioni delle quali dopo tanto volger di secoli noi ancor siamo gli ammiratori.

Aristotile allor quando Alessandro si fu rivolto a quelle imprese militari di che favelleremo in appresso, si recò in Atene ad insegnar pubblicamente filosofia. Ivi ebbesi un accoglimento eguale al merito suo, e la gioventù accorreva ne' portici del celebre Ginnasio chiamato il Licèo, ad udire i ragionamenti che egli faceva passeggiando, dalla quale maniera la scuola sua fu detta de' *peripatetici*, che dir vuole de' *passeggiatori*.

In Atene egli restò ammirato e rispettato finchè fu vivo Alessandro il Grande, ma dopo che questi ebbe cessato di vivere, gl'inimici del gran filosofo mossero a questi la solita scellerata guerra dell'invidia e dell'ignoranza contro la virtù ed il sapere. Onde Aristotile fu costretto a lasciare gli Ateniesi ed a ritirarsi in Calcide dove poco tempo dopo morì.

Avendo gli abitanti della Tessaglia invocato l'aiuto di Filippo contro un loro oppressore chiamato Licofrone, il quale protetto da' Focesi, taglieggiava il paese, il Monarca Macedone marciò contro Licofrone, lo battè compiutamente e fece barbaramente gittare in mare una grossa parte de' focesi protettori di lui. Poscia volendo impadronirsi della Focide, si mosse coll'esercito, per entrarvi, ma giunto alle Termopili, che sono alle fron-

tiere di tal paese, trovò quel famigerato passo occupato dagli Ateniesi, i quali vedevano in Filippo un ospite troppo pericoloso in casa loro. Ma il Macedone non avendo pensiero di romper guerra con quel popolo, si ritrasse prudentemente e fece ne' suoi Stati ritorno.

L'opporsi così decisamente ad un sovrano che in quel tempo avèa fama di possente, fu certo un atto di lodevole fermezza, e gli Ateniesi a cui tornò utile ne riferirono le debite lodi ad un loro concittadino che esordiva a fama immortale.

Questo celebre ateniese era Demostene allora giovane oratore, che faceva i primi passi nel favore del popolo, ed in una strepitosa carriera politica.

E vuolsi che Demostene, quell'uomo di eloquenza maravigliosa, nascesse del tutto mancante delle prime e fondamentali qualità che necessarie ad un Oratore si fanno nel più alto grado. Dicono che Demostene balbutiva, avèa effeminata la voce, mancava di lena; ma che però in lui una ferrea volontà a forza di violentissimi esercitamenti superare avèa saputo que' naturali difetti, ed acquistare anzi le qualità contrarie per le quali egli addivenne facondo, imponente, instancabile ragionatore, e con la grazia, la potenza l'inspirazione del sermone sedusse il popolo e fecegli mai sempre fare ciò che volle.

Filippo intanto, a malgrado del dissentimento degli Ateniesi, trovò modo di valicar le Termopili ed immischiossi negli affari generali di Grecia; imperciocchè stando i Tebani in guerra coi Focesi, e trovandosi deboli nella lutta, invocarono il Macedone il quale en-

trò nella Focide, e nel tempo stesso tenne a bada con parole di pace i cittadini di Atene, i quali spedirono a lui dieci ambasciatori, tra cui Demostene; ma Filippo ne corruppe nove, e solo il celebre Oratore rimase non vinto dall'oro di lui.

Quando Filippo vidde in Atene stabilito un partito a lui favorevole marciò contro i Focesi, e li vinse; poscia richiamando a lor carico l'antica quistione della guerra sacra li fece giudicare come sacrileghi dal tribunale degli Anfizioni, il quale corrotto da lui condannò quell'infelice popolo a perdere il diritto di avere città, a disperdersi nei villaggi, a pagare un grosso tributo, ed a non poter più sedere nel consiglio degli Anfizioni, dove que' popoli avean doppio voto, e dove poscia e per la prima volta fu ammesso Filippo a grave detrimento della libertà di tutto il paese.

In questo periodo del Regno di Filippo il Macedone, nota la Storia un tratto della costui giustizia, degno veramente di ricordanza.

Un soldato Macedone di militar merito distinto, viaggiando fu naufrago e nudo accolto da un onesto cittadino, tenuto ospite carissimo e fornito anche di danaro per ritornarsene in patria. Fatto ritorno presso Filippo, il soldato chiede al Re un premio al suo valore, e chiede in dono tutte le proprietà dell'ospite suo! Il monarca, il quale in que' tempi avèa questo potere, accordò la dimandata grazia, e lo scellerato corse a spogliar di ogni cosa il suo benefattore. Costui però fece nota al Re la enormità dell'atto, ed il Sovrano giustamente irritato volle che il soldato spogliato venisse

dei male acquistati beni, e che in oltre per mano del carnefice avesse con ferro rovente sulla fronte impressa la epigrafe *Ospite ingrato.*

Avendo gli abitanti del Chersoneso di Tracia richiesta la protezione di Filippo contro gli Ateniesi che ivi possedevano alcune terre, e minacciavano di prendere il tutto; il Monarca di Macedonia vi spedì delle truppe. Gli Ateniesi reputando ciò un atto di nimicizia occuparono taluni paesi di Tracia dipendenti dai Macedoni. E si fu allora che avendo Filippo mandato in Atene i suoi Ambasciatori per dolersi di tale cosa, l'Oratore Demostene a tenere svegliati i suoi concittadini verso le male pratiche de' macedoni, profferì la prima di quelle arringhe, famose sotto il nome di *Filippiche* e così dette perchè miravano a rintuzzare tutt' i procedimenti del Re Filippo contrarî alla potenza Ateniese. Ma il Re Macedone sempre vigile a procacciarsi vantaggio nelle cose della Grecia, colta l'occasione di alcune dissenzioni cittadine nell' isola di Eubea, essendo stato colà chiamato da pochi isolani, vi si portò con le sue truppe e si pose in possesso di svariate città. Filippo occupando l'Eubea era a sopraccollo a tutta la Grecia, e gli Ateniesi non tardarono a colà spedire un esercito comandato dal celebre *Focione.*

Era costui l'uomo che in mezzo alle corruttele ateniesi distinguevasi per severissima morale. Da guerriero pugnò in difesa della patria; da filosofo pugnò contro i vizî de' cittadini; ma nella sua qualità di politico giudicò troppo degenerato l'antico amor di patria perchè con frutto resister si potesse alle insidie dell'astutissimo

Filippo, quindi vuolsi che per questa parte troppo debolmente soccoresse i suoi, i quali di vero degni non erano di sentir parole di virtù.

Focione era avverso a Demostene perchè credeva che costui avesse un mal fine nel consigliare la guerra e nel mettersi tanto in grazia della moltitudine.

Focione spedito in Eubea ruppe le trame e sfiancò il potere di Filippo. Mandato a Bisanzio che i Macedoni assediavano per torsi in mano la chiave delle province di Tracia di dove Atene traeva i suoi grani, ne scacciò le genti di Filippo non solo, ma scorse anche talune parti degli stati macedoni mettendo taglie da per tutto e fino a che il Re di Macedonia non fu rimesso colle sue forze in campagna.

Però Filippo cui non conveniva venire ad aperta guerra con Atene fece a lei proporre accomodi, ai quali Focione inclinava, e Demostene dissentiva. E gli accordi furono rifiutati. Se non che, essendo stato in quel tempo Filippo per decreto degli Anfizioni scelto a generale di tutta Grecia, quando divampò di nuovo quella tale sacra quistione del terreno prossimo al tempio di Apollo, e che definir si voleva con le armi contro i popoli che quel terreno coltivando profanavano; Filippo si trovò in tale eminenza in faccia ad Atene e Sparta, che più non ebbe uopo a dissimulare, e loro si chiarì nemico.

Demostene persuase gli Ateniesi ad unirsi ai Tebani per opporsi a Filippo. La lega si fece; i Tebani si sciolsero dall' alleanza co' macedoni, ed appoggiati da altre città di Grecia fecero cogli Ateniesi causa comune, e

posero in campo un esercito di trentamila uomini. Filippo si mosse loro incontro, e le due armate furono a fronte nelle pianure di Cheronèa. Colà i macedoni comandati da Filippo, e tra i quali combatteva il giovanetto Alessandro, furono, quantunque più numerosi, rotti a principio dai collegati; ma questi non sapendo tener modi per confermare la vittoria, si sparsero per inseguire i vinti, e furono schiacciati da Filippo, il quale stando all' erta loro strappò le palme di mano.

I collegati furono compiutamente battuti, anzi di loro fu fatta una strage miseranda. Però, Filippo usò di questa strepitosa vittoria con ammirevole moderazione; mercechè, accordò generosamente una pace agli Ateniesi, ed ai Tebani suoi alleati disleali aggravò solo la mano col tassarli di grossa somma, e col torsi in mano la Cittadella di Tebe; ma del rimanente anche la pace loro accordar volle.

Intanto, il fine principale per cui Filippo dominar voleva in Grecia, e dominarvi più con l'opinione che con l'aperta forza, si era il desiderio voler conquistare la Persia mercè il braccio de' Greci, ai quali i persiani erano naturalmente nemici. E dopo la pace accordata a Tebe e ad Atene in conseguenza degli errori di Cheronèa, espose ai greci il suo divisamento di conquista, il quale accolto venne alacremente; ed egli, il macedone, fu eletto a generalissimo delle forze greche deputate all' impresa. Ma mentre si apparecchiava a tal guerra, e nell' atto che celebrava il suo secondo matrimonio, fu ucciso nelle domestiche mura, in conseguenza del disordine a cui era in preda la famiglia sua.

LIBRO XIV.

Esordi del Regno di Alessandro il Grande.

Si è detto che Alessandro fu nella sua adolescenza educato dall' immortale Aristotile. L' animo suo quindi fu aperto ad ogni maniera di regie virtù. Sendo ancor giovanetto, alla corte del padre, intrattenevasi con gli ambasciatori stranieri, non di frivole curiosità, ma di notizie geografiche, militari e politiche, del che i legati menavano altissimo stupore.

E quando ascese al soglio lasciato da Filippo, ebbe in grande onore la sapienza, ed in istima i sapienti, onde vantavasi debitore a Filippo della vita fisica e ad Aristotile della morale; e carissime si avea le opere di Omero, ed in grande stima le arti belle ed i sommi artisti che in lui un protettore generoso si ebbero.

Alessandro amava appassionatamente la Gloria, e per lei ogni azione che avesse aspetto di cosa grande, e di cosa straordinaria; ond' egli metteva forse la medesima dose di amor proprio tanto nel soggiogare una nazione guerriera, quanto nel domare un cavallo soverchiamente focoso. E a tal proposito è celebre la notizia che del suo famoso cavallo di battaglia Bucefalo a noi trasmise la storia; mercechè quest' animale era così feroce che dalla sola temerità di Alessandro fu domato, e poi non altri che Alessandro, quel nobilissimo animale riconoscer volle per signore.

Salito Alessandro sul Trono trovò tutt' i popoli volen-

terosi di scuotere il giogo che loro Filippo avèa imposto. Ma il giovanetto guerriero volle farsi conoscere dai suoi frementi sudditi più colla forza che con la prudenza, e dapprima marciò sul Danubio contro i Triballi che furono primi a sottrarsi dal suo potere, e ve li ricondusse loro malgrado; poi si rivolse colla celerità del lampo contro i greci che tumultuavano, e come soli i tebani credettero di potere a lui stare a fronte, egli li attaccò, li sconfisse, diede a Tebe un fiero saccheggio, e la spianò dalle fondamenta.

Epperò in mezzo a questo fiero atto di sua severità aver volle risguardo alla celebrità di *Pindaro* il tebano poeta, ed indicò la casa di lui come la sola da rispettarsi in quella rovina, e di Pindaro i discendenti come i soli cittadini da salvarsi dalla luttuosa sorte degli altri tebani.

Questo colpo di tuono pose a dovere tutti coloro che dipendevano dal macedone giovanetto, il quale profittò di tal momento di terrore ne' greci per riprendere l'intralasciato disegno di Filippo, e col braccio di tutta Grecia andare alla conquista dell' impero di Persia. La profferta fu accolta con plauso; Alessandro fu gridato generalissimo di tutta Grecia, ed i greci lungi dal figurare loro stessi come tanti schiavi tiranti il carro di un padrone assoluto; amaron meglio credersi i vendicatori delle vetuste offese fatte dai persiani alla loro patria, ed alacremente si posero in via.

LIBRO XV.

Breve ma celeberrimo Regno di Alessandro il Grande.

Non ha la storia di tutt'i tempi un esempio che possa star del pari con quello che diede al mondo un conquistatore che nella giovane età di soli 25 anni, con un esercito di trenta in quarantamila uomini, con poche provvisioni e poco danaro concepe ed esegue la invasione e la conquista del più grande fra gl'imperi della Terra in allora conosciuta.

E però questo non era già un folle pensiero; mercechè Alessandro ebbe un plausibile motivo nel voler domare i persiani ch'erano i possenti e gli eterni inimici dei greci; per ciò eseguire egli avèa un gran genio naturale, una grande anima, un gran valore, una grande esperienza acquistata nelle guerre e nelle vittorie di suo padre; avèa nei macedoni e negli altri greci le migliori e più esperimentate truppe del mondo; dovèa combattere nemici numerosi ma senza disciplina, senza entusiasmo, e non agguerriti; poteva solleticare i suoi soldati con la speranza di un vasto e ricchissimo bottino.

Alessandro parte dalla Grecia,, passa l'Ellesponto, e giunto a Lampsaco vuole punire questa città a lui ribelle; ma vuole che le armi facciano omaggio alla sapienza, e la salva in grazia del filosofo Anassimene. Giunge a Troja, visita la tomba di Achille, che cre-

deva degno d'invidia perchè ebbe un amico in Patroclo, un cantore delle sue gesta in Omero.

La prima impresa del giovane conquistatore fu il passaggio del Granico al suo primo entrare nelle terre minacciate. Egli passa questo fiume al cospetto di più che centomila persiani che rompe e disperde, e con questo colpo solo si fa signore di tutta l'Asia minore. Fu in questa battaglia che circondato dal fiore de'cavalieri persiani stava per cader vittima della sua temerità, quando Clito, uno de'suoi ufficiali, salvollo troncando il braccio dell'inimico che stava per dargli un colpo di morte.

Entra Alessandro nella città di Gordio ed ivi nel tempio trova fatto ad una fune un Nodo misterioso, il quale a detto dell'oracolo dovèa essere sciolto da un vincitore del mondo: il conquistatore lo scioglie recidendolo con la spada. Percorre quindi la Frigia e la Cappadocia; giunge a Tarso, ivi si bagna nel freddissimo fiume Cidno, si ammala ed è presso a morte. Il suo medico Filippo si preparava a ministrargli un particolare farmaco, quando fu data al Re una lettera nella quale egli era avvertito che in quella medicina stava un veleno; ma Alessandro con atto di magnanima fiducia, e giustamente celebrato dalla storia, beve la tazza e nel medesimo tempo dà nelle mani di Filippo la lettera, che bene si vidde essere stata mendace.

Risanato, si affretta di correre incontro a Dario che a lui veniva a capo d' innumerevole esercito, nel quale erano ancor truppe greche mandate dai Lacedemoni, e lo trova al passaggio dei monti di Cilicia. Ivi fu data la celebre battaglia d'Isso, nella quale Dario

per avere malamente scelto il campo di battaglia fra i monti dove sviluppar non potèa le sue genti, perdette l'armata intera con tutt'i tesori che formavano lo inenarrabile suo lusso, ed a sorte fuggì lasciando fra i prigionieri la madre, la moglie ed i figli.

Dopo questa vittoria, Alessandro scorre la Siria, prende Damasco dov'erano le altre ricchezze di Dario; dopo un assedio di sette mesi prende d'assalto e distrugge Tiro, la opulenta regina de' mari, la città del commercio di tutto l'universo; entra in Gerusalemme, ed ivi vuolsi che placato e riverente inchinasse innanzi al gran Sacerdote degli ebrei sulla cui mitra era il misterioso nome di Dio; assedia Gaza di cui passa a fil di spada la guernigione e vende come schiavi gli abitanti; sottomette l'Egitto; visita nel deserto il tempio di Giove Ammone ove si dichiara figlio di quel Nume, e fabbrica la celebre città di Alessandria nel pensiero di farne la sede del commercio di tutte le nazioni della terra.

Sordo alle profferte di pace fattegli da Dario, il conquistatore lascia l'Egitto, vola in cerca de'persiani riordinati in masse gigantesche, e dopo passato l'Eufrate ed il Tigri è loro a fronte sulle pianure di Arbella, dove la vittoria mette a lui in mano tutta la Persia con Babilonia, Susa e Persepoli capitale dell'impero, e che il vincitore fece incendiare, dandogli così tutto senza ulteriore contrasto, perchè lo sventurato Dario fuggitivo, fu ancora ucciso a tradimento da Besso uno de'suoi uffiziali.

Alessandro dopo breve riposo entra nell'Asia Setten-

trionale, scorre l'Ircania e soggioga i popoli al mezzodì dell' Oxo. Per sentimento di animo generosissimo vendicar volle la morte del tradito monarca persiano; adoperò ogni modo per inseguire ed aver vivo nelle mani il traditore Besso; ed avutolo ne fece orrendissima giustizia.

Giunge il vincitore al Giassarte confine settentrionale dell' impero de' persiani, e prende Ciropoli città edificata da Ciro; va a Maracanda capitale della Sogdiana; pone il piede nelle Indie passando il fiume Indo, dove Tassilo e Poro due re indiani lo accolgono il primo con parole di pace, il secondo con guerra generosa; ma questi vinto fu giustamente rimeritato dall'amicizia del magnanimo vincitore.

Ma quando quest'uomo avido di conquiste giunse sul Gange e passar lo volle nello smoderato desìo di scorrere vincitore tutte le vie del mondo; i suoi soldati negarono di più seguirlo, ed egli posto un termine alla sua foga, a quella foga con che non solo divisava conquistar tutta la Terra, ma reputava questa Terra troppo piccola per contentarlo; a quella foga che lo fece sospirare di pena quando udì dire dal filosofo Anassarco dell' esistenza di altri Mondi ai quali egli vedevasi mal capace di portar le sue conquiste. Egli quindi si rimise in via per tornare a Babilonia, dove fece un ingresso veramente trionfale, menando con se le immense ricchezze del conquistato Oriente, e dove poco dopo e nella età di soli trentadue anni finì di vivere, per un eccesso d' intemperanza.

Così ebbe termine la celebre spedizione di Ales-

sandro alla quale veramente noi siamo debitori delle nostre prime conoscenze nell' interno dell'Asia; mercechè l'Eroe macedone menava con se ingegneri geografi i quali facevano la descrizione delle contrade con quei modi i meglio adatti ai tempi di cui si favella.

Alessandro denominato, e con ragione, il Grande; Alessandro che fu capo di quella maravigliosa impresa, è uno di que' pochi uomini, de' quali la vita è misura dell' altezza a cui può giungere l' umana mente sussidiata dal potere. Alessandro ebbe delle grandi delle sublimi virtù: egli avèva il cuore riconoscente e sensibile; amò ed onorò il suo maestro Aristotile, del quale approfittò di tutti gl' insegnamenti; pianse alla morte tragica di Dario: era generoso; richiesto accordava facilmente, e sdegnavasi quando i suoi corteggiani a lui niente chiedevano: sentiva l'amicizia; amò teneramente parecchi suoi uffiziali, e Tolomèo e Cratera, e particolarmente Efestione che dopo morto far ne volle un Nume: fu castigato e continente ne' costumi; rispettò le donne della famiglia dell' infelice Dario. Ma ebbe pure di grandi vizî, che certamente acquistati avèa per la prosperità delle imprese, e per le ricchezze accumulate: amava il vino estremamente, e nell' ebbrezza uccise Clito suo amico, che gli avèa salvata la vita in battaglia: era iracondo; fece bruciare Persepoli; fece trucidare Filota e Parmenione suoi fidi: era orgoglioso; si fece adorare come un Nume. Fu certamente un grande uomo, ma gli uomini grandi andar non possono esenti dagli effetti dell' umana caducità.

Alessandro, morendo, venne richiesto del nome di

colui a chi egli pensava di lasciar l'impero: *io lo lascio al più degno*, rispose; ma però diede il suo anello, quasi segno di futuro impero a *Perdicca* uno de' più valorosi suoi capitani, il quale pretese esserne il successore, ma fu ucciso dai suoi emuli a tradimento.

Spirato appena il conquistatore sorsero isvariati pretendenti i quali per lo corso di ventiquattro anni mossero alle province una guerra di sangue e di misfatti, nella quale perì di ferro e di veleno ogni più remoto ramo della famiglia di Filippo. Finalmente dopo la celebre battaglia d'Isso nella Frigia, si venne ad una regolare e solenne divisione dell'impero tra i seguenti pretensori: Tolomèo fratello naturale di Alessandro a cui toccò l'Egitto dove fondò quella monarchìa finita col Regno della famosa Cleopatra al tempo di Augusto imperatore romano: Seleuco uno de' più prodi capitani dell'eroe macedone, il quale si ebbe la Siria, e stabilì l'impero di questo nome nell'Asia superiore, assorbito poscia dalla romana potenza: Lisimaco il quale prese la Tracia la Bitinia ed altre province, fatte da lui uno stato solo che durò quanto la breve sua vita: e Cassandro figlio di quell'Antipatro che Alessandro lasciò Vicerè in Macedonia, al partir per le sue conquiste, ed al quale dal padre non essendo stata lasciata la Macedonia; costui s'impadronì di Atene, e fece assassinare gli ultimi avanzi della progenie di quel grande che in soli dodici anni di regno lasciò una fama di eterno stupore per ogni più remota posterità.

Egli è degno di particolar nota, che la caduta di Alessandro il Grande, e la divisione del suo impero a

quattro successori, si trova letteralmente scritta nelle profezìe di Daniello, le quali furono date in un tempo in cui non vi era il menomo indizio di quanto accader dovèa.

Fra coloro che pretesero di avere, o che si avevano un diritto ad essere se non i successori, per lo meno i *reggenti* degli stati di Alessandro, era *Eumene* uomo di oscura progenie, ma a cui per bontà di costumi avèa Alessandro fatta sposare una sua real parente: costui ebbe in porzione la Cappadocia, ma non potette stabilirvisi perchè Antigono altro pretendente disputolla a lui, e poi tolse uccidendolo. Erano anche generali distinti del macedone eroe Cratere ucciso da Eumene, ed Antigono e Demetrio suo figlio cui toccò l'Asia dove fondarono un regno di breve durata; mercechè, attaccati in quello dagli altri pretendenti, furono alla battaglia d'Isso vinti in modo che Antigono vi rimase ucciso; e Demetrio dopo tante militari vicende ora prospere ed ora infelici, morì schiavo di Seleuco re di Siria.

Sotto il breve regno del celebre conquistatore macedone, a malgrado che la guerra fosse il flagello delle province, pure le Belle Arti fiorirono, ed i grandi Artisti trovarono onoranza alla corte di Macedonia. E fiorivano in quel tempo: Prassitele celebre scultore Ateniese, di cui le opere in marmo pario formano lo stupore di chi le mira: Lisippo di Sicione statuario in bronzo, il quale aggiunse molta perfezione all'arte sua che cominciò a modellare sopra la bella natura: ed Apelle dell'isola di Coo pittore maraviglioso per la grazia, per

la dolcezza e la nobiltà delle sue opere, le quali superano tutte le altre de' tempi anteriori; egli inventò il modo che chiamasi di Profilo, dovendo dipingere il Re Antigono il quale avèa un occhio solo; e scrisse anche trattati intorno le cose dell' Arte sua. Alessandro non mai volle che altri fuori di costoro avessero lavorata la sua effigie.

LIBRO XVI.

Particolari fatti di Grecia durante le conquiste e dopo la morte di Alessandro.

Allora quando Alessandro partì alla conquista di gran parte del mondo conosciuto in allora, lasciò, come accennammo, in Macedonia un Vicerè chiamato Antipatro, il quale si ebbe carico non solamente di governare le macedoni province, ma di vigilare eziandìo sulla Grecia dove erano i Lacedemoni, che soli avevano dissentito al grido quasi unanime de' greci nel proclamare Alessandro a generale in capo nella impresa di Persia.

Gli spartani avevano ben preveduto che il giovine conquistatore facilmente sarebbe giunto al suo fine di vincere i persiani, e credevano facilissimamente che ritornando vittorioso avrebbe spenta ogni libertà nella Grecia. Quindi fecero quanto era in loro perchè Alessandro non avesse a menare ad effetto il suo pensiero: strinsero alleanza co' persiani ai quali di nascosto mandarono di loro truppe, quelle stesse che dai macedoni furono incontrate ad Isso

ad Arbelle, ed in tutt' i luoghi ove diedesi battaglia ai persiani; formarono una confederazione con quegli stati di Grecia avversi a Macedonia, ed appena che il conquistatore ebbe abbandonate le frontiere greche si mossero contro Megalopoli, città del Peloponneso che sola avèa fatto buon viso ad Alessandro.

Ma il vicerè Antipatro marciò contro i confederati i quali avevano a lor capitano Agide re di Sparta, incontrolli, li sconfisse e loro uccise lo stesso re, che gloriosamente cadde combattendo da prode.

Appena Antipatro ebbe distrutte le forze attive della confederazione greca, si adoperò a tutt' uomo, per corrompere in Atene taluni cittadini turbolenti i quali mantenevano la discordia nel paese loro ed in quello degli altri. Quindi vociferossi che tentato avesse di guadagnare con doni Demostene e Focione, e che solamente il primo ceduto avesse alla lusinga, e lasciata a parte la primitiva ritrosia e veemenza; onde accusato Demostene di prevaricamento, e condannato a grave ammenda, andò volontariamente esiliato.

Tolto di mezzo interamente l'antico opponitore alle voglie macedoniche, volle Alessandro che per mezzo di Antipatro si facessero di taluni regolamenti deputati a scandagliare l'animo della moltitudine, affin di vedere se la fama delle riportate vittorie potesse permettere in Grecia i primi passi del macedonico illimitato potere. Ed Antipatro pubblicò una legge per la quale a parte degli esiliati si concedeva il ritorno in patria, e ad altra si negava, e minacciavasi le città che agli esuli avessero dato asilo. Era ciò un parlar da padrone, e la Grecia, e peculiarmente gli

Spartani, non potevano quasi soffrire un tale linguaggio. Erano già pronte le armi ad una nuova lutta, quando si seppe la prematura morte del gran conquistatore.

Questa nuova diede vigor novello ai sollevati; fu richiamato Demostene; fu rifatto l'esercito, e data una prima battaglia nella quale Antipatro rimase perditore. Ma avendo questi riordinate le sue forze avute novelle truppe di soccorso, attaccò i greci nelle vicinanze di Cranone, e loro diede una compiuta disfatta; dopo della quale l'oratore Demostene ritornò volontario in esilio dove bevve pur volontario il veleno, quando seppe che l'inimico averlo volea nelle mani.

La morte di Agide e di Demostene e le sofferte sconfitte avevano fatto cader l'animo dei Greci, ed in particolare gli Ateniesi furono umiliati fino ad avere una guarnigione macedone nella loro città. Ma Antipatro il quale avèa così mirabilmente domati quegli animi intolleranti di alcun freno, non godè molto tempo i frutti di sua operosità, perchè oppresso da vecchiezza mancò. E vuolsi che negli ultimi momenti del viver suo, vedendo che il figlio Cassandro mal si sarebbe piegato a governar per altri, ed avrebbe voluto farsi assoluto Signore di Macedonia, depose lo stato nelle mani di Polispercone il più provetto de' capitani macedoni, perchè lo reggesse a nome del figlio di Alessandro, e lasciò fama di uomo il quale preferì il bene del pubblico a quello della sua propria famiglia.

Assunto il governo di Macedonia da Polispercone, questi di animo virtuoso sel ricevette a nome del figlio

di Alessandro, ed a tal fine chiamò presso di se il giovane principe con la madre sua Rossane e con Olimpia madre di Alessandro donna di animo fiero, sanguinario e vendicativo.

Costei indusse Polispercone a fare di taluni cangiamenti nel governo che spiacquero alla moltitudine. E tra l'altro avendo in Atene abolito il reggimento aristocratico composto da'cittadini scelti, governo già ordinato sapientemente da Antipatro, e rimessa la democrazia cioè il governo del popolaccio; il primo ad opporsi a tale nocevole riforma fu l'eccellente Focione il quale perciò accusato venne come nemico del popolo, e fatto morire. Ma dopo la morte i suoi accusatori furono puniti, perchè il volubile popolo erasi pentito, e conosciuta l'innocenza di quel giusto volle anche elevargli una statua.

Focione è uno de' più celebri uomini che abbia prodotto la Grecia. Fu eccellente filosofo perchè educato alla virtuosa scuola di Platone e di Senocrate; fu intemerato amministratore, perchè avendo mille vie di farsi ricco morì poverissimo; fu ottimo generale perchè eletto quarantacinque volte al comando degli eserciti, eletto da un popolo a cui egli poco curava di essere piacevole, ed eletto mentre era assente, cioè senza la menoma idea che avesse potuto farsi eleggere per intrigo.

E delle turbolenze Ateniesi avvalendosi ancora Cassandro figlio di Antipatro, ebbesi un forte partito in Atene, e con le truppe state a lui date da Antigono si fece padrone di questa Città, e pose a reggerla in suo nome Demetrio Falerèo. Il quale sapientemente e con moderazione gover-

nandola, a lei lasciò per una parte i modi di reggimento popolare, senza per l'altra allentar la dipendenza da Macedonia. Dopo delle quali cose, Cassandro, con le truppe al suo comando resistette con vantaggio alle genti di Polispercone o per dir meglio di Olimpia, ed inseguì questa donna superba e turbolenta senza darle posa, finchè ridotta dentro la forte Città di Pidnea, ivi attaccata vigorosamente fu costretta ad arrendersi a discrezione del vincitore, il quale presala la fece morire.

Demetrio Falerèo rimase per dieci anni a nome di Cassandro nel governo di Atene, e resse come Arconte questa repubblica con tale giustizia sicchè in lei non mai erasi goduto nè di maggior riposo, nè di maggior prosperità. E gli Ateniesi per gratitudine avevano all'ottimo loro governatore fatte elevare trecento sessanta statue, perchè in quei tempi, siccome narra Plinio, l'anno era diviso in tale numero di giorni, volendo esprimere che i grandi beneficî di lui si manifestavano in tutt'i giorni dell'anno. Ma Antigono ed il figlio suo Demetrio, che nel Libro precedente abbiam notato come si erano impossessati dell'Asia, mal vedendo il pacifico potere stabilito da Cassandro sopra tutta la Grecie, pensarono a disturbarlo, e Demetrio, denominato *Poliorcete*, recossi ad Atene con flotta poderosa nel fine di assoggettirsi i greci, loro dando un governo che meglio contentasse la moltitudine; e siccome Cassandro avèa in Atene e negli altri stati di grecia che da lei dipendevano stabilito il governo aristocratico, cioè quello formato da un numero di eletti cittadini; così Demetrio volle stabilire il governo democratico cioè quello nel

quale tutti hanno la lusinga del comandàre, e dove bene spesso non si trova chi voglia obbedire.

Questo divisamento riescì del tutto mercechè appena giunto Demetrio Poliorcete nel Porto di Atene, e fatta proclamare la così detta libertà, che di vero altro non era che la sfrenata licenza de' popolani, questi scacciarono la guernigione macedone, resero a Demetrio inuditi e vilissimi onori, e dimenticatisi ben tosto del buon governo di Demetrio Falerèo, obbligarono a fuggire dalla Città quest' uomo virtuoso, ruppero tutte le statue di lui, e lo condannarono a morte in contumacia.

Allorachè Demetrio Falerèo seppe che gli Ateniesi avean rotte le sue statue, sorrise amaramente, e disse: *ringrazio il Cielo che essi non abbian potuta rompere la Virtù per la quale io meritare le seppi.*

Questo illustre uomo si ritirò in Egitto e fu utile ai Re egiziani col suo sapiente consiglio; ma non contento abbastanza presso i suoi novelli Signori si diede volontariamente la morte.

Questi prosperi successi di Antigono chiamarono nella Frigia le armi de'confederati pretendenti alla successione di Alessandro il Grande, e nel terzo secolo, come altrove fu accennato, ad Isso si decise in una grande battaglia la sorte avversa di Antigono il quale rimase ucciso, ed anche quella del figlio di lui Demetrio Poliorcete che con picciol drappello de'suoi ritirossi in Efeso; ma poscia avendo fatto ritorno in Atene, in quella città nella quale egli avèa ristabilito un governo piacevole alla moltitudine, dove avèa ricevuto adulazioni ed onori quasi divini, e trovatala a lui ribelle fu costretto ad abbandonar la Gre-

cia. Fatto ivi ritorno dopo non guari di tempo, ed avendo rimenata Atene sotto al suo dominio, dovette lasciarla di nuovo per correre a difesa degli stati suoi in Asia; ma la sorte avendogli tutto rapito, egli si ritirò in Siria dove menò i suoi giorni, e dove oscuramente morì.

Erano all' incirca questi i tempi, cioè verso la metà del secolo terzo, quando in Isparta essendo stati posti da banda gli antichi costumi di rigida virtù e di disprezzo per le ricchezze; sorse l'amor dell'oro, il lusso e l'ambizione, per i quali vizî Sparta era decaduta dal primo splendore e ridotta nello stato di ogni abiezione. E tale si era quando uno de' due Re chiamato Agide discendente da Agesilao, e dagli altri Agidi che avevano fin da remotissimi tempi governata la repubblica, pensò a richiamare l'antica austerezza de' costumi, a far rivivere le leggi di Licurgo, ed a rendere comune il territorio della Città. Una cosiffatta profferta che mirava alla repressione del vizio ebbe per nemici tutt' i viziosi di Atene cioè i ricchi. Non pertanto Agide formato avea un partito, e giunse anche a far cacciare dalla città l'altro suo collega Re Leonida, e far eleggere Cleombroto il quale pensava a lui del pari.

La necessità di spedire un esercito contro gli Etoli, fece uscire Agide di Sparta, e questo Re guerriero vinse i nemici della patria e fece nell' esercito rivivere i modi della pristina severa disciplina.

Ma nell' assenza sua, il partito contrario agitò la quistione, vinse, fece discacciare Cleombroto e ristabilire Leonida a capo del governo. Ritornato Agide, fu messo

in istato di accusa come uomo che sovvertir voleva le leggi patrie. L'infelice e virtuoso Re fuggissi nel tempio di Minerva; di là fu tratto per insidia, menato nelle prigioni ed ivi ucciso per comando degli *Efori* suoi dichiarati nemici, ai vizî de' quali egli era mai sempre stato contrario.

Ma la morte di quel giustissimo Sovrano e prode soldato, non si rimase invendicata del tutto; mercechè non guari di tempo dopo il pietoso accaduto, essendo Re di Sparta il figlio di Leonida, *Cleomene,* questi procedette sopra le medesime idee di Agide, e diede opera alla riforma dei costumi ed al ristabilimento delle leggi di Licurgo, con modi però del tutto violenti. Egli cominciò con l'abbattere la potenza degli Efori, e per non entrare con loro in sempre rinascenti contese, li fece trucidare tutti in una sol volta, e condannò al bando ottanta cittadini che erano i più contrarî ai suoi divisamenti. Il terrore fece allora quella riforma di virtù che far non avèa saputo la dolcezza di Agìde. Cleomene colle proprie lezioni, e più col proprio esempio ristabilì le antiche leggi, e per farle rispettare anche fuori la patria sua fece la guerra ai vicini e particolarmente alla riunione di talune Città detta la Repubblica degli Achei, la quale verso i tempi di cui facciam parola era possente; e come ella fu in lega ed in guerra cogli stati principali da noi finora nominati, così di lei diremo peculiarmente in un Libro apposito, volendo quì appresso fare un cenno di due fra i piccoli stati greci, degni di nota particolare.

LIBRO XVII.

Dell' Epiro, e del famoso Pirro.

L'Epiro fu parte dell'antica Grecia. I suoi Re pretendevano discendere da Pirro figlio di Achille. La istoria primitiva degli epiroti è incerta; i loro fatti, non degni di memoria. Si dice con qualche lampo di probabilità che uno dei Re chiamato Arimba fu educato in Atene, e fu il primo che desse al suo governo una forma regolare. Che un altro, detto *Neottolemo*, diede in moglie una sua figlia a Filippo Re di Macedonia. E dopo questi, altri regnarono in epoche e con durate mal certe, finchè da uno di loro chiamato *Eacida* nacque il guerriero ed il Sovrano tanto noto nella Storia col nome di *Pirro*.

Avendo i *Molossi*, popoli guerrieri dell'Epiro, cacciato dal trono ed ucciso *Eacida*, il giovanetto Pirro fu posto in soglio dalle forze di un Re dell'Illirio; ma poco dopo, una sollevazione novella di que' popoli obbligò Pirro a cercare asilo presso Demetrio Poliorcete suo parente. E col medesimo si trovò alla famosa battaglia d' Isso in cui fu decisa la sorte dei pretendenti alla successione di Alessandro il Grande.

In tale battaglia il giovanetto Pirro diede le prime prove di un valore che esser dovèa celebre nella Storia. E dopo di tale giornata, saputosi procacciare l' appoggio di Tolomeo Re di Egitto, fu rimesso sul trono. Ma nato ambiziosissimo, aspirò a dominare sulla vicina

Macedonia, sicchè al primo invito che si ebbe da uno de' figli di Cassandro, il quale disputava la corona al fratello, egli alacremente in Macedonia recossi, dove trovò che Demetrio Poliorcete era stato chiamato a mantenere con lui la medesima parte. Pirro ebbe tal forza e tanta destrezza da cacciar via i legittimi pretensori e dapprima dividersi il Regno di Macedonia con Demetrio e poi cacciar via ancor questi e rimanersi egli solo possessore del potere usurpato. Ma siccome i Macedoni erano genti guerriere, e Pirro vedeva che lo stare in pace era contro la indole loro, così volle occuparle in continue imprese, ed ebbele favorevoli finchè il macedone Lisimaco persuase i suoi connazionali a scacciare questo Re forestiero e ad eleggere lui, locchè fu fatto, e Pirro costretto a lasciare quel paese fece ritorno in Epiro.

Ivi giunto ebbe in lui sviluppamento quell'indomabile desiderio di conquiste che fece la sua vita gloriosa ed agitata.

E vuolsi che stando il tessalo filosofo Cinèa alla corte di Pirro, questo principe esponevagli tutta la serie delle conquiste che nella mente sua avèa divisato di fare. E cominciando dai trionfi sopra i Romani, e dal farsi padrone di tutta Italia, seguìa pensando ad invadere la Sicilia; e poi andava più sù discendendo in Africa, e rivolgevasi alla già perduta Macedonia, ed a tutta la Grecia, e poi ai più remoti confini della Terra; ed a tutti que' sogni il filosofo stava cheto: sol quando la immaginazione dell'ambizioso mostrò di non saper più dove andare, il filosofo gli chiese: *e poi*? E poi, ri-

spose Pirro, dopo tante illustri fatiche, ci riposeremo e ci darem bel tempo. Ma chi mai, o Re, allora esclamò Cinea, chi mai ora ne vieta il darne bel tempo e senza tanto incomodo? E certo fu quella una sapientissima sentenza, la quale però fruttar non poteva nel seno dell'ambizione.

Noi parlando della Romana istoria saremo per narrare le guerre fatte da Pirro in Italia, quando ci fu chiamato dai Tarantini contro la potenza di Roma. Dopo le quali guerre, egli, richiesto, passò in Sicilia contro i Cartaginesi che l'occupavano; ivi odiato per le sue tirannidi, poco restò e fece ritorno in Italia, di dove ne uscì battuto dai Romani onde far dovette ritorno in Epiro.

In parte per ambizione, in parte per bisogno di far guerra onde far paghi i suoi soldati, egli invase la Macedonia, la pose a ruba, ed era in questo paese allorchè venne chiamato a Sparta da alcuni faziosi, i quali cambiar volevano il governo, servendosi del suo appoggio.

Egli si recò in Lacedemone con tale esercito che mostrava voler farla meglio da padrone che da soccorritore. Giunto alle porte di Sparta, ivi a malgrado del partito a lui favorevole, ritrovò duro intoppo nel valore de' cittadini a cui sempre invano egli oppose il suo brillante valore e quello de' suoi, e fu costretto a ritirarsi. Ma volse le sue armi contro di Argo dove, pur da un partito di rivoltosi era stato in ajuto invocato, mentre il partito opposto avèa chiamato Antigono.

Gli eserciti di Antigono e di Pirro trovandosi allog-

giati a veggente di Argo, Pirro fece profferta ad Antigono di terminare ogni contesa con un duello fra loro due, al che Antigono rifiutossi. Ma mentre i due eserciti si preparavano a decidere il tutto in una battaglia, uscirono di Argo taluni ambasciatori i quali proposero parole di accordo. Antigono cedette alle profferte; ma Pirro temporeggiò, ed adoperossi perchè potesse occupare la città per tradimento. Ed in effetto, venuta la notte, egli assaltò le mura, ed entrò nella città; ma avendola quasi interamente vinta, cadde ucciso per colpo di una tegola scagliata dall' atto di un tetto, in quella mischia disperata.

Dopo questo fatto che accadeva alquanto prima della metà del secolo terzo; il figlio di Pirro, *Eleno,* regnò in Epiro, ed i discendenti di costui tennero le redini del governo fino a che l' Epiro unitamente agli Stati della Grecia furono riuniti in una sola provincia romana.

LIBRO XVIII.

Di Corinto, e di un' epoca più notabile della sua Storia.

Corinto, questa ricca Città, musèo di tutta la grecia, e che nelle belle arti non ad altri cedeva che ad Atene, teneva un sito distinto sopra tutta l'ampia contrada del Peloponneso. Ella giaceva sopra un' Istmo di non più che sei miglia di larghezza, e dominava sul mar Jonio e l' Arcipelago con la superba cima della naturale Cittadella detta *Acro-Corinto*, la quale militarmente

parlando era la chiave di Grecia perchè solo chi possedeva un tal punto militare farsi poteva padrone dell' intero paese.

Di lei l' antichità, la formidabile positura, le ricchezze, il lusso, la nobile passione per le belle arti, i tempî che erano quanti contavansi Dei nell'Olimpo, i capi d' opera di tutte le arti che quasi la ingombravano, erano il richiamo de' viaggiatori e delle persone doviziose le quali a visitar la venivano da tutte le parti della terra.

Erano celebri in questa città particolarmente il magnifico Teatro, lo Stadio tutto costrutto di marmo bianco, il Ginnasio, il Tempio di Nettuno e quello di Venere così vasto che dava luogo a più di mille sacerdotesse deputate al servizio della Dea.

Infra gli ordini di Architettura, il più svelto ed elegante prende il nome da questa Città ed è detto Corintio, perchè Callimaco Architetto famoso e concittadino di lei, avendo ideato un suo nuovo capitello adorno con foglie di Acanto, volle farne un' omaggio alla patria.

Si è detto altrove che i Corinti facevansi governare dai Pritani, avendo scacciato Periandro uno dei loro Re, che veramente sovrani assoluti non erano perchè dipendevano da Argo. Ed in fatto, dice Omero, che all' assedio di Troja le truppe corintie marciavano sotto le insegne di Agamennone il quale era Re di Argo.

I Corinti, nel settimo secolo avevano mandato una loro colonia nell' isola di Corcira ed i Siracusani, illustri popoli di Sicilia vantavano ancora di essere colonia di Corinto.

Della storia di Corinto i particolari vanno confusi in quella degli altri popoli di Grecia co' quali i Corinti divisero le buone e le avverse venture; ma l'epoca più notabile si è al certo quella nella quale sono i fatti del famigerato Timoleonte e della guerra fra Siracusa e Cartagine.

Verso la metà del quarto secolo reggendosi i Corinti a modo di repubblica, avevano affidato il comando delle loro truppe, nelle frequenti guerre che si avevano cogli stati vicini, ad un giovane guerriero chiamato Timofane appartenente ad una frà le più cospicue famiglie della Città. Costui addimostratosi valente nelle fazioni erasi procacciata l'ammirazione de' suoi concittadini, e l'amicizia di taluni capi forestieri i quali solleticarono l'amor proprio di lui, che smodato era per se stesso, in modo che egli pensò di mutare la forma dell'antico governo di sua patria, rendersi di quella padrone assoluto, e dare ai forestieri amici suoi un dominio al di sopra dei cittadini.

Avèa costui un fratello chiamato Timoleonte, uomo di severissima virtù, e di pronto guerriero valore, il quale vedendo le male voglie di Timofane, avealo esortato e ben parecchie volte a non consumare l'atto sempre scellerato di una rivoluzione nelle cose del patrio governo, ed a non volersi far causa di lagrimevoli danni ai suoi concittadini. Ma Timofane erasi non solamente burlato di quelle sante rimostranze, ma avèa data opera a più sollecitamente menare ad effetto il suo reo divisamento, per modo che avendo un giorno fatto imprigionare senza forma alcuna di giudizio i principali

cittadini che credeva avversi alle sue brame, ne fece morire i più costanti, e nel mezzo dello svolgimento di questi rei fatti, proclamò se stesso capo e reggitore della cosa pubblica, locchè al suo senso dir voleva padrone assoluto.

Ed ecco che in mezzo all'abbattimento universale degli animi, non sorge altro schermo alla oppressa Città che nel generoso petto di Timoleonte il quale sdegnato a quella ruina, corse in casa dello scellerato fratello unitamente a due altri parenti in egual modo abborrenti cotanta audacia. E tolto Timoleonte a parlare in difesa della oppressa città, fece ogni opera perchè il fratello recedesse dal passo inoltrato. Ma costui dapprima con le ironìe, indi con gl'insulti rispose, e poscia pur colle armi volle contro il fratello ed i congiunti inveire in modo che questi ultimi furono costretti a dargli la meritata morte.

Inorridito il virtuoso Timoleonte nel vedersi causa della morte del fratello, e forse anche accusato di orrendo fratricidio, chiuso l'animo al plauso de' suoi concittadini che celebravano il suo fatto come virtuoso, fuggì nelle campagne deserte e non più per varî anni riveder volle la per lui salvata città. Se non che avendo i Siracusani chiesto ai Corinti un ajuto contro le armi di Cartagine che volte si erano a lor danno, chiesero del pari che le truppe comandate fossero da Timoleonte.

Aderirono i Corinti all'inchiesta. Timoleonte partì, e scacciò di Siracusa i Cartaginesi, i quali lasciata la Sicilia rivolsero le armi vendicatrici contro la stessa Corinto. Ed a Corinto Timoleonte correva e cacciavane Magone generale di Cartagine.

Volevano i Corinti ritenere presso di loro il liberatore della città; ma il virtuoso Timoleonte non vedeva nelle patrie mura che il sangue del fratello elevarsi a gridar contro di lui; quindi rimaner non volle, e visse in Siracusa onorato fino agli ultimi giorni di sua vita.

La città di Corinto ricca di tante gloriose antichissime memorie per la parte presa tante fiate nelle guerre di Grecia, e precipuamente in quella del Peloponneso suscitata per lei, e nella quale ella militò per gli Spartani e contro gli Ateniesi, provò, verso la metà del terzo secolo, come tutti gli altri stati della Grecia il potere di Macedonia, ed alla morte di Alessandro, gli fu da Antigono imposta una guarnigione macedone, la quale scacciata venne da Arato generale Sicionio, che per sorpresa impadronissi dell' Acrocorinto. Ma verso la metà del secolo secondo fu messa a capo della *Lega Achea* formata dai Greci contro la potenza Romana; e soggiacque, e fu assediata dal Console Lucio Mummio il quale la diede spietatamente alle fiamme e non ci lasciò una pietra sola che attestar ne potesse la grandezza antica.

Si vuole che in quell' incendio immenso pari ad un volcano, tutti i metalli ch' erano in Corinto, e peculiarmente l' oro e l' argento che esser dovevano abbondevoli in città così ricca, si fusero e formarono una massa di metallo composto, denominato poscia *Metallo di Corinto.*

Dopo un secolo dacchè Mummio davala alle fiamme, era Corinto rifabbricata da Giulio Cesare, popolata con Liberti romani e privilegiata come romana colonia; però sempre di poi ben poca cosa rimase, fino a che non altro si ridusse che un povero borgo quale si è al presente.

LIBRO XIX.

Della Repubblica, e della Lega Achèa.

Era nell'antico Peloponneso una provincia denominata Acaia nella quale fin da remotissimi tempi dodici piccole ed oscure città riunitesi di consenso formarono una repubblica denominata degli Achei, e della quale le leggi perchè bene sapienti furono tolte a modello da varie altre città di Grecia. E la fama di giusti e sapienti uomini che si avevano i magistrati Achei, era tanta, che gli Spartani ed i Tebani, dopo la battaglia di Leutri, a quelli come ad arbitri sommessero le litigate ragioni.

Le varie città che componevano questa repubblica, erano rappresentate da deputati eletti dal popolo, i quali intervenivano ad un'assemblea generale che tenevasi due volte all'anno. Erano a capo del governo due Presidenti annuali, ed un consiglio detto dei *Demiurgi*, i quali in numero di dieci venivano scelti in tutte le città fra gli uomini più distinti per virtù e per senno.

Il buon ordine che regnava in questo piccolo stato in cui tutto facevasi ne'dettami della giustizia e nelle mire del pubblico bene, richiamò col tempo a riunirsi in società cogli Achei, molte altre città vicine, e tra queste distinguevasi Sicione, della quale era cittadino distinto quell'*Arato* che altra volta notammo essersi per sorpresa impadronito della Cittadella di Corinto; alla quale impresa egli diede opera essendo generale degli Achei, e volendo dalla posizione militare di Corinto

scacciare le forze di Antigono, le quali di là davano inquietitudine a tutte le città greche.

Dopo tale impresa riescita tanto felicemente ad Arato, posero gli Achei una loro guernigione in Corinto, e varî popoli della Grecia lasciando la parte di Antigono entrarono nella repubblica Achea, tutti dando opera al gran fine di scacciare del tutto dal Peloponneso le armi di Macedonia.

In questi tempi avvenne, che essendo al vecchio Antigono succeduto Demetrio Poliorcete nel governo di Macedonia, e Demetrio, male avendo saputo mantenersi amici gli Etolî, questi greci i quali stando sotto la dipendenza di Antigono eransi addimostrati nemici degli Achei, ora chiarir si vollero loro amicissimi, e furono ricevuti nella repubblica.

Erano gli Etolî un popolo bellicoso di Grecia, il quale viveva di rapine, quasi senza leggi, ed erasi mai sempre distinto per intrepidezza nelle battaglie, per opposizione ai Macedoni, come per disprezzo contro qualunque dominazione forestiera. Quindi era tenuto in Grecia come nemico pericoloso, e come alleato potente.

Or gli Etolî essendo stati invocati dai Corciresi e dagli Acarnesi per difenderli contro gl' Illirî, determinarono gli Achei a prendere anch' essi le armi contro questa gente che in que' tempi infestava i mari con le piraterie.

Erano in tale stato le cose quando i Romani volendo mettere anch' essi un termine alle piraterie che gli Illirî commettevano a danno dei negozianti dipendenti di Roma, portarono le armi nel paese di que' predoni, che vin-

sero e costrinsero alla pace con patti umilianti; e perchè in quel tempo anche i greci si occupavano a metter fine alle rapine istesse, così i Romani spedirono in Grecia una solenne ambascerìa, la quale avèa per oggetto di far conoscere ai greci i patti conchiusi con gl'Illirî, e portò per la prima volta fra gli Achei l' idea della Romana possanza.

E siccome suonava ben alto allora il nome della potenza di Roma, così tutta la Grecia accolse come onorevole quell' ambasciata, e decretò che i cittadini romani sarebbero d' allora in poi ammessi alla celebrazione dei *Giuochi istimici* al pari di tutti gli altri greci.

Tutti gli stati della Grecia fecero a gara per dare onoranza ai nuovi alleati, ed in particolare gli ateniesi ordinarono che fosse accordato ai Romani il diritto della cittadinanza di Atene, e che potessero essere iniziati nelle loro pratiche religiose.

Tutte le fatiche di Arato per discacciare i macedoni dal paese della lega Achèa, e per stabilire un governo popolare in Grecia trovarono un ostacolo dapprima in Argo e poscia in Isparta dove regnava il riformatore Cleomene. Avendo questi riportato contro gli Achei di considerevoli vantaggi, fu Arato costretto a chieder soccorso, e chiederlo agli stessi macedoni suoi nemici. Egli invocò l'ajuto di Antigono il giovane che amando di ristabilire le sue cose in Acaia, venne con forte esercito, riportò molte vittorie, riprese isvariate piazze ai Lacedemoni, e particolarmente alla battaglia di Selasia vinse compiutamente Cleomene, lo scacciò di Sparta ed obbligollo a riparare in Egitto, dove infelice si morì.

Antigono dopo questa vittoria entrò in Sparta e trattolla con molta bontà; fu indi in poi sempre mai l'amico degli Achei, e morendo raccomandò a Filippo il giovane, suo successore l'amicizia con Arato.

In quest'epoca gli Etolî avendo approfittato dello stato di pace e di ozio imbelle in che giacevasi Sparta, entrarono nel Peloponneso e ne posero a ruba le terre non temendo le armi di Macedonia rette da Filippo troppo giovane sovrano; Arato chiamò, non ostante, questo principe in ajuto, e fu allora che dichiarossi agli Etolî quella guerra chiamata nelle storie *degli alleati*.

Ma quello che certamente fa scandalo in questa guerra è il vedere che gli Spartani i quali erano stati aggrediti dagli Etolî, e per ajuto di cui era stata suscitata la guerra, questi spartani istessi agitati dai partiti intestini, si colligarono coi ladroni di Etolia, e si fecero nemici degli alleati.

La guerra degli alleati contro gli Etolî comandata dal giovane Filippo di Macedonia e diretta da Arato, ebbe un fine glorioso, mercechè, dopo varî combattimenti perduti dagli Etolî, questi viddero distrutta Terma loro città capitale, umiliati gli spartani, ed essi ed i loro socî costretti ad invocare dal vincitore la pace che generosamente si ebbero.

La Fortuna però, che bene di raro amica si addimostra de' preclari intelletti, non sorrise propizia ad Arato che era stato come il fondatore della repubblica Achèa, ed aveala in queste ultime guerre mirabilmente illustrata. Egli, per ingiusti sospetti fu fatto avvelenare da Filippo il giovane, del quale la condotta plausibile dap-

prima, fu poscia così turpe che nocque a se stesso ed a tutta la Grecia.

Questo Re di Macedonia, cui i prosperi accaduti in Grecia avevano ripieno di orgoglio, sentendo i progressi de' Cartaginesi in Italia, e conoscendo che il loro generale Annibale guerreggiava per vendetta, e non per sete di dominio, sognò di voler dominare in Italia, e procacciò modo di fare con quel condottiero de' cartaginesi un trattato pel quale Filippo ed Annibale univano le forze contro Roma e contro tutta la Grecia, e nella fortuna prospera, sarebbe il bottino per gli africani, il dominio per i macedoni.

I Romani ebbero nelle mani questo trattato, ed appena che le loro cose migliorarono di aspetto in risguardo ai Cartaginesi, pensarono tosto a ricompensare di sua oltracotanza Filippo, del quale l'armata navale era già stata distrutta sulle coste di Epiro. Quindi appena che gli Etolî videro di nuovo Filippo sulle loro terre ed invocarono i Romani in ajuto, questi volarono in Grecia ed avuti dalla lor parte i Lacedemoni attaccarono incontanente gli Achei loro vicini, e devoti al macedone.

Filippo accorse in ajuto de' suoi alleati, e come valoroso capitano si era, ed a capo di buone truppe, battè in principio gli Etolî, e costrinse il loro esercito a difendersi nelle mura della città di Lamia; ma quando a' suoi nemici si furono unite le truppe romane ebbe a toccargli una rotta fierissima nella quale poco mancò non cadesse prigione, e dopo della quale correr dovette in Macedonia dove i popoli barbari confinanti avèano fatta una irruzione.

Si fu in queste fazioni che a capo degli Achei cominciò a distinguersi un altro grand'uomo di guerra celebre col nome di *Filopemene*. Questi era di Megalopoli città dell'Arcadia nel Peloponneso ; fu da giovanetto bene instrutto nella Filosofia, la quale in que' tempi era il complesso delle cognizioni necessarie per ben governare i popoli ; si ebbe nelle cose guerresche a modello Epaminonda, e ben fu come il gran tebano attivo, audace disinteressato, e se non potette come Epaminonda essere prudente e dolce negli affari, era perchè natura dato aveagli un carattere bollente ed impetuoso.

Questo giovanetto avendo fatto belle prove di coraggio in isvariati combattimenti, ed essendo stato conosciuto per animo volenteroso del patrio decoro, fu dagli Achei fatto semplice generale, ed in questo grado egli riformò le discipline, gli ordini e le armi in tutto l'esercito; si fece personalmente l'instruttore di tutta la gioventù Achea cultrice delle militari discipline, ed avendo inspirato in tutta l'Acaia l'ardore per la gloria patria, e la più alta stima verso la persona sua, fu eletto generale in capo di tutte le forze Achee.

Era Re di Sparta in quel tempo Macanide il quale non ad altro mirava che a soggiogare tutto il Peloponneso. Filopemene alla prima battaglia che impegnò contro di lui sulle terre di Mantinea, lo battè compiutamente, e di sua propria mano lo uccise.

Dopo la indicata battaglia di Mantinea non potendo i Romani soccorrere gli Etolî, perchè troppo affacendati contro Annibale, e non potendo Filippo di Macedonia infestare il Peloponneso perchè sedar dovea i disturbi

del regno suo; furono prodotte delle proposizioni di accordo, e conchiuso un trattato di pace tra Filippo ed i Romani, nel quale si compresero i popoli alleati, che per noi si sono nominati favellando di questa guerra.

Talune lievissime cagioni ruppero questo trattato fatto da due nazioni le quali ad altro non miravano che a temporeggiare per poi avere comodo di venire alle mani. Gli Ateniesi avendo querela contro gli Acarnani protetti da Filippo, invocarono il braccio de' romani, e questi dichiararono la guerra al macedone. I romani entrarono in Macedonia, ed alla battaglia di Ottolofo posero in rotta le genti di Filippo. Gli Etolî si dichiararono per i romani vincitori. Altri popoli di Grecia fecero lo stesso, e contemporaneamente a ciò i Romani con possente flotta entrarono nel porto di Atene dove furono ricevuti come liberatori. I romani di più si recarono in Macedonia dove ebbero prosperi successi, e sconfissero di bel nuovo Filippo in Tessaglia alle famose battaglie di Scotussa e Cinocefalo; ond' è che a tanta prosperità delle armi di Roma, tutta la lega Achèa abbagliata, si volse all' alleanza del più forte.

Fu allora che il Consolo romano Flaminio conoscendo che Antioco Re di Siria entrar voleva in Europa con possente esercito, pensò a stabilire in pace le cose della Grecia; e reputando che la esistenza del Regno di Macedonia era il baluardo de' greci contro i Traci, ed i Galli stabiliti in Tracia, conservar volle la monarchia macedone, ed a tal fine invocò da Roma commissarî particolari per regolare la bisogna. Questi vennero e fu per loro stabilito che tutte le città greche dell' Asia e

dell' Europa fossero libere, cioè, si governassero con le loro leggi particolari; e che Filippo in Macedonia regnasse, dando ostaggi validi in mano del popolo romano.

Solamente l' Etolia in mezzo al plauso ed alle clamorose allegrezze che per questa pace furon fatte in tutta Grecia, fu la sola che intravedesse essere questo modo dettato dai romani, un palliativo ai loro mali, e che quella potenza mirava veramente non a fare i greci liberi, ma schiavi e dipendenti da Roma.

La libertà di Grecia, impertanto non menò necessariamente la pace; mercechè gli spartani mossi dai loro ambiziosi concittadini rifiutarono di richiamare gli esiliati dalla patria, e questi esuli, coll' appoggio della repubblica degli Achei, entrarono di forza in Sparta, commisero mille eccidî, e ne demolirono le mura.

Ed in mezzo a questi torbidi, avendo gli Achei grave ragion di guerra contro Messene, spedirono a combatterla il loro generale Filopemene; ma questi in tale occasione fu sventurato perchè preso prigioniero dai nemici fu dai medesimi fatto barbaramente morire.

Mentre Filippo Re di Macedonia, segretamente preparavasi a far guerra ai romani che gli avèan tolto i modi di farsi padrone della Grecia, morì verso il principio del secondo secolo ed ebbe a successore Persèo. Il quale cominciò dal tentare gli Achei onde sciorli dalla specie di soggezione in cui li teneva Roma, e preparossi a far guerra ai romani. De' greci parte era per Macedonia, parte per Roma.

I Romani bene informati delle trame dichiararono a

Persèo, che o lasciasse i maneggi occulti, o si preparasse alla guerra. Il macedone amò meglio venire alle armi, ed i Romani spedirono in Tessaglia un esercito composto di romani e di greci. Al primo affronto, i romani furono battuti sul fiume Peneo; e siccome Persèo si era contentato di vincere la giornata, e curato non avèa di profittar della vittoria inseguendo e sperdendo i nemici; così, attaccato ne'giorni appresso dalla costanza e dal valore romano, rimase vinto, e fu astretto a ritrarsi vergognosamente in Macedonia.

Poco appresso, i romani penetrarono in Macedonia; presso la città di Pidna disfecero compiutamente Persèo, lo menaron prigione con tutti i suoi figli, e dichiararono la Macedonia libera come gli altri Stati della Grecia, perlochè ella fu divisa in quattro regioni fra loro indipendenti.

Così terminò il Regno di Macedonia, di cui Carano fu il primo, e Persèo l'ultimo Re; che ebbesi una origine remotissima, venne in fama per il governo di Filippo padre di Alessandro il Grande, ed ascese a celebrità per i fatti immortali di quest' ultimo.

Appena la Macedonia fu ridotta a romana provincia, gli Achei aprirono gli occhi e temettero che a loro ed a tutta la Grecia toccasse la medesima sorte. Il malcontento esalò in liberissimi discorsi, per reprimere i quali il Senato Romano spedì in Acaja i nomi di mille cittadini greci, che diceva essere i più risentiti, e volle che fossero que' cittadini spediti a Roma per colà essere giudicati. Gli Achei atterriti obbedirono, i mille furono fatti partire; ma giunti in Roma, e senza tampoco

essere uditi o disaminati, furono relegati in diverse parti d'Italia.

Era di quel numero Polibio celebre istorico del quale noi con maraviglia leggiamo le sapientissime scritture. Egli però, in grazia del suo sapere, relegato non fu, ma rimase in Roma dove fu l'amico tenero della celeberrima famiglia degli Scipioni.

Un tale tratto di arbitraria severità, ed altri ancora mossero gli Achei a sollevarsi contro Roma, la quale di vero dolcemente trattava i greci, ma è certo del pari che dolcemente farne voleva suoi servi.

Le principali città di Grecia, meno che Sparta, colsero di lievissime occasioni per prorompere in sedizione aperta, e si giunse ad insultare agli Ambasciatori spediti dal Senato Romano con moderate parole di accordo.

E siccome la Città di Corinto era il centro di tutta la sedizione, così sotto le mura di lei recossi l'esercito romano, il quale ne fece l'assedio, prese la città, la sottopose al sacco ed al fuoco, e ne rovinò le mura.

Dopo del quale terribile esempio di severità, furono anche partitamente sommesse a castigo le altre città di Grecia che avevano avuta parte nella ribellione Achea, e furono private delle mura e delle armi. Poscia in tutte le città greche venne abolito il governo popolare, e stabilita una specie di aristocrazìa la quale avèa potere, dipendendo immediatamente da Roma, in modo che Grecia fu ridotta a provincia romana ed ebbesi il nome di *Acaia*, perchè quando fu presa Corinto, erano gli Achei il popolo più potente di tutta la Grecia.

LIBRO XX.

Conchiusione.

Lo studio della storia antica della Grecia, è quello della storia della parte più nobile della umanità. In questo studio si trova come legge eterna che gli Stati prosperano per i buoni costumi, per le ottime leggi e per i grandi uomini; e per lo contrario decadono quando le corruttele hanno invaso le masse; le leggi sono parziali e non obbedite, gli uomini sono stolti o scellerati.

La primitiva storia della Grecia quella che precede la guerra di Troja si appartiene a tempo favoloso, e può solamente, con molto accorgimento ed in parte, ricavarsi dal corpo della Mitologìa. Quella della educazione della Grecia, quella cioè nella quale è il ritratto non solo di tutte le virtù che esser debbono coltivate presso di un popolo, ma eziandìo della maniera con la quale esse virtù debbono essere applicate alle cose della vita, trovasi nell'epoca che intercede tra la guerra trojana e la persiana.

In quest'epoca noi troviamo i materiali che servirono alla potenza ed alla gloria de' greci. E questi materiali sono in principale l'amore sincero per il paese natale, il disprezzo per le ricchezze, la fatica, la gloria monda da ambizione, ed il rispetto alle Leggi.

Con questo non interrotto esercizio di virtù, per varî secoli, i greci prepararono loro stessi a quell'epoca di gloriose fatiche per le quali ebbero diritto ad una sto-

ria immortale. Le guerre de' greci contro i persiani, quelle che sono forse meglio di altre fornite di elementi di credibilità, sembrano favolose piuttosto, quando si vuole por mente al piccol popolo di limitato angolo della terra, il quale combatte e vince ed umilia i possenti eserciti di una fra le più grandi nazioni del mondo.

Ella è questa l'epoca più nobile della storia greca, è l'epoca dei grandi uomini, delle grandi virtù dei fatti grandiosi; è insomma, l'epoca delle splendide applicazioni a ciò che dir si potrebbe teorica studiata nelle età precedenti. E ben era mestieri di molti secoli di scuola perchè si risolvesse, e per la prima fiata nel mondo, il problema di trovare modo come un forza fisica piccolissima moltiplicata con una morale, possa vincere una grandissima forza fisica in un urto materiale. E veramente se i greci trovata non avessero maniera di vincere con la destrezza, essi succumber dovevano per necessità ove avessero dovuto far uso della semplice loro forza.

Nè già parlando della Gloria degli antichi greci, vogliam noi che ella s'intendesse per ciò che chiamar si suole Gloria militare. Mercecchè questa è forse la parte meno ammiranda della Storia di quel popolo maraviglioso. Se noi risguardiamo le Leggi, i Costumi, le Arti le Scienze, insomma il complesso della civiltà di quel tempo, noi troviamo questa civiltà arrivata a tanto eminente luogo, che noi, noi che facciamo tuttodì tesoro della sapienza egizia greca e romana, noi che siamo in via così ascendente per le cose dello scibile, noi rimiriam con stupore di non poche cose della Grecia antica, e

siamo astretti a confessare che ci reputeremmo ben felici se per noi si giungesse a fare altrettanto!

Le prime guerre dei greci contro i persiani furono una santa difesa contro ingiustissima aggressione, i greci vinsero, e bene di vincere erano meritevoli. Però i persiani si vendicarono delle loro disfatte combattendo la Grecia non più con le armi, ma coi tesori. Essi presero a corrompere la virtù dei greci con i magnifici doni, ed i greci allora operarono non più per amor della patria e della gloria, ma per amor delle ricchezze e del fasto.

E peggio accadde quando i greci perduta la loro moralità per gl' intrighi del primo Filippo il Macedone che aspirava a farsi loro Signore, si posero sulla via delle conquiste, e guidati da Alessandro il Grande si fecero i disturbatori della pace del mondo, ed i predatori delle ricchezze delle nazioni Asiatiche. L' immenso bottino che i seguaci di Alessandro portarono in Grecia ingenerò il lusso, destò le ambizioni di ogni maniera, e mentre i capitani di Alessandro versavano il sangue altrui per dominare il mondo, i cittadini ricchi, ambiziosi ed audaci di ogni Città versavano alla lor volta il sangue civile per procacciarsi un dominio in patria.

Di quì veramente principia la storia costante delle civili discordie, e delle greche scelleratezze le quali al certo esser non potevano elementi di nazionale prosperità, e questa vecchia mole di tutta la Grecia, disunita nelle parti principali per le discordie cittadine, scossa da tante ambizioni grandi e piccole, venne facilmente atterrata dalla potenza di Roma la quale adeguolla al

suolo, e sopra le miserande rovine si assise da sprezzatrice tiranna.

Eppure in tanta e così compiuta rovina, in mezzo a tanta abiezione, tutte le grandi instituzioni di Grecia, quelle che portavano con loro l'eterno incancellabile carattere della Sapienza e della Virtù, non soggiacquero „ e si rimasero in così sublime luogo collocate sicchè a loro inchinarono riverenti la cervice i superbi padroni di quel gigante percosso, in modo che tutti que' romani che si addimostravano volenterosi di sapienza, viaggiavano in Grecia solleciti di visitare que' luoghi stati un tempo il teatro ove le opere maggiori della intelligenza e del valore dell'uomo, si dispiegarono ammirande favorite da propizio sorriso di Fortuna. E mentre nella già decaduta Grecia, lo studio della lingua latina era tenuto quasi a vile; nella città di Roma, per converso, un uomo aspirar non poteva a fama di sapiente, se profondamente studiata non avesse la lingua greca.

E perchè i fanciulli si abbiano con una massima sola tutto quel frutto che la loro mente tenerella può cavare dalla cognizione della Storia greca, uopo è per essi ricordare che gli Stati prosperare non possono, nè lasciar di loro ricordanza immortale, senza di avere onorato sopratutto la Sapienza e la Virtù.

FINE.



APPENDICE.

CAPITOLO 1.

Un Cenno sulla Religione degli antichi Greci.

In ogni tempo, e presso tutti i popoli della terra l'uomo dalla ispezione dello spettacolo dell'Universo è mai sempre restato convinto della esistenza di un Essere Creatore e regolatore, il quale premia i buoni e punisce i rei non solo durante la vita, ma ancora dopo la morte.

Quei popoli i quali non curarono, o non compresero la Divina rivelazione, ossia la Santissima Religione del vero Dio, spinti da naturale instinto si formarono una falsa Religione fondata e simboleggiata sopra i principali fenomeni della natura, e sopra i più sentiti bisogni dell'umanità.

Di tale specie era la Religione degli antichi Greci, i quali in parte la si ebbero dagli Egiziani, dai Libici, da remoti popoli dai quali essi traevano le origini, ed in parte la crearono con la loro fervente immaginazione.

Essi credevano che il Cielo e la Terra avessero prodotto il Tempo ossia il Padre di tutti gli Dei, che chiamarono *Saturno*; il quale ebbe a consorte *Cibele* e procreò tre figli *Giove, Nettuno e Plutone* che si divisero l'universo.

Giove governò il Cielo avendo il primato sopra tutte le celesti divinità, e regolò le sorti degli uomini sparsi sopra la terra.

La sua corte chiamata l'*Olimpo* era il soggiorno della felicità.

Gli altri Dei che con Giove Saturno e Cibele stavano nell'Olimpo erano detti Divinità del primordine, ed erano

Giunone, sposa di Giove.

Cerere che si avèa cura delle Messi.

Marte il Nume della Guerra.

Venere la inspiratrice delle tenere passioni, e Madre di *Amore*.

Minerva la Dea della Sapienza.

Mercurio che presiedeva all'Eloquenza ed al Commercio, e guidava le anime de' morti all'Inferno.

Bacco che avea dato il vino agli uomini ed animava ogni maniera di allegrìa.

Apollo l'ispiratore dei versi immortali, il maestro delle nove *Muse*, il rettore del carro del Sole.

Diana la Dea delle Foreste e della Caccia.

Vulcano la Divinità delle Arti, e che faceva le armi immortali agli Dei, ed agli Eroi.

L'altro figlio di Saturno, *Nettuno*, anche Divinità di primordine ebbe l'impero sul mare. La sposa di lui era *Anfitrite*, e le marine divinità di secondordine che lo accompagnavano erano Proteo co' *Tritoni* in figura superiormente umana, ed inferiormente di pesce; e le *Nereidi* donzelle della stessa forma di quelli.

Il terzo figliuolo di Saturno, *Plutone*, del pari pertinente all'ordine primo, regnava nell'Inferno, ossia in generale sopra quei luoghi dove, secondo la falsa credenza dei greci, le anime umane dopo morte aveano un premio, cioè nell' *Eliso;* o si avevano una pena, cioè nel *Tartaro.*

La consorte di Plutone era Proserpina figlia di Cerere ch' egli avèa rapita di mezzo alle compagne a piè di un monte della Sicilia; e le divinità infernali di secondordine erano la *Morte*; le tre *Furie* che tormentavano, le anime degli scellerati; *Caronte* che sulla barca trasportava le anime per attraverso la Stigia palude; ed *Eaco*, *Minosse* e *Radamanto* i quali erano i tre Giudici che assegnavano alle anime l'eterno premio o le pene.

Erano poi ancora divinità di secondordine

Eolo il Nume de' venti.

Pane, con i Silvani o Satiri, e le giovanette Driadi, ne' boschi.

Le divinità che tutelavano ciascun Fiume, e le Naiadi cui si appartenevano le Fonti.

Pomona la Dea delle frutta della terra.

Flora quella de' fiori, e *Pale* la divinità de' pastori.

Ebe, che versava la bevanda ne'conviti agli Dei dell'Olimpo.

Iride la messaggiera di Giove.

Le tre *Grazie* Ministre di Venere.

Le Muse che erano nove cioè: *Calliope* che presideva al Poema eroico; *Clio* alla Storia; *Talia* alla Commedia; *Melpomene* alla Tragedia; *Erato* alle Poesie tenere; *Tersicore* al Ballo; *Euterpe* agl'Istromenti musicali; *Polinnia* all'Ode, ed *Urania* all'Astronomia. Le Muse erano figlie di Mnemosine ossia della Dea della Memoria.

Gli *Dei penati* o sia Lari, proteggitori di Città, di strade e di case particolari, e propriamente sotto il risguardo domestico erano adorati più di ordinario.

I Genî che si diceva averne ogni uomo due, cioè il *buon genio*, quella divinità che lo guidava al bene; ed il *cattivo genio* quello che lo spingea al male.

Momo il Dio della *critica* maligna.

E dicevansi Divinità di terzordine, o meglio *Semidei* quegli uomini i quali erano figli di un Nume o di una Dea, o per grandi virtù erano stati divinizzati; tali erano: *Ercole* celebrato per la forza del corpo, e per grandi imprese ad utile dell'umanità; *Esculapio* immortale medico; *Cadmo* cultore di popoli ec:

Queste Divinità si avevano un culto, sia in particolari Tempî, sia presso ogni famiglia, o nelle campagne. Ma del culto formale che prestavasi alle Divinità di primordine, i ministri erano i *Sacerdoti*.

Ordinariamente in Grecia, un solo Sacerdote avèa cura di un tempio, ma nelle grandi Città distinguevasi

talora un *gran Sacerdote* del quale le cure erano divise con

Il *Neocoro* che si avea vigilanza per la nettezza dei luoghi santi.

I Sacrificatori i quali uccidevano gli animali offerti al Nume.

Gli *Aruspici* deputati alla disamina delle viscere di tali animali, per iscoprire da quelle la volontà del Nume.

E gli *Araldi* regolatori delle cerimonie.

Avevano i *Laici* pur qualche funzioni fra le meno sante nelle sacre faccende.

In taluni tempî come quelli di Cerere, di Minerva, di Venere, o di Bacco ufiziavano le Sacerdotesse, le quali esser doveano donne di preclari costumi.

Erano i Sacerdoti decorati con vesti ricchissime, formavano una classe distinta ed onorata, ed aveano luoghi di dignità negli spettacoli pubblici. Essi talora esercitavano una qualche carica non solo nelle cose civili ma pure nelle militari.

Dopo i Sacerdoti venivano gl'*Interpetri* i quali avean cura di leggere l'avvenire nel volo degli uccelli, e nelle viscere degli animali che si sacrificavano agli Dei. Essi seguivano gli eserciti ed erano consultati per conoscere i giorni e le occasioni proprie alle diverse operazioni di guerra.

In ultimo venivano gl'*Indovini*, i quali dirigevano le coscienze, ed erano consultati per conoscere se talune azioni erano o no conformi alle massime religiose e della giustizia.

La principale delle religiose *cerimonie* erasi il *Sacri-*

ficio cioè l'omaggio che si faceva ad una particolare Divinità delle primizie di un qualche prodotto della terra. Dapprima si offerivano a' Numi i frutti delle piante, poi gli animali, i quali si uccidevano sull' *Altare* e prendevano il nome di *Vittime*. Le quali esser dovevano scelte e monde, dovevano essere coronate di fiori, e poichè erano uccise cuocevansi sul fuoco che ardeva sugli Altari, ed andava il fumo col sangue in onore del Nume, e le carni a beneficio de' Sacerdoti. Però, i sacrificî non si offrivano solo ne' tempî, ma ogni individuo farne poteva sopra di un altare eretto innanzi la porta della propria casa, o entro ad una qualche cappelletta domestica.

Erano anche principali cerimonie le *Lustrazioni* le quali si facevano da un Sacerdote collocato alla porta del tempio, e che aspergeva le persone accedenti con acqua pura nella quale era stato spento un tizzone tolto all' altare dove facevasi un sacrificio.

Con la cerimonia delle lustrazioni si purificavano i bambini appena nati; coloro che aveano commesso un involontario omicidio; coloro che erano affetti da talune malattie come la peste, la manìa e che si potevano credere essere castigo de' Numi. E non solamente si lustravano e purificavano le persone, ma anche gli edificî pubblici, e le case, e fino le stesse Città in taluni giorni dell' anno.

I Greci volgevano le preghiere ai loro falsi Dei al cominciamento di ogni loro operazione particolare, come al cominciamento di ogni impresa che risguardasse il pubblico. Andavano ai Tempî con atti suppli-

chevoli, si mettevano in ginocchio, e profferivano a bassa voce le loro preci ai Numi.

Le principali *Feste religiose* della Grecia erano quelle di Atene, fra le quali diremo di due perchè le maggiori.

La festa delle *Panatenee*, era in onor di Minerva protettrice della città, e durava per molti giorni. Vi si facevano tre sorte di combattimenti o giuochi.

Quelli del *Corso*, i quali erano gare di velocità tra uomini a piedi e tra altri a cavallo, portanti ognuno in mano una fiaccola, che correndo cambiar dovevano con i loro compagni; il vincitore era colui che giungeva al termine prefisso il primo e con la fiaccola accesa.

Dopo il corso veniva il combattimento *ginnico* o degli Atleti, cioè l'esercizio alla lotta, a pugni, o quello del gittare un pesante disco il più lontano che altri; ed indi si facevano i *combattimenti musicali* instituiti da Pericle, in cui facevansi gare fra suonatori di diversi instrumenti, o fra i poeti facendo versi all' improvviso.

Alle gare cennate tenea dietro una processione in cui traevasi per terra, mosso da macchine nascoste, un grande vascello costrutto ed ornato in onore di Minerva.

Procedevano nella festa, prima i vecchi e le matrone, poi i forestieri, indi i giovanetti coronati di fiori e che cantavano inni in onor della Dea; poscia le vergini che in candida stola portavano gli arnesi sacri alla Dea; ed in ultimo i fanciulli dell' uno e l' altro sesso.

Questa festa avea per oggetto di rinnovare il voto della città di Atene onde rimanere sotto al patrocinio di Minerva.

L' altra festa degna di nota perchè celebre in tutta l' antichità era quella di *Cerere Eleusina* (*). Facevasi per ringraziare la Dea di avere donati gli uomini con la nudrice pianta del *Grano*.

Da queste feste chiamate *Misteri* erano esclusi solamente i forestieri.

I misteri di Eleusi erano detti *piccoli* quando consistevano in talune cerimonie di purificazione, in sacrifici e preghiere che si facevano onde preparare coloro che essere dovevano iniziati, a poter assistere ai grandi.

Questi *grandi* misteri formavano una festa magnifica la quale durava nove giorni. Nei primi tre facevansi sacrificî; nel quarto facevasi la processione in cui si portava una Cesta sopra di bel carro tirato da buoi, e seguito da ricco cortèo di donne ateniesi che tutte portavano ceste misteriose coperte con velo porporino.

La Cesta del carro figurava quella in cui erano i fiori caduti a Proserpina figlia di Cerere nell' atto che cogliendoli fu rapita da Plutone.

Nella notte del quinto giorno della festa, gli uomini e le donne scorrevano la città con fiaccole, imitando Cerere allorchè ricercava la figlia. Nel sesto menavasi in processione la statua di Bacco coronata di mortella, e circondata da innumerevoli suonatori di strumenti musicali. Nel settimo giorno facevansi giuochi e combattimenti ginnici, ed i due ultimi giorni erano consecrati a cerimonie minori con cui chiudevansi i misteri.

(*) Detta Eleusina perchè avea il tempio in *Eleusi* città dell' Attica.

La celebrazione di tal festa accadeva in ogni cinque anni.

Siccome abbiamo detto che i popoli della Grecia nulla mai imprendevano sia di pubbliche sia di private bisogne, senza consultare la volontà de' loro Dei, così la pratica d'interrogare quel supremo volere, facevasi in tre maniere

Cogli *Augurî*, cioè osservando il volo, le operazioni, ed anche il canto di taluni uccelli, onde i sacerdoti detti *Aruspici* avèano scaltramente l'arte d'indicare i segni fausti e gl' infausti; come ad esempio, se gli uccelli volavano a dritta dell' augure era segno fausto, se a manca infausto; se gli uccelli erano in numero pari davan segno fausto, se impari infausto, e così per altri.

Cogl' *Indovini* cioè con la interpetrazione de' sogni.

E con gli *Oracoli*, che formavano una delle cose più celebri della falsa religione degli antichi.

Isvariati erano gli oracoli in Grecia, e per darne una idea diremo del più rinomato fra quelli.

Era tale l'oracolo di Apollo nella città di Delfo (*) dove il Nume, era onorato col nome di Pizio in ricordanza dell' aver egli ucciso un terribile serpente chiamato *Pitone* che desolava le campagne.

In quel tempio, concorrevano coloro che interrogar volevano il Nume sopra le cose avvenire. Le risposte si avevano dalla sacerdotessa chiamata la *Pizia* la quale era accompagnata da un gran numero di sacerdoti corrispondenti al bisogno del tempio, che grande e

(*) Antica città della Focide in Acaia.

ricchissimo si era, ed in cui concorreva una gente innumerabile.

Le dimande s'indirigevano ai sacerdoti, sia a viva voce, sia scritte sopra tavolette. La Pizia dar non poteva le risposte se prima non assidevasi ad un tripode sacro collocato sopra certa buca dalla quale usciva un vapore misterioso, che dicevasi emanato dal Nume, e che inebbriava ed inspirava la sacerdotessa. La Pizia pria di salire sul tripode si preparava con sacrifizî, e con cerimonie. La venuta del Nume si annunziava con scuotimenti che tremar facevano il tempio, e la sacerdotessa assisa al suo luogo era assalita come da convulsioni, in mezzo alle quali pronunziava la risposta alla dimanda fattale, e che dai sacerdoti raccoglievasi e davasi a colui che l'avea sollecitata. Tutto questo apparato era un complesso d'imposture che i sacerdoti di quella falsa religione facevano per approfittare della ignoranza del popolo, e della superstizione, o degl'interessi de' grandi.

I Giuochi ed i combattimenti così del corpo come dell'ingegno, facevano una parte della Religione ed entravano pressochè in tutte le feste dell'antichità.

Vi erano quattro Giuochi solenni in Grecia. Gli *Olimpici* che celebravansi ogni quattro anni nella città di Olimpia ed in onor di *Giove*. I *Pitici*, in ogni quattro anni in Delfo ad onor di Apollo. I *Nemei*, in ogni due anni nella città di *Nemea* in onor di Ercole. E gl'*Istmici* che di quattro in quattranni si facevano sull'istmo di Corinto in onor di Nettuno.

Magnifici erano gli apprestamenti per tali giuochi, immenso era il concorso degli spettatori e quello che

ammirar si dovea più che altro era il premio riserbato al vincitore, il quale lieto della Gloria avuta al cospetto di tanto popolo, rimaneasi pago di una semplice verdeggiante Corona.

Perchè si abbia un' idea di tali giuochi, faremo un cenno degli Olimpici come di quelli che erano più splendidi perchè dedicati a Giove.

La miglior parte della solennità de' giuochi pubblici era ne' combattimenti del corpo, che facevano fra loro individui peculiarmente addestrati e che chiamavansi *Atleti*. Essi combattevano nudi, onde la loro arte fu detta *ginnastica,* ed avevano il corpo unto con olio.

I magistrati che soprastavano ai giuochi erano denominati *Agonoteti*.

Gli atleti che combatter volevano, si facevano scrivere da que' magistrati, innanzi ai quali davano anche giuramento di combatter lealmente e senza frode.

La Lotta è il più antico e più naturale combattimento, ed i greci ne imparavano l'arte in iscuole pubbliche chiamate *Palestre*. I lottatori combattevano due a due e si proponevano il fine di rovesciare l' avversario, e quando uno de'due era caduto la lotta avea termine. Ordinariamente le coppie de' lottatori erano molte nel tempo istesso.

Il *Pugilato* era duello a colpi di pugni, ed i combattenti coprivano il pugno della mano con una specie di guanto ferrato denominato *Cesto*.

Questo era un violento e pericoloso combattimento perchè di ordinario il vinto ed il vincitore rimanevano mal conci, quando non lasciavano la vita sul campo.

Il *Pancrazio* era tenzone in cui simultaneamente e con grave pericolo della vita si lottava e si pugilava.

Il Disco era un basso e largo cilindro di forte legno, di pietra o di metallo, e pesantissimo, il quale lanciavasi dagli atleti con la forza del braccio, e rotolarsi faceva, in modo che chi lo spingea più lungi rimanea vincitore. Era però questo meno un giuoco che un esercizio per dar forza ai muscoli del corpo.

I due esercizî del *Salto* e del *Giavellotto*, il primo de' quali consisteva in saltare leggermente sopra un certo spazio più o meno lungo, e il secondo in lanciare il giavellotto in una data distanza, erano fatiche per la soldatesca.

Il giuoco della *Corsa* eseguivasi in un luogo chiuso denominato *Stadio* perchè nel mezzo era limitato un terreno lungo uno stadio, per misura e limite nel giuoco. Nel mezzo dello *Stadio*, ed in un sito apparente erano le corone per i vincitori. Le corse si facevano ne'cocchi, a cavallo, ed a piedi. I corridori erano riuniti tutti dietro il limite fissato da una corda tesa, si movevano ad un determinato segno, e chi giungeva primo al termine era proclamato vincitore.

Di questi giuochi però la corsa col carro era riputato il più nobile, perchè talora i gran capitani, i sovrani ed anche nobilissime matrone ci presero parte. Ma nel corso de' carri, lo stadio era percorso, girando, più volte, ed era vincitore chi dopo determinati giri primo giungeva ad un punto prefisso chiamato la *Meta*.

Quando un Atleta era rimasto vincitore ne'giuochi, gli Araldi lo facevano girare per lo stadio con la corona

sul capo, con una palma nella destra; e proclamando il suo nome, richiamavano gli applausi di tutti gli spettatori. Ciò si diceva il *trionfo atletico*, al quale seguivan pure altri onori lusinghevoli, ed oltre i carmi immortali de'Poeti si giungeva anche ad elevare Statue al vincitore.

Le *Rappresentazioni teatrali* o i combattimenti d'ingegno ne' quali i poeti lirici, o drammatici, peculiarmente alle feste di Bacco si contendevano il premio, formavano il gusto dominante de' Greci perchè il loro intelletto era elevato, fino il discernimento, poetico eminentemente il loro spirito.

Nella rappresentazione però delle Tragedie e delle Commedie', i greci mettevano attenzione meno alle regole dell' arte, che a quelle della Morale, della Virtù e della Giustizia, cosicchè il teatro era presso di loro la vera scuola de'costumi, e quando il teatro si corruppe, quando per poche rappresentazioni teatrali si spendeva più danaro che per una guerra in difesa della patria; allorchè nelle commedie si cominciarono a gustare le basse scurrilità, ed a calunniare le virtù de'cittadini eccellenti, non si può mancar di notare che quella si fu l'epoca in cui ad abbassarsi incominciò la grandezza de' greci, perchè in loro già era stata corrotta la pubblica moralità.

CAPITOLO 2.

Talune costumanze degli antichi Greci, più degne di nota.

Possibile non è fare un quadro generale de' costumi di tutta la Grecia antica, perchè la moltiplicità degli Stati che la componevano moltiplicava del pari i modi sulle diverse cose del viver civile, e poi la rivalità sempre acerba che esisteva fra gli stati stessi faceva che ognuno pregiasse gli usi propri, mostrasse disprezzo mai sempre e rare volte si uniformasse a quelli degli altri.

E questa è la sola ragione perchè sul paese istesso, a non grande distanza, ed in continue relazioni fra loro, due Stati, Atene e Sparta, presentano in fatto d' incivilimento due estremità, delle quali noi diremo alcun motto onde da questo argomentare si possa lo stato di coltura degli altri popoli.

ATENIESI.

In Atene la operosità cominciava a manifestarsi dall' aurora, quando gli abitanti delle campagne cantando entravano in città a vendervi i commestibili. Allora si aprivano le botteghe ed i cittadini si spargevano per le vie.

Coloro che attendevano ai propri affari o a quelli della repubblica, si recavano alla piazza dell'Agora dove sovente si teneva l' assemblea generale, era il palagio

dell'Arcopago ed il tribunale del primo Arconte. Molti ivi pur si recavano per distrarsi, o per vedere il mercato dei campagnuoli, e comprarvi roba bisognevole; altri in fine recavasi a passeggiare sulla sponda del fiumicello Ilisso, ed intorno alle mura della città.

Nella piazza pubblica erano botteghe di profumieri, orefici, e barbieri dove, come ne' nostri caffè, si raccoglievano gli oziosi e ciarlavano delle cose dello Stato. E ne' portici pure raccoglievasi gente per ascoltare le dispute de' Filosofi. Talora ne' momenti di ozio i cittadini occupavansi della Caccia, e si esercitavano nel Ginnasio. Ma quel continuo riunirsi per favellare delle cose pubbliche, per occuparsi delle notizie venute dalle armate, per movere una critica pungente sulle operazioni di chiunque, formava il fondo del carattere morale degli Ateniesi.

Dopo gli affari, e dopo la passeggiata, il cittadino di Atene entrava nel Bagno pubblico, o in quello che gli si preparava in casa. Dal bagno usciva profumato nella persona, al pari che profumati erano gli abiti che vestiva.

La piupparte degli ateniesi vestiva una tunica, talora orlata di porpora, lunga fino alla metà della gamba, e copriva tutta la persona con un mantello. Il portare le vesti accorciate fin sopra al ginocchio notavasi cosa da villani.

I piedi portavano nudi con leggerissimi calzari fermati sul collo del piede con coregge; talora coprivano il capo con una specie di cappuccio o con un largo cappello, e nelle mani ordinariamente portavano un bastone più o meno elegante.

Avevano un particolare mantello di figura ovale, chiamato *Clamide,* il quale si affibbiava qualche volta sul petto, e più sovente sopra la spalla dritta. I militari lo chiamavano *Paludamento,* e lo portavano sopra la spalla sinistra.

La tunica delle Donne era bianca e discendeva ricca di pieghe fino al calcagno; attaccavasi con bottoni sulle spalle, e sotto al seno stringevasi con una larga cintura. Tal volta elle portavano una veste più corta, stretta sotto le reni da un largo nastro e che si avea maniche le quali coprivano solamente una parte del braccio. Lo estremo inferiore della Tunica e della Vesta era ornato con strisce di colori vivaci.

Portavano talora le donne un Mantello quando più quando meno leggiero, e lo gittavano sul corpo ora a modo di tracolla, ora ad inviluppo, e sempre dandogli una forma aggradevole, capricciosa ed elegante. Elle soleano a'piedi portare di bei calzari chiamati *Sandali.*

Il Lino. il Cotone e sopratutto la Lana erano le materie che gli ateniesi adoperavano negli abbigliamenti. I ricchi preferivano Drappi coloriti; il basso popolo panni senza tinta per la facilità del poterli lavare.

Le donne tingevano in nero le ciglia, e sulle gote ponevano del bianco e del color di rosa. Spargevano sopra i capelli una polvere bionda, e vi soleano sopraporre, o intrecciare di bei fiori. Allorchè uscivano di casa portavano un velo sulla testa, e talora un piccolo parasole in mano.

Elle non prendevano parte alcuna nelle domestiche conversazioni; nè escir potevano di casa a diporto nel

corso del giorno, tranne in poche occasioni, e nella notte andavano in vettura e precedute da una Face. Però, elle uscir potevano dal loro ritiro per assistere alle cerimonie del tempio, o alle feste in cui solo le donne avevano accesso, o per godere gli spettacoli pubblici; ma in tali circostanze comparivano accompagnate da un corteggio di schiave, ed un magistrato particolare vigilava sul loro contegno, e le condannava ad una multa in caso che offendessero la decenza.

Comunemente i cittadini andavano a piedi, o seguir si facevano da uno schiavo il quale portava una sedia, affinchè il padrone sedersi potesse ne' luoghi pubblici. Le persone agiate adoperavano cocchi e lettighe, ma erano perciò esposte alla critica degl' invidi.

I giovani Ateniesi in quella età in cui cessava la istruzione, ed erano ascritti fra i cittadini, ordinariamente menavano vita divagata, ed oziosa, ma quando le guerre non fervevano per tenerli occupati nelle cose militari, essi, allorchè ricchi, davansi ad uno smodato lusso, in vesti, in cavalli, in cocchi, e poi si rovinavano al giuoco, ed alle scommesse gravi che si facevano ne' combattimenti de' Galli di cui in Atene prendevasi gran diletto; sicchè per dare pascolo a tanti vizî non solo si consumava il patrimonio di famiglia, ma si contaminava le mani nel danaro pubblico, e si finiva col perdere l'onore.

I cittadini agiati di Atene, mangiavano una sol volta al giorno. Ma il popolo, ed i soldati nell' esercito facevano due pasti frugalissimi, che consistevano ordinariamente in salumi e legumi. I poveri incapaci di lavoro non mancavano di un giornaliero sollievo a spese del

pubblico, ed ogni nove mesi in onore di Ecate (*) i ricchi davano un banchetto ai più poveri popolani.

La classe elevata degli ateniesi era scrupolosissima in risguardo alla politezza tanto ne' modi che nelle parole; ella sapeva eminentemente adoperare con i forestieri quei tratti gentili che prevengono non solo in favore della persona che li fa, ma eziandio a vantaggio della nazione cui quella si appartiene. Ma attraverso di tanti tratti delicati l'ateniese astener non si poteva da una finissima arguta maniera di scherzo che offender forse non poteva, ma che al certo non riesciva troppo grata se sotto al nome di *sali attici* suole fra noi ancora esser notata.

Erano in Atene isvariate società, quali all'incirca anche fra noi si vedono. In qualcuna i socî avevano obbligo di reciprocamente aiutarsi ne'loro civili bisogni, e ciò facevasi con una alacrità, operosità e disinteresse degni di essere fra noi imitati. In altra, non si avevano che il pensiero di onestamente divertirsi sul ridicolo de' cittadini in generale ed in particolare; e peculiarmente si occupavano a notare coloro che spingevano all' eccesso l'attica eleganza, nella magnificenza delle vesti, ne' soverchi profumi, nelle maniere affettate; e quelli che per lo contrario portando la chioma incolta, un rozzo mantello sulle spalle, una cattiva calzatura, affettar volevano quella spartana semplicità di cui qui pur diremo qualche cosa.

(*) Diana.

LACEDEMONI.

Quello che quì sporremo è continuazione di ciò che abbiamo detto nel Libro 2.° circa il governo civile, lo spirito bellicoso e la educazione della gioventù fra gli spartani.

Nella città di Sparta non erano pubblici mercati, botteghe, artefici o simili perchè la frugalità de' cittadini accontentavasi di poco onde sostenere la vita, e l'abborrimento ad ogni maniera di lusso, rendeva quasi tutte le arti, e specialmente quelle che risguardano al lusso, perfettamente inutili.

Gli spartani lasciavano crescere incolta la chioma, e credevano così acquistare un aspetto più formidabile ai nemici nelle loro continue guerre.

Le loro vesti erano di una somma semplicità; tutti avevano una tunica corta, di panno grossolano, sopra della quale gittavano negligentemente un mantello o specie di gabbano. Coprivano la testa con un berretto a forma di mezza corteccia di ovo, e che talora legavasi con strisce di cuoio al di sotto del mento. I piedi erano forniti di una loro particolare grossolana calzatura di color rosso, e nelle mani portavano un grosso bastone ritorto nella estremità superiore, che però lasciavano allorquando riunirsi dovevano in assemblea. Ma queste vesti erano di una sorprendente uniformità per tutte le classi di individui cominciando dal Re, e terminando all' infimo cittadino.

Negli esercitamenti del Ginnasio gli spartani si spogliavano delle vesti, e lo stesso facevano ne' combattimenti olimpici.

Le donne erano grandi, forti, floride e di una bellezza nobile e severa. Si abbigliavano con una tunica manicata o specie di camicia corta sulla quale ponevano una vesta che discendeva fino alle calcagna. Le fanciulle, le quali tutte frequentar dovevano gli esercizî ginnastici, avevano per lo più un vestimento leggiero e senza maniche, il quale si attaccava alle spalle con piccoli fermaglí ed era stretto a' fianchi da una cintura.

Se le fanciulle però andavano in tal modo ed a viso scoperto, le donne maritate erano obbligate a portare un velo sul viso, e vivevano nel più perfetto ritiro non d'altro occupate che delle cure domestiche, e dei modi onde far contenti i loro mariti. In generale però così per le une come per le altre, la purità de'costumi delle donne di Sparta, fu mai sempre una fra le loro più ammirate virtù.

Siccome elle erano fedelissime, ed amantissime dei mariti, così questi per ordinario loro retribuivano un pari affetto, le risguardavano come compagne tenere e loro comunicavano ogni più recondito pensiero.

Le donne di Sparta avevano una così alta idea dell'amor di Patria, che bene spesso dimenticavano di esser madri per addimostrarsi cittadine. Però, il numero ed il valore de' figli loro serviva di ogni maniera di decoro, perchè in quella città singolare la bellezza, le grazie, i natali illustri non prevalevano per nulla al merito di aver dato alla luce molti e valorosi cittadini.

Si è detto in altro luogo come gli spartani prendevano cibo alla frugale mensa pubblica. Ivi la conversazione loro raggirarsi soleva, sopra discussioni di morale,

e di pubbliche virtù. Gli spartani celebravano, commendavano le azioni virtuose de' loro concittadini, perchè si imitassero, e tacevano, o solo un cenno facevano degli altrui difetti onde farli evitare. Noi facciamo il contrario, ci allarghiamo sopra i difetti del prossimo e ne tacciamo i meriti. Ne' pranzi ordinariamente i vecchi prendevano la parola, perchè un vecchio, fra gli spartani era naturalmente un uomo venerabile. Nè da tali giornalieri convegni, che più scuole debbon dirsi che pranzi, era bandita la decente, la moderata ilarità, chè ben mille occasioni nascevano per mostrarsi in onesta allegria, e talora anche largheggiavasi di motti arguti e nel tempo istesso inoffensivi.

L'essere gli spartani ignoranti del tutto in ogni esercitamento dello spirito, non ingenerava fra essi la noia, come facilmente credersi potrebbe. Conciossiachè essi quasi non mai erano in riposo nel corso de' giorni. Il nuoto, la lotta, la corsa, la palla, gli altri esercizî del Ginnasio, e le evoluzioni militari, li tenevano costantemente occupati, quando però distratti non ne erano dalle attrattive della conversazione, nella quale essi trattavano il tema loro prediletto, cioè il governo interiore della città, ed i modi onde deprimere i loro esterni nemici.

Uno spartano che avea terreni, davali in fitto agl'Iloti; chi avea quistioni per cose di proprietà col vicino, le terminava a modo amichevole. Mercechè era disdoro in Isparta perdere il tempo alla coltura della terra, alla discussione giuridica degli affari, e nel fare la menoma operazione di commercio,

Nè deve credersi che il totale abbandono della coltura dello spirito facesse degli spartani, tanti uomini rozzi e dappoco. Conciossiachè essi ebbersi da natura un acume non ordinario d'intelletto, per il quale facilmente comprendevano la parte giusta di una idea, facilmente e con poche parole esprimevano la sostanza di un pensiero, in modo che tutti i sapienti uomini della Grecia dagli Spartani imparata avevano la maniera di chiudere in brevi sentenze le massime morali. Epperò giunse vantata fino a noi la spartana concisa maniera di esprimersi, e che noi diciamo *Laconismo* (*). Egli è mirabile, sotto di questo rapporto, la relazione fatta da Lisandro a Sparta, quando con la presa di Atene, terminò la famosa guerra del Peloponneso, distrusse la rivale di Sparta, e diede a questa Città il primato sulla Grecia. Lisandro non altro scrisse ai magistrati, che *Atene è presa!!*

Principali Monete, Pesi e Misure de' Greci.

Ne' primi tempi della Grecia le monete non ebbero valore e grandezza determinata. Si formavano di oro, argento, rame e ferro. Le quantità calcolavansi a peso, e questa è la ragione perchè non poche monete corrispondono nel nome a diversi pesi loro equivalenti.

Per le monete di oro, il *Talento attico di oro*, corrispondeva a poco più di nostri dodici mila ducati (**).

(*) Il paese dove era Sparta, chiamavasi *Laconia*.

(**) Ne piace ricordare che si parla ai fanciulli, e che perciò si danno numeri rotondi, e quelle Monete, o Pesi e Misure che sono più di frequente nominate.

Per quelle di argento, il *Talento attico di argento* corrispondeva a poco più de' nostri mille e duecento docati. La *Mina* valeva circa due docati. La *Tetradramma*, circa otto carlini. La *Dramma* due carlini,

Per la moneta di Rame, l'*Obolo* valeva poco più di tre nostre grana.

Il Peso chiamato *Talento attico* corrisponde circa trenta de' nostri rotoli. La *Mina* all' incirca al nostro *Mezzorotolo*. La *Dramma* quasi a due delle dramme nostre.

Il *Piede* greco antico equivaleva incirca ad un Palmo ed un quarto de' nostri; ma questa è misura non bene dagli scrittori accertata.

Lo *Stadio olimpico* corrisponde a circa settecento cinquanta palmi nostri; e questa pure è misura non bene determinata dagli storici.

CAPITOLO 3.

Poche idee sulla Milizia dell' antica Grecia.

Negli Stati greci il popolo congregato decideva se farsi o no doveasi la guerra. Nella Macedonia il Re si avea solo un tale diritto.

Non cominciavansi però le ostilità, se prima per via di *Araldi* non facevasi ai nemici una dichiarazione di ciò che credevasi fosse il loro torto, esortandoli a ripararlo.

Appena dichiarata la guerra, procedevasi alla scelta di un Generale comandante l' esercito, ed a ciò ordi-

nariamente deputavasi colui fra i cittadini il quale distinto si fosse in altre guerre, militando in gradi inferiori. Stimavasi uno solo dover essere il comandante dell'esercito, perchè non si avesse l'inconveniente dei dispareri fra più capi. Però, solo gli Ateniesi, davano agli eserciti loro, mai sempre dieci generali, ma questi comandavano ciascuno in un sol giorno. L'incarico di generale, ordinariamente non durava che un anno.

La gioventù degli stati greci era senza eccettuamento dedicata alle armi. Quando si avea d'uopo di formare un esercito, il magistrato chiamava gl'individui dai trenta ai sessanta anni; coloro che non giungevano, od oltrepassavano tali estremi, rimanevano di guardia alla città.

I greci sono stati i primi popoli che abbiano fatte le cose di guerra sopra regolamenti uniformi e prestabiliti, e che abbiano avuto scrittori di cose risguardanti alla milizia.

La loro truppa a piedi, ossia la Fanteria era di tre diverse maniere

1.° Quella degli *Opliti*, composta da soldati gravemente armati, e che si avevano per armi difensive il Casco, la Corazza, lo Scudo ovale, ed una specie di calzatura, le quali cose tutte erano di ferro; e per armi offensive portavano una lunga asta con punta di ferro, chiamata Sarissa. Tali soldati si formavano sopra sedici ranghi, dei quali otto servivano per combattere di fronte, ed altri otto per resistere ove l'inimico fosse venuto all'attacco per le spalle. E ne' ranghi, nel caso di battaglia, erano collocati strettamente a contatto spalla con-

tro spalla, in modo che il primo rango volgeva gli scudi a difesa del petto, ed i ranghi posteriori li sollevavano a difesa della testa. Marciando, o in parata erano collocati fra loro a più comoda e larga distanza.

2.° Quella dei *Peltasti*, armata meno pesantemente dei primi, perchè lo scudo era più piccolo e leggiero, e la Sarissa meno lunga. Questa gente formavasi come gli Opliti, ma solamente sopra otto ranghi. Ella essendo più mobile della prima avea carico di andare ad eseguire spedizioni ed intraprese particolari, dove richiedevasi celerità e forza.

3.° Finalmente l'altra chiamata degli *Psili* che era ciò che noi diciamo fanteria leggiera.

I soldati di questa andavano senza armi difensive, ed adoperavano solamente i *Giavellotti* (*) che tiravano con l'Arco, servendosi ancora della Fionda con cui lanciavano corpi pesanti.

Questi Arcieri avean carico di cominciare la battaglia, gittando dardi, o pietre contro l'inimico, per uccidergli i soldati da lungi, e cominciarlo a mettere in disordine.

Essi, con queste armi da ferir da lontano tenevano in freno la cavalleria nemica, formavano imboscate, riconoscevano i luoghi sospetti, e giravano intorno all'esercito spiando tuttociò che potesse guarentirlo dalle nemiche sorprese.

I Greci ne'primi loro tempi non avevano cavalleria,

(*) Specie di Freccia grande.

e combattevano a piedi o sopra carri armati talora di lunghe falci; ma verso i principî della guerra persiana adoperarono la cavalleria, per la quale essi distinguer solevano

I *Catafratti* o cavalieri di grave armatura, i quali portavano il Casco, la Corazza, i Cosciali ed un piccolo Scudo rotondo chiamato *Parma* come armi difensive; e la Lancia e la Sciabla come armi offensive. Il loro cavallo avea il frontale di ferro e pur di ferro tutta la bardatura.

E la *Cavalleria leggiera*, la quale non era regolarmente ordinata. In essa erano lancieri ed arcieri, i quali portavano anche una spada, o una piccola scure ed altre armi difensive non avevano che un piccolo Scudo rotondo.

Nel combattimento la cavalleria si alluogava a dritta ed a manca, ossia sulle ali della fanteria; in modo che dall'una e dall'altra parte i *Catafratti* erano nel mezzo di due partite di Cavalleria leggiera. I catafratti combattevano urtando i nemici, e quando li avevan rotti, la cavalleria leggiera dava loro addosso e li disperdeva.

Negli eserciti greci per la fanteria l'unità di forza che noi sogliamo chiamar battaglione, dicevasi *Sintagma* e quella che diciamo squadrone dicevasi *Isola* (*). La riunione di più Sintagme, e di alquante Isole, che noi diremmo una Divisione, chiamavasi *Falange*, la quale era composta di circa quattromila Opliti e Peltasti,

(*) Un *Isola* era formata da 64 cavalieri e trentadue Isole, chiamavansi un *Ala*.

duemila Psili, e mille uomini di Cavalleria; in tutto settemila ad un dipresso.

L'abbigliamento militare i greci formavano con una comoda veste di lana rossa, stretta ai fianchi da una cintura; o con altra specie di veste di cuojo adatta al corpo, e che scendeva a metà delle cosce. Sopra la veste ponevasi un ampio mantello detto *Clamide*, che affibiavasi sopra la spalla dritta o sulla manca, ai piedi avevano calzari chiamati *Crepide.*

Un esercito greco nelle marce procedeva per fianco, e talora i generali facevano una colonna con due Falangi, sicchè presentava in testa la riunione di trentadue file di soldati.

I greci dopo le marce solevano accampare, ed il loro Accampamento era rotondo, o prendeva la forma del sito che i generali sceglievano forte per natura, onde non aver poi pensiero di affortificarlo con opere artificiali.

Le antiche città fortificate, non erano cinte che da un grosso muro, il quale si aveva a guardia alcune Torri, che a brevi distanze lo interrompevano.

Espugnavansi queste città forti, col rompere la muraglia, e coll'entrare che facevano i nemici nell'abitato. Allorchè un esercito volea torsi in mano una forte città nemica, vi si portava dappresso, e circondavala, locchè dicesi farne lo *Assedio.* Poscia curava che di fuori non entrassero nella città soccorsi di sorta alcuna, e che di entro le mura i difensori non uscissero con violenza a disturbare le operazioni dell'assedio. Dopo delle quali precauzioni, imprendevasi a rompere le mura,

perchè, come cennammo, si potesse per la parte rotta, che chiamasi *Breccia*, penetrare nello interno (*).

La rottura delle mura facevasi con macchina militare chiamata *Ariete*, la quale consisteva in una lunga trave di cui ad un estremo era fisso grave masso di ferro fuso o di bronzo a forma di capo di Montone; e questa trave era sospesa per le parti di mezzo ad un castelletto di legname in modo che essendo accostata alle mura nemiche, e tirata indietro per lo estremo dove non era il ferro, urtava le mura allorchè sospigneasi con la testa ferrata innanzi, e le rompea. E come gli assediati dall'alto delle mura cader facevano sopra coloro che adoperavano l'Ariete, e sassi, e bitumi bollenti e fuoco, così il castelletto di legno dove era sospesa la trave, coprirsi soleva con tetto capace di reggere a quella ruina.

Talora gli assediati si approssimavano alle mura non molto alte con acconce Torricelle di legname da su le quali poi si slanciavano verso i nemici, ed altra fiata si accostavano alle mura istesse con taluni castelletti di forte legno, coperti in modo che i sassi lanciati dai nemici, ed anche il fuoco nuocere non potesse ai soldati che sotto vi si riparavano, ed accostandosi alle mura nemiche ne rompevano con picconi le fondamenta. Questa seconda macchina chiamavasi *Testuggine*.

Finalmente gli assediati, e gli assedianti procacciavano di scambievolmente nuocersi lanciando l'un contra l'altro di gravissimi sassi, e pesanti Dardi; locchè facevasi con Macchine chiamate *Catapulte* e *Baliste*.

(*) Si parla a' Fanciulli.

Per ciò che risguarda alla Marineria degli antichi Greci, è bene conoscere che in Isparta le leggi di Licurgo proibivano ogni commercio per mare, onde i cittadini non si avessero relazioni cogli stranieri, perdessero la loro semplicità, e si volgessero all' amor delle conquiste. E forse pensieri di una egual moderazione aveano impedito agli ateniesi lo avere grosse Flotte fino a' tempi di Temistocle e della guerra di Persia.

Checchè ne sia di tai fini, pare indubitato che i greci aveano, fin da tempo immemorabile, vascelli ad uso di commercio chiamati *Navi onerarie*; che ai tempi delle loro guerre marittime costrussero legni da guerra chiamati *Navi lunghe*, le quali si avevano isvariati ordini di remi; e che poi per lusso, e per diletto costrussero navi così grandi e colossali, che vuolsi andare ben cauti nel credere del tutto ciò che ne dicono gli storici, e che ha il carattere del romanzo e della esagerazione.







INDICE



APPENDICE





